

CCV.

## TORNATA DI LUNEDÌ 13 MARZO 1933

ANNO XI

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GIURIATI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE BODRERO

## INDICE

	<i>Pag.</i>
<b>Congedi</b> . . . . .	8161
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'educazione nazionale, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1933 al 30 giugno 1934 . . . . .	8163
CHIURCO . . . . .	8163
GUGLIELMOTTI . . . . .	8166
ORANO . . . . .	8171
GEREMICCA . . . . .	8174
BASCONE . . . . .	8180
FOSSA . . . . .	8188
CASCELLA . . . . .	8192
LIMONCELLI . . . . .	8199
SEVERINI . . . . .	8206
SACCONI . . . . .	8214
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Approvazione</i> ):	
Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 gennaio 1933, n. 40, recante l'autorizzazione all'Istituto di Credito Navale ad emettere una serie speciale di obbligazioni per lire 200,000,000, da destinarsi a mutui a favore di società di navigazione di nazionalità italiana. . . . .	8162
Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 dicembre 1932, n. 1956, che proroga per un altro anno la concessione del premio di navigazione a favore delle navi mercantili da carico. . . . .	8162
Compenso di demolizione per le navi mercantili da carico . . . . .	8162

*Pag.***Disegni di legge** (*Votazione segreta*):

Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 gennaio 1933, n. 40, recante l'autorizzazione all'Istituto di Credito Navale ad emettere una serie speciale di obbligazioni per lire 200,000,000, da destinarsi a mutui a favore di società di navigazione di nazionalità italiana. . . . .	8218
Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 dicembre 1932, n. 1956, che proroga per un altro anno la concessione del premio di navigazione a favore delle navi mercantili da carico. . . . .	8218
Compenso di demolizione per le navi mercantili da carico . . . . .	8218

**La seduta comincia alle 16.**

GUIDI-BUFFARINI, *Segretario*, legge il processo verbale della tornata precedente. (*È approvato*).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto un congedo: per motivi di famiglia, gli onorevoli Baragiola, di giorni 1; Chiesa, di 6; Di Marzo Vito, di 3; Pesenti Antonio, di 2; Olmo, di 6; Malusardi, di 2; Caldieri, di 3; Paoloni, di 1; Vianino, di 2; per motivi di salute, gli onorevoli Bennati, di giorni 7; Aldi-Mai, di 3; Protti, di 5; per ufficio pubblico, gli onorevoli: Righetti, di giorni 2; Caccese, di 2; Calore, di 2; Palermo, di 2; Parolari, di 3; Imberti, di 1; Pierantoni, di 4; Belluzzo, di 3; Milani, di 2; Fantucci, di 1; Borriello Biagio,

di 2; Bottai, di 3; Genovesi, di 2; Baccarini, di 1; Mazzucotelli, di 2; Olivetti, di 1; Lucchini, di 3; Durini, di 4; Redaelli, di 3; De Martino, di 1; Porro Savoldi, di 1; Gorio, di 2; Clavenzani, di 1; Miori, di 2; Sertoli, di 3; Savini, di 2; Capoferri, di 3; Vecchini, di 5; Benni, di 3; Valery, di 3;

(Sono concessi).

**Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 gennaio 1933, n. 40, recante l'autorizzazione all'Istituto di Credito navale ad emettere una serie speciale di obbligazioni per lire 200 milioni, da destinarsi a mutui a favore di società di navigazione di nazionalità italiana.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 gennaio 1933, n. 40, recante l'autorizzazione all'Istituto di Credito navale ad emettere una serie speciale di obbligazioni per lire 200,000,000, da destinarsi a mutui a favore di società di navigazione di nazionalità italiana. (*Stampato* n. 1652-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura:

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 26 gennaio 1933, n. 40, recante l'autorizzazione all'Istituto di credito navale ad emettere una serie speciale di obbligazioni per lire 200,000,000, da destinarsi a mutui a favore di società di navigazione di nazionalità italiana ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

**Approvazione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 dicembre 1932, n. 1956, che proroga per un altro anno la concessione del premio di navigazione a favore delle navi mercantili da carico.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 dicembre 1932, n. 1956, che proroga per un

altro anno la concessione del premio di navigazione a favore delle navi mercantili da carico. (*Stampato* n. 1655-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione dell'articolo unico. Ne do lettura.

« È convertito in legge il Regio decreto-legge 22 dicembre 1932, n. 1956, che proroga per un altro anno la concessione del premio di navigazione a favore delle navi mercantili da carico ».

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

**Approvazione del disegno di legge: Compenso di demolizione per le navi mercantili da carico.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Compenso di demolizione per le navi mercantili da carico. (*Stampato* n. 1657-A).

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Non essendovi oratori iscritti, e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Procediamo alla discussione degli articoli. Domando al Governo se accetta il testo della Commissione.

SIRIANNI, *Ministro della marina*. È concordato.

PRESIDENTE. Sta bene. Do allora lettura degli articoli secondo il testo concordato fra Governo e Commissione.

ART. 1.

Il Ministro per le comunicazioni è autorizzato ad ammettere al compenso di demolizione di cui ai Regi decreti-legge 13 novembre 1931, n. 1482 — convertito nella legge 24 marzo 1932, n. 418 — e 22 luglio 1932, numero 933, un terzo contingente di 200.000 tonnellate di stazza lorda di navi mercantili della specie determinata all'articolo 1 del succitato Regio decreto-legge 13 novembre 1931, n. 1482.

Rimangono invariate le altre condizioni e modalità stabilite nel Regio decreto-legge 13 novembre 1931, n. 1482, salvo i termini

per l'inizio e la fine dei lavori di demolizione del nuovo contingente di tonnellaggio, termini, che, per tale contingente, sono fissati rispettivamente al 31 dicembre 1933 e al 30 giugno 1934.

(È approvato).

ART. 2.

Lo stanziamento del capitolo n. 73 del bilancio del Ministero delle comunicazioni — marina mercantile — per l'esercizio finanziario 1932-33 è aumentato della somma di lire 5,000,000 occorrente per l'esecuzione della presente legge, con corrispondente diminuzione dello stanziamento del capitolo n. 72 dello stesso bilancio (compensi di costruzione, modificazione, riparazione e compensi daziari a favore della industria delle costruzioni navali mercantili).

(È approvato).

Questo disegno di legge sarà poi votato a scrutinio segreto.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'educazione nazionale, per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1933 al 30 giugno 1934.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'educazione nazionale per l'esercizio finanziario dal 1º luglio 1933 al 30 giugno 1934.

Proseguendo nella discussione generale, spetta di parlare all'onorevole camerata Chiurco. Ne ha facoltà.

CHIURCO. Onorevoli Camerati, sembrerà strano che un cultore di scienze mediche vi parli di un problema che riguarda un imperioso bisogno del Fascismo, cioè quello di potenziare ogni città d'Italia in quelle energie che possono essere rimaste allo stato latente. Intendo parlare della valorizzazione di Siena, dal punto di vista dell'arte. Bisogna cercare di incuneare, di inserire questa nostra Siena nel complesso del progresso nazionale. L'ambiente è adatto. Ci sono tutti gli elementi necessari per creare una scuola di insegnamenti specializzati che riguardino la letteratura, l'arte, la lingua.

Vi sembrerà strano — ripeto — che un cultore di scienze mediche vi parli di questo, ma del resto i medici sono anche degli artisti, artisti dell'essere umano, che studiano, scrutano tutti i giorni i diversi processi mor-

bosi e che lottano per strapparli alla morte e portarli alla vita.

GUGLIELMOTTI. Guai a capitarci sotto! (Si ride).

CHIURCO. Qualche volta avete anche bisogno di noi!

La valorizzazione di Siena è un problema di arte, ma contemporaneamente investe anche, in questo caso speciale, il risanamento edilizio di una città, che ha tante tradizioni gloriose.

Siena non può essere che una cosa sola, ma quella in modo eccellente: un grande e fecondo vivaio artistico. Essa non può rivestire il carattere di una città industriale, per la sua posizione geografica, per la sua conformazione medioevale e per la mancanza d'importanti industrie, ma invece per il suo tesoro di arte, per le sue gloriose tradizioni, per il fascino della sua storia e della sua bellezza che all'arte si riconnettono e per l'arte rifulgono, viene ad essere un naturale vivaio di arte, che deve essere sfruttato.

E quale ambiente migliore, onorevole Ministro dell'educazione, per una scuola di speciali insegnamenti? Ebbene, potete testimoniare voi, che avete avuto l'occasione recentemente di visitare la città di Enea Silvio Piccolomini e della grande Caterina, santa nazionale, città che nel passato ha dato al mondo cultura, arte, insegnamenti e commerci, sostenendo tante battaglie sotto la guida di illustri capitani che hanno combattuto per la sua maggior gloria. Urgente e necessario è dunque valorizzare come energia viva la ricchezza smisurata che essa rappresenta, se non si vuole condannare Siena alla mummificazione della città museo. Vanamente le si cercherebbe un'altra ragione di vita e di sviluppo. Il miglior modo per compiere questa valorizzazione consiste nell'aiutare la nostra università degli studi, che si è sempre retta da sé coi propri mezzi e con aiuto statale insufficiente, recentemente decurtato, e quelli degli Enti locali che fanno degli sforzi incommensurabili, creando questa scuola per gli speciali insegnamenti della letteratura e dell'arte, un *quid* simile come esiste in Francia, a Grenoble, che sarebbe una delle primè nel mondo.

Già nel 1926 per volontà dei fascisti spregiudicati del 1920 fu istituito a Siena il Consiglio fascista dell'arte, del quale facevano parte il dott. Rugani segretario, e il Direttorio del Fascio, il rettore professore Pollacci ed insigni artisti, scrittori e mecenati senesi, ed in prima linea il conte Guido Saracini e con lui il marchese Misciatelli, Luigi Bonelli, Arturo Viligiardi, Giunti, Sardi

e Sbaragli. Tale Consiglio fascista aveva gettato l'idea, il germe embrionale per la creazione di una università delle arti, cioè di una scuola, con speciali insegnamenti adatti all'ambiente.

Studiato il progetto, appare, sebbene grandioso nei suoi aspetti, di assai facile attuazione, poichè gran parte degli elementi necessari esistono e fioriscono già: non si tratta che di coordinarli e di integrarli con provvidenze che non eccedono i limiti delle possibilità dello Stato unitamente a qualche sforzo fatto ancora dagli Enti cittadini.

Credo quindi che sia dovere del Fascismo di mirare un poco a questa Siena: ambiente tutto suggestivo, clima ed atmosfera veramente adatti, contornato dal magnifico Duomo, dai suoi palazzi, dalle bellezze dei paesi circconvicini, quali San Gimignano, Pienza, Montepulciano e Montalcino.

In questa scuola di specializzazione per la letteratura e per l'arte potranno essere studiati: l'affresco, la pittura su tavola, l'incisione in legno, l'incisione in marmo, la decorazione in pietra, la lavorazione del ferro battuto, del legno intagliato, del cesello, della ceramica, nonchè gli insegnamenti di estetica, della storia d'arte, della musica, della letteratura, ecc.

Tutto questo dovrebbe stare in unione con le varie scuole della nostra Università, con l'ordinamento degli studi già esistenti nel nostro Ateneo.

Precisamente la Facoltà medica si presterebbe bene per l'insegnamento dell'anatomia, della zoologia, della botanica, della chirurgia plastica; così la facoltà di legge, che ha un circolo giuridico che possiede ben 50 mila volumi, forse unico in tutta l'Italia, potrebbe dare l'insegnamento per la legislazione dell'arte.

Ed infine i corsi per gli stranieri, sorti per primi in Italia, potrebbero organizzare dei veri e propri corsi di lingue mettendosi in contatto con le case degli italiani all'estero p. es. Berlino, Colonia, Monaco ecc. Del resto Sua Eccellenza Gentile può dire quali sacrifici faccia il corso per gli stranieri di Siena, in unione con gli amici dell'Università, per vivere; basti ricordare un solo dato: che un terzo degli iscritti all'Università quest'anno sono stranieri.

Bisogna ricordare inoltre l'Accademia dei fisiocritici, l'Opera del Duomo, l'Accademia dei Rozzi, la Biblioteca comunale, l'Archivio di Stato, l'Istituto di arte e storia, la Pinacoteca, unica al mondo, l'Istituto di belle arti, il quale oggi è diretto dal professore

Marchi, giovane fascista, che ha dato nuova impronta.

Tutte queste istituzioni sono sorte per la volontà dei senesi senza mai avere alcun aiuto dal centro. Tutti questi elementi, tutti questi istituti potrebbero essere sfruttati e valorizzati per creare questa Università o scuola delle arti o scuola di specializzazione.

Non devo dimenticare altre due istituzioni, che sono le principali, sussidiate da quel mecenate che è il Conte Guido Chigi Saracini, cioè l'Accademia Internazionale Chigiana per la musica, sorta recentemente sotto gli auspici del Governo, nella quale si studia il canto, la composizione, l'istrumentazione, la recitazione, e l'altra istituzione gemella, la Micat in Vertice, ad opera della quale i migliori artisti italiani e stranieri possono essere ascoltati.

Giorni fa, leggendo sui giornali una lettera dello scrittore Luigi Bonelli, il quale prospettava alle Autorità senesi la possibilità di realizzare la rappresentazione del « Parsifal » nella piazza del Duomo a Siena, dalla quale il grande artista tedesco aveva tratto l'ispirazione, riflettevo quanto propizio ambiente è questo nostro, per lo studio dell'arte, della musica, della letteratura, in una parola per la educazione dello spirito in ogni suo ramo. E mi veniva in mente come realmente questo panorama senese fosse l'unico adatto a creare questa manifestazione d'arte se il Governo fascista, con un po' di sacrificio, naturalmente coadiuvato anche dal concorso degli Enti locali, volesse prendere l'iniziativa di questo problema. Noi saremmo sicuri che se il Governo concorresse per due terzi, l'altro terzo potremmo assicurarlo....

*Una voce.* Ma sei sicuro di questo terzo?

CHIURCO. Gli Enti locali (Comune, Provincie, Pie disposizioni) hanno fatto sempre dei sacrifici enormi! Noi abbiamo poi il Monte dei Paschi, il quale pure si sacrifica molto e qualche volta ha dato trecento ed anche quattrocento mila lire all'anno a città diverse da Siena. Se il Monte dei Paschi le potesse dare a noi, si potrebbero vedere realizzate istituzioni, di cui noi abbiamo bisogno e per le quali abbiamo tutti gli elementi necessari. Del resto il Monte dei Paschi ha fatto la Casa dello studente e dà molte borse di studio.

Questa città che per la passione dell'arte e delle cose belle ha tutto dato nel passato, compiendo sacrifici e sforzi di persona, senza ricevere mai nessun aiuto dagli Enti statali e dai Governi del passato, anzi incontrando

ostacoli al suo sviluppo, questa città che è riuscita con propri mezzi a creare una ferrovia, ottenendo come compenso che con un provvedimento eccezionale venisse privata delle importanti officine ferroviarie costruite anche queste da una società senese, con la perdita di oltre 250 famiglie.... (*Interruzione dell'onorevole Ministro delle comunicazioni*). È stato un danno enorme. E i sacrifici per le caserme.....

**PRESIDENTE.** Onorevole Chiurco siamo indubbiamente in tema di educazione nazionale. L'onorevole Ministro si meraviglia che Ella parli di caserme. Si attenga al tema di questa discussione.

**CHIURCO.** Noi abbiamo fatto dei sacrifici; l'amministrazione comunale di Siena, sotto la minaccia della soppressione del distretto militare, fu costretta a fare dei sacrifici venendo incontro al Ministero della guerra e stanziando precisamente 8 milioni per la costruzione della nuova caserma.

**GAZZERA, Ministro della guerra.** È vero.

**CHIURCO.** Il sano rispetto per l'ambiente artistico ha fatto sì che nel nuovo piano regolatore studiato con passione dal podestà conte Bargagli Petrucci e dall'artista Arturo Viligiardi si siano tenute presenti le direttive del Duce a proposito di Siena. Nel 1929 noi del Direttorio federale, presente il prefetto ed il podestà di Siena, abbiamo fatto una visita a Sua Eccellenza il Capo del Governo, il quale ci disse: « Lavorate, risanate l'ambiente di Siena, però non intaccate assolutamente quelle che sono le linee artistiche della città. Cercate di combattere il morbo, che falcidia la gioventù senese, però rispettate le linee della vostra magnifica città ». A questo dovere noi abbiamo ubbidito.

La città, ha dei dintorni magnifici: San Gimignano, Pienza, Montalcino, Monte Oliveto Maggiore, nonché la magnifica abbazia di San Galgano, che è uno dei primi templi senesi della fine del 1200, che pian piano viene restaurata per opera della Soprintendenza dei monumenti di Siena, ed anche l'abbazia di Sant'Antimo, posta presso la frazione di Castelnuovo dell'Abate, ad 8 chilometri da Montalcino. Questa abbazia purtroppo si trova in condizioni deplorabilissime. Basta, onorevole Ministro, ricordare che le chiavi di questa basilica sono in mano ad una famiglia di contadini. Sarebbe necessario rinsanguarla un po' cercando di darle una comunità religiosa per custodirla.

Siena ha mantenuto il suo Ateneo con sacrifici infiniti, mentre altri centri universitari hanno avuto sovvenzioni speciali!

Sono sicuro quindi che gli Enti locali, dopo lo sforzo che sarà fatto dal Governo Fascista per la creazione di questa *Universitas Artium*, faranno altri sacrifici.

Tanto più che in un lontano domani Siena vedrà realizzata la promessa, che è stata fatta dal Duce al popolo di Viterbo, in occasione del Decennale: Siena cioè sarà congiunta a Viterbo ed a Roma con una rete ferroviaria moderna.

Onorevole Ministro per l'educazione nazionale, richiamo la vostra attenzione ancora su di un'altra promessa che è stata fatta dagli altri Ministri, che vi hanno preceduto, circa la regificazione dell'Istituto tecnico e la creazione del Liceo Scientifico. Come mai una città universitaria, come Siena, non ha un liceo scientifico, da cui trarre gli elementi per rinsanguare, come linfa e come sangue, le facoltà di lettere e di medicina?

Poche parole, ed ho finito, in rapporto agli insegnamenti fondamentali. Come cultore di patologia chirurgica è logico pensare ad un problema che mi sta molto a cuore e che riguarda cioè le patologie speciali, sia medica che chirurgica e rispettivamente la patologia generale. Siamo grati all'onorevole Ministro per aver stabilito le materie fondamentali nelle quali gli studenti debbono assolutamente sostenere gli esami prima di presentarsi alla laurea, ed avere aperto altri concorsi universitari. Siamo grati di questo al Ministro: ma io voglio ricordare quanto ha detto il Capo del Governo nel Convegno dei medici tenutosi due anni or sono a Roma: « Io non sono tanto favorevole alla eccessiva specializzazione, non vorrei che a guardare un dato, un elemento, un frammento del corpo umano, si dimenticasse il complesso del corpo stesso, il quale, o signori, è unitario e totalitario, come il Regime Fascista ».

A qualche clinico può far comodo domani di abolire una materia affine, nel quale fatto può non essere escluso qualche interesse professionale. È necessario che queste patologie speciali siano elevate di dignità, di mezzi dimostrativi, sia clinici che di laboratori, in modo che chi le coltiva, non abbia alcuna ragione, nè morale, nè materiale per abbandonarle.

Se noi consideriamo le patologie speciali come studio di tutte le malattie, studio analitico, che consiste nello scomporre i singoli processi morbosi, che possono affliggere il corpo umano, in tutti i loro elementi etologici, patogenetici ed anatomo-patologici, per risalire alle manifestazioni obiettive, alla diagnosi, alla prognosi, alla cura, ve-

diamo che queste materie preparatorie sono indispensabili agli studenti di medicina e di chirurgia.

Ho voluto fare un'inchiesta presso gli Istituti di patologia speciale medica e chirurgica di tutte le Università italiane e ho potuto avere delle relazioni e vedere il risultato della produzione scientifica e gli enormi sacrifici (assistenti e 8-10-14 allievi).

Ho dovuto constatare che tutti gli Istituti mancano assolutamente di mezzi necessari per l'insegnamento e per la dimostrazione.

È necessario quindi che questi Istituti siano aiutati.

Io voglio ricordare le parole dette da un illustre maestro, collega nostro, professore Muscatello, che nel 1921 a proposito delle patologie diceva: « Le patologie speciali insegnano come ogni singolo processo morboso si svolga in quel tutto organico che si chiama uomo, e quali manifestazioni esteriori esso determini nelle sue varie fasi, e come e quanto i sintomi possano essere spiegati in rapporto all'agente etiologico ed alle alterazioni anatomiche che questo induce nell'organismo ».

Maestri insigni come Ferrarini, Purpura, Morone, Torraca, Uffreduzzi, Fichera ed altri patologi come Perez, hanno sostenuto delle sante battaglie in difesa di tale insegnamento.

Quando, anni or sono, si tentò di abolire questo insegnamento, tutte le Università e il Consiglio superiore dell'istruzione votarono ordini del giorno di protesta, dichiarando che queste patologie avevano una tradizione e che non era assolutamente il caso che si abolissero.

M'inchino di fronte a certe specialità, ma non possiamo ammettere che una Facoltà di medicina abbia la cattedra per il dentista, l'urologo, l'otologo e non per l'insegnamento speciale della patologia, che è importante come l'anatomia.

Vediamo quello che si fa all'estero. È vero che in Germania, in Austria, in Ungheria, non esistono le patologie speciali, però in questi Stati vien fatto il compenso con lo studio profondo dell'anatomia patologica. Nelle scuole mediche dell'Argentina, dell'Uruguay, del Brasile, della Russia, della Spagna, della Rumania, della Francia, del Portogallo si studiano seriamente tali materie.

L'osservazione quindi perfetta dei fatti deve essere il punto principale in un giudizio su problemi patologici; vie diverse porterebbero a discussioni e ipotesi e teorie inutili. Dimostrare, sempre dimostrare, porre

sotto agli occhi la realtà delle cose, senza preoccupazioni di dottrine e di teorie, insegnare il metodo rigoroso per l'osservazione dei fatti, questo credo corrisponda al concetto fascista della scienza.

Le teorie passano e le verità necessarie rimangono. Niente può essere più vero di questo, in rapporto a quelli che sono tali insegnamenti, che vogliono vedere in faccia il male, che vogliono studiare e scrutare i fatti, senza camminare nel mondo delle nuvole per poi avere delle disillusioni ed invece quindi di formare nuove generazioni solide, nello spirito e nel corpo, creare delle illusioni che saranno amare per i giovani, ma più amare per l'idea per la quale tutti studiamo e combattiamo. (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole camerata Guglielmotti. Ne ha facoltà.

**GUGLIELMOTTI.** Onorevoli Camerati, non sono un uomo di alta cultura, non mi atteggio a pensatore, nè mi picco di filosofia; quindi il mio discorso sarà soltanto una riaffermazione di fede e di intransigenza ideale. Parlerò unicamente con schietto cuore di vecchio fascista e di antico squadrista, per sottoporre all'attenzione della Camera e dell'onorevole Ministro, il quale oltre che uomo di scienza è una vecchia e fedele Camicia Nera, un problema che indubbiamente deve preoccupare le nostre coscienze, ed è connesso ad una questione fondamentale, per la nostra fede e l'avvenire dell'Italia di Mussolini, e cioè la fascistizzazione integrale, completa, senza equivoci della scuola italiana. (*Approvazioni*).

La relazione così lucida, vibrante e polemica dell'amico e camerata Lando Ferretti parla bensì e giustamente della fascistizzazione della scuola e dice che molti e grandi passi su questa strada sono stati compiuti; tuttavia se, non dico una critica, ma un appunto ho da fare alla relazione Ferretti, in questo momento, è quello di essere stato un po' troppo ottimista. Infatti egli dà la fascistizzazione della scuola come un fatto compiuto.

**FERRETTI, relatore.** Dico che è in marcia.

**GUGLIELMOTTI.** Comunque, il tono della relazione dell'amico Ferretti che, come ho detto, è polemica, è tale da autorizzarmi a prendere le mosse dalle sue parole. Egli ha bensì accennato in quella premessa di puro stile fascista, di linguaggio anzi spregiudicato per un documento ufficiale, a dei sottili veleni che possono inquinare e insidiare la nostra gagliarda giovinezza fascista. Orbene questi sottili veleni sono perfettamente riconoscibili,

come dice l'amico Ferretti; ma ve ne è un altro non lieve e cioè che nella scuola si insinuino dei relitti di antiche idee, di superate mentalità e che talvolta il pane della scienza fascista sia spezzato da taluno che a questa scienza e a questa fede non crede, da taluno che ha legato la esistenza e i suoi studi al carro dell'antico regime, che la Rivoluzione ha per sempre spazzato! (*Applausi*).

Io non sono di quei camerati malati di eccessive nostalgie che dicono: stavamo meglio quando eravamo in pochi. Tutto ciò potrà essere un atteggiamento estetico e formale, ma null'altro.

Quando eravamo in pochi contavamo anche poco; ora che siamo in molti abbiamo conquistato lo Stato e lo terremo per secoli. Quindi se siamo massa, è perchè l'idea, la Rivoluzione, la dottrina hanno vinto su tutta la linea. E una prova luminosa è stata data dal Partito con la riapertura delle iscrizioni, che praticamente costituisce un successo, un trionfo, una conferma di quel consenso unanime che circonda lo Stato Fascista.

Dopo dieci anni di lavoro durissimo, durante i quali la Nazione italiana ha affrontato ben gravi sacrifici per mantenere integra la sua fede e la fiducia nell'avvenire, vedere 600 mila cittadini i quali accettano volontariamente la disciplina, direi militare, del Partito, significa che la convinzione ormai è arrivata al profondo di tutte le coscienze e che la nostra fede ha conquistato veramente il popolo italiano.

Però, appunto perchè la riapertura delle iscrizioni ha dato, di fronte all'Italia e al mondo, una riprova della coscienza fascista del Paese, noi non dobbiamo turbarla, inquinare con quei piccoli rivoli del passato i quali possono togliere significato e valore a questa grande manifestazione di certezza. Perciò non vi parrà strano se al fondo di questa dichiarazione di cordialità e di fiducia verso i nuovi gregari, tra i quali sono, notate, moltissime egregie persone che non si iscrissero a suo tempo al Partito forse per ritegno e per non fare ressa alle porte nel momento in cui affioravano in maggior numero i profittatori, ma che hanno dato la loro adesione col lavoro e con l'opera al Regime per lunghi anni, non vi parrà strano, dicevo, che io al termine di questa mia digressione, favorevole alla riapertura dell'uscio dal quale si accede al sacrario della fede, ritrovi intatta tutta la mia intransigenza ideale della vigilia, appunto per non togliere valore a un avvenimento che rientra in

pieno nella linea diritta che Partito e Regime stanno seguendo per le migliori fortune d'Italia.

Tale risultato, dicevo, non va attossicato; i germi della deviazione li troviamo, anzitutto, in alcune leggende e convinzioni, oltre che in alcuni dati precisi, che brevemente cercherò di illustrare.

V'è un luogo comune, che vi sia una certa categoria (e arriverò ai professori a suo tempo) di « intoccabili », di insostituibili, di esperti, che ci hanno fatto la grazia di dare la loro adesione, sia pure condizionata e reticente, al Regime, ma dei quali il Regime non può fare a meno. Dio ne guardi ne facesse a meno, qualche colonna potrebbe crollare! In fondo a questa leggenda si identifica un certo senso di sfiducia per quella giovinezza che il Regime ogni anno esprime; occorre dunque opporre a tale stato d'animo una netta e decisa smentita. Sono passati dieci anni; e il Fascismo ha dato delle giovani forze di prim'ordine in tutti i campi: nella diplomazia, nella scienza, nelle arti, nella politica; ha espresso generali, ministri, ambasciatori, tutti uomini dai 30 ai 50 anni, i quali hanno irrobustito la loro esperienza in dieci anni di battaglia. Ogni anno, dalle giovani generazioni sorgono nuove speranze, nuovi ardimenti; la scuola è saldamente inquadrata nell'ordinamento fascista.

Che cosa dobbiamo temere? Forse che ci manchino i quadri per domani? I quadri li abbiamo, ogni anno più perfetti; nè occorre che l'Italia segua in questo campo sistemi che somigliano a quelli che può aver adottato il bolscevismo russo dopo la rivoluzione comunista.

Il bolscevismo russo è un'altra cosa; esso muove da una concezione classista, è una categoria salita al potere contro un'altra, e la meno colta; quindi è logico che sia andata in cerca dei residui del vecchio ordinamento imperiale, per tenerli però a portata di frusta, con sistemi morali che dobbiamo deprecare e rifiutare a priori. Noi di questo non abbiamo bisogno; quadri di esperti, nelle prime e nelle seconde linee del Partito, ne abbiamo quanti ne vogliamo.

E veniamo all'argomento. Io credo che il maggior numero di questi residui del passato, che non sono avversari occasionali, avversari generici, che non sono coloro che hanno dubitato solamente, ma che hanno assunto delle responsabilità specifiche contro il Fascismo, alligni nel campo e nella giurisdizione dell'educazione nazionale. E mi spiego.

Qui siamo di fronte ad un problema di carattere morale, oltre tutto. È possibile che

noi che diamo alla giovinezza tutto l'entusiasmo e la fede, facciamo trovare di fronte alle adolescenti Camicie Nere uomini che nei riguardi al Fascismo hanno antiche e recenti responsabilità di colpe ben definite accettate e firmate in dichiarazioni che non temono smentire e non possono in alcun modo suscitare equivoci?

Centotrenta docenti delle Università italiane hanno firmato il manifesto Croce.

ERCOLE, *Ministro dell'educazione nazionale*. Poi, hanno giurato fede al Regime.

GUGLIELMOTTI. Quanto al giuramento non voglio nemmeno ammettere, per dannata ipotesi, che vi possono essere oggi dei professori in attività di servizio che abbiano giurato con riserva mentale.

Ma per fare il professore, per insegnare o diritto, o filosofia con convinzione fascista alle giovani generazioni, non basta la formalità di un giuramento anche se in buona fede. Non basta. Capisco perfettamente che il giuramento sia sufficiente a garantire la disciplina formale e l'ubbidienza di un funzionario dello Stato in altre categorie, ma il professore universitario non è un impiegato, poniamo, al Fondo culto, ma è colui che deve portare il palpito della fede, il verbo della verità nella cattedra dove insegna. È ben altra cosa. E poi fra discepolo e maestro si stabilisce una solidarietà intima, entro le aule scolastiche: la parola del maestro, soprattutto se è bene accolta allo scolaro, imprime sempre una traccia incontrollabile; è come il segreto confessionale: e il sottile veleno, che possono propinare alla nostra giovinezza questi docenti del vecchio regime, può lasciare durevoli e perniciose conseguenze nell'avvenire. (*Bravo!*)

È una questione, insomma, di carattere morale e di dignità.

I firmatari del manifesto Croce hanno responsabilità specifiche assai diverse da quella che può essere stata anche l'adesione generica ad un atteggiamento non fascista, una posizione di attesa, o magari di sfiducia. Questi professori no! Essi hanno preso una responsabilità firmando il manifesto Croce, e hanno impegnato il loro ingegno, la loro cultura, i loro trenta o venti anni di insegnamento in un'azione contro il Regime.

Orbene, esaminiamo questo famoso manifesto, diventato un po' come un mito. Quando esso è stato redatto? Dopo il convegno di Bologna, che fu convocato da un gruppo di intellettuali fascisti sotto, diciamo così, l'egida dello stesso Partito.

In quell'epoca ero all'ufficio propaganda del Partito e ricordo perfettamente come andarono le cose. Il nucleo degli intellettuali fascisti volle ribattere con argomentazioni dottrinarie e di fede l'opera di diffamazione che, dalla quartarella in poi, si stava operando all'interno e all'estero contro il Regime. E tale gruppo di uomini di pensiero, fra i quali — col senatore Gentile alla testa — figuravano i più bei nomi dell'arte e della scienza nazionale, redasse un manifesto da indirizzarsi agli italiani e agli stranieri per chiarire come il Fascismo non fosse già una mandria di ignoranti, come si voleva far credere, ma un movimento che aveva già conquistato le coscienze più rette e gli spiriti più pensosi. Orbene, cosa successe? Un gruppo di così detti intellettuali antifascisti, con a capo il senatore Croce, redasse un contromanifesto, che io vorrò leggere in alcune frasi per documentare come qui non si tratti di impartire l'indulgenza plenaria a gente che può essersi sbagliata, bensì di porre questi uomini di fronte a precise responsabilità che non possono essere sanate col decorso del tempo.

Il manifesto fu redatto esattamente nell'aprile 1925, vale a dire quattro mesi dopo lo storico discorso del 3 gennaio; cioè rappresenta la manifestazione più tenace e più pertinace di antifascismo, la espressione più cieca di incomprendimento dei fatti e degli eventi della storia italiana; rappresenta in altri termini l'estrema trincea dell'antifascismo già vinto su tutta la linea; e soprattutto l'appello allo straniero! Perché questi professori si rivolsero fuori dei confini per denunciare il Fascismo come movimento di oppressione e di ignoranza, ricorrendo a tutti i luoghi comuni del liberalismo e della democrazia, che noi avevamo già spazzato dal cervello e dallo spirito degli italiani.

Voglio leggervi due o tre frasi di questo documento di infamia, perché siate convinti che non perseguo una linea di intransigenza o un atteggiamento estetico per darmi le arie di vecchio fascista brontolone, ma che si tratta invece di un problema che interessa tutto il Regime, di questione di dignità e di logica, connessa alla morale che dobbiamo instillare alle nuove generazioni.

Sentite, come parla della nostra fede questo manifesto firmato da professori che insegnano ancor oggi nelle Università del Regno, nell'undecimo anno dell'Era Fascista:

« Per questa caotica e inafferrabile religione noi non ci sentiamo, dunque, di abbandonare la nostra antica fede: la fede che da

due secoli e mezzo è stata l'anima dell'Italia che risorgeva, dell'Italia moderna.... ».

Mi pare, se non mi sbaglio, che vi sia un errore storico, perchè due secoli e mezzo fa in Italia il sogno dell'unità era ancora ben lontano! V'è almeno un secolo in più, con buona pace del senatore Croce!

Segue il manifesto: «...quella fede che si compose di amore alla verità, di aspirazione alla giustizia, di generoso senso umano e civile, di zelo per l'educazione intellettuale e morale, di sollecitudine per la libertà, forza e garanzia di ogni avanzamento ».

Qui si parla di avanzamento (*Si ride*), ma molti purtroppo fra i firmatari l'avanzamento lo hanno avuto!

Naturalmente poi il manifesto afferma che noi abbiamo tradito il Risorgimento, riprendendo i metodi dei governi assolutistici e quietistici.

Il Governo Fascista è un governo quietista! Non so se mi spiego!

E sapete che cosa si dice del Partito?

« Un partito che nega agli altri partiti il carattere di italiani e li ingiuria da stranieri e in quell'atto stesso si pone esso come straniero e oppressore ».

Questo è il partito cui noi apparteniamo, e non vorrei andare troppo in là dicendo che forse vi appartiene di recente anche qualcuno di quelli che firmavano queste parole.

Sapete che cosa dice del Regime il manifesto Croce?

« Un incoerente e bizzarro miscuglio di appelli alla autorità e di demagogismo, di proclamata riverenza alle leggi e di violazione delle leggi, di concetti ultramoderni e di vecchiumi muffiti, di atteggiamenti assolutistici e di tendenze bolsceviche, di miscredenza e di corteggiamenti alla Chiesa cattolica, di aborrimenti alla cultura e di conati sterili verso una cultura priva delle sue premesse, di sdilinquimenti mistici e di cinismo ».

Questo si diceva del Regime!

« Varcare questi limiti, contaminare politica e letteratura, politica e scienza è un errore che, quando poi si faccia, come in questo caso, per patrocinare deplorabili violenze e prepotenze e la soppressione delle libertà, non può dirsi nemmeno errore generoso ».

Non vi innamorate di questo italiano, perchè io, che non sono stato mai un letterato, credo di scrivere meglio!

Ma non vi è solo questo manifesto. Ve ne sono degli altri.

Confrontateli, e voi vedrete che, in tutti, ritornano gli stessi nomi, con una tenacia degna di migliore causa.

C'è il manifesto del blocco costituzionale antifascista. E ce li troviamo tutti.

Ve ne è un altro, ancora più ignobile e velenoso, nel quale si cerca di attaccare una delle figure più fulgide della nostra Rivoluzione, un eroico soldato, un valoroso comandante delle Camicie Nere.

Vi è un altro manifesto attestante stima, sapete a chi? A Gaetano Salvemini.

Un altro infine che protesta per le onoranze che il Regime Fascista ha tributate alla memoria di Leonida Bissolati.

Ora tra il Fascismo e Bissolati, se c'è qualcuno che abbia perdonato qualche cosa, è certamente il Fascismo, perchè, se non altro, quando quel vecchio uomo politico morì, il Fascismo gli perdonò essere stato egli un artefice, sia pure in buona fede, della rinunzia adriatica.

Viceversa si è avuto il manifesto di protesta contro il Fascismo e il Capo del Governo, il nostro Duce, che aveva osato di ricordare Leonida Bissolati interventista e valoroso soldato.

Ritroviamo anche qui gli stessi nomi: li vedete tutti, i soliti professori, quelli a cui lo Stato Fascista paga lo stipendio ad ogni fine mese, tutti in riga. Sono 129, sono sempre presenti. E se volete sapere come sono divisi nelle varie Università italiane, sono in grado anche di dirlo: l'ha anche stampato di recente una battagliera rivista: *Il Secolo Fascista*: ve ne sono in maggior numero nella Regia Università di Roma, ma anche la fascistissima Firenze ne ha quattordici o quindici; e così via di seguito.

Voce. I nomi!

GUGLIELMOTTI. I nomi? I nomi io li passerò in omaggio al nostro illustre camerata il Ministro Ercole, perchè ne tenga il debito conto. Ne citerò pertanto due e non già perchè voglia farne questione personale. Uno è quel famoso professore Pietro Silva che chiunque abbia combattuto per la causa dell'Adriatico italiano, ricorda. Un avversario tenace che abbiamo trovato sempre sulla nostra strada e che ha fornito gli argomenti più acconci agli alleati della Jugoslavia. È l'arcangelo della rinunzia alla Dalmazia, costui!

Naturalmente non poteva essere che un anti-fascista della prima ora, e tale è rimasto attraverso tutte le vicende del Regime e della politica! Orbene il Silva è stato ad un pelo, recentemente, di diventare docente ordinario

di storia del Risorgimento nell'Università di Roma!

ERCOLE, *Ministro dell'educazione nazionale*. No! di storia moderna!

*Voci*. Peggio!

GUGLIELMOTTI. Fortunatamente questo sacrilegio non è stato commesso, nonostante il professore Pietro Silva avesse assai autorevoli appoggi.

Ma tuttavia il professore Silva insegna la storia del Risorgimento all'Istituto superiore di magistero!

ERCOLE, *Ministro della educazione nazionale*. Insegna storia moderna!

GUGLIELMOTTI. È lo stesso. In quell'Istituto superiore di magistero, da dove deve uscire la legione degli insegnanti fascisti. Lascio considerare a voi con quale spirito quest'uomo v'insegni in Regime fascista, la storia italiana! (*Bene! Bravo!*).

In quello stesso Istituto ve ne è ancora un altro di quelli da prendere con le molle, ed è il professore Lombardo Radice! (*Ah! Ah!*)

Di questo professore ho sotto mano un ultimo saggio!

*Una voce*. C'è qualcuno che l'ha pescato!

GUGLIELMOTTI. C'è questa rivista: *L'Educazione Nazionale!* Quasi esistesse una educazione nazionale al di fuori dell'educazione fascista!

*Una voce*. Parlati di Lombardo Radice!

GUGLIELMOTTI. Parlo proprio di lui. È il direttore di questa rivista. Ma insieme con lui vi sono altri firmatari: Guido De Ruggero, nittiano di quattro cotte! Ed un altro ancora, aspettate!...

*Voci*. Einaudi!

GUGLIELMOTTI. No: Meuccio Ruini!

Sapete che cosa scrive questo professore Lombardo Radice, nell'anno di grazia 1933-XI, su Benedetto Croce? « Di uomini come il Croce nella storia della cultura ne vengono ben di rado. Pochissimi in vari secoli ».

E ringraziamo Iddio che ne vengono pochissimi in vari secoli. Non so che cosa sarebbe di noi e dell'Italia se Croce avesse figliato in maggior misura! (*Ilarità — Commenti*).

Nè questi signori si limitano all'attività puramente di insegnamento — e già sarebbe abbastanza; ma vantano tutta un'attività letteraria di riviste e di rivistucole che voglio ricordare, tanto sono edificanti: riviste che hanno il compito di spargere il sottile veleno. Non sono gli avversari aperti che sarebbero ancora più rispettabili e meno pericolosi, sono gli avversari che, sotto la specie di ammettere obbiettivamente questo e quell'altro, ad un

certo punto lanciano la frecciata della loro antica, inveterata, irreducibile ostilità.

Voglio portare qualche esempio. C'è una rivista: « La scuola positiva » .... non credevo che fosse ancora in auge la scuola positiva.

*Voce*. È una rivista giuridica!

GUGLIELMOTTI. C'è un professore Carnevale della Regia università di Palermo, il quale non ha firmato il manifesto Croce, ma evidentemente si è aggregato dopo, che in questa rivista scrive un articolo contro la pena di morte. Potrebbe anche essere una opinione rispettabile quella contraria alla pena di morte qualora tale sanzione fosse praticata su vasta scala, così come gli antesignani della democrazia, cioè gli uomini della Rivoluzione francese la praticavano a mezzo della ghigliottina a vapore. .... No, il Carnevale condanna la pena di morte (e incomoda più volte anche l'ombra di Cesare Beccaria) anche in casi eccezionali, di estrema difesa sociale e statale, vale a dire infirma proprio il principio morale affermato dalla Rivoluzione Fascista.

Non sono un bibliofilo, non sono un topo di biblioteca; se lo fossi, ve ne avrei potuto portare una carretta di queste pubblicazioni che ruotano attorno ai soliti sistemi, ai soliti uomini o firmatari o antifascisti o male inseriti e via di seguito. V'è stata perfino una rivista che porta un articolo intitolato: « Lo Stato Liberale Fascista ». Io vi confesso che ho letto appena il titolo e non sono andato avanti. È una contraddizione in termini che non ha bisogno di eccessive illustrazioni. Sono tuttavia elementi di disgregazione e di dubbio, dai quali dobbiamo difendere le giovani menti. È un pericolo latente, non un pericolo che urga alle porte; ma appunto perchè lo Stato è totalitario e forte, perchè il Fascismo sa di aver ragione al cento per cento, deve essere severo contro questi pochi relitti riconoscibili, responsabili di colpe passate. Questo atteggiamento pone il Regime nelle migliori condizioni per aprire le porte al popolo, e far sì che la massima di Mussolini: « andare incontro al popolo », sia ora e sempre attuata. Poichè oggi, ad un anno di distanza da quel monito, possiamo dire che se il Fascismo è andato incontro al popolo, il popolo con tutte le sue forze e con tutta la sua fede è venuto incontro al Fascismo.

Ora però, siccome non sono uso a farmi degli interrogativi senza propormi le soluzioni, perchè sarebbe sterile e troppo comodo, offro anche la soluzione.

Essa è lapalissiana. Questa gente deve andare in pensione. Siamo o no rivoluzionari,

abbiamo fatto o no una rivoluzione? Approviamo magari una legge speciale, che ci levi dai piedi questi avversari, i quali ancora turbano le coscienze dei giovani e inquinano il sereno ed alto ambiente della scienza nelle Università. Mandiamoli a casa. La giubilazione; ed è poco quello che possiamo chiedere, in confronto della ghigliottina democratica della rivoluzione francese. Lasciamoli tranquilli e sereni, a godersi questa pensione. Se ne stiano in panciulle e berretto da notte, stiano a vedere quanto hanno avuto torto, quanto i loro presagi non si sono avverati, quanto hanno sbagliato dalle fondamenta rispetto al giudizio che hanno espresso sulla Nazione e sul popolo italiano. Ma stiano fuori dai centri di cultura, dai centri sensibili della vita fascista, fuori degli organi che devono formare la gioventù di domani.

Noi abbiamo compiuto un fecondo lavoro per la gioventù. Abbiamo un esercito volontario di camerati, di modesti uomini, di maestri elementari che rinunciano al riposo domenicale, i quali vanno a impartire l'educazione fascista ai giovani. Abbiamo un inquadramento formidabile nell'Opera Nazionale Balilla della quale spero che qualcuno, con maggior competenza di me, vorrà illustrare i meriti e i titoli, poichè è un'istituzione che non ha confronti nel mondo e che ogni anno perfeziona il suo organismo in ogni campo della sua attività; che ha saputo perfino fornirci, Eccellenza Ricci, un modello di architettura moderna, il quale rispetta le tradizioni e nello stesso tempo si indirizza audacemente verso l'avvenire; l'Opera Balilla che ci ha dato il Foro Mussolini, ossia una delle realizzazioni più superbe e durevoli del Regime Fascista; che ha inquadrato tutta la gioventù italiana, che la fa procedere con fede e costanza e che deve condurla sulle soglie degli Istituti superiori, pura e intatta. Ma si deve essere sicuri che entro quelle soglie, la nostra gioventù non trovi le tossine del passato o l'insidia di un dubbio, da parte di coscienze irrequiete.

Quindi, cominciamo a giubilare i firmatari: forse ne resteranno ancora di mal convertiti, ma se non altro, prendiamo le mosse da questi, i quali ci offrono una responsabilità specifica, che sono dei bersagli che volontariamente si sono esposti ai nostri giusti colpi. Avremo già fatto un bel passo innanzi sulla via della fascistizzazione degli Istituti di cultura superiore.

Amici e camerati, scusate questa mia irruente perorazione, la quale è stata dettata dalla mia antica fede fascista e da quella

intransigenza ideale che deve essere la migliore difesa del Regime, in tutti i tempi, in tutte le circostanze, in tutte le contingenze.

Sulle soglie delle Università potranno sorgere o no archi e colonne; ma tale dibattuta questione, puramente estetica, può apparire secondaria di fronte all'altra, essenziale e improrogabile. Che cioè entro quelle soglie sia custodita e difesa contro ogni superstite e subdola insidia, con intransigente volontà, la fiamma viva della fede e della dottrina fascista. (*Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Orano. Ne ha facoltà.

ORANO. Onorevoli Camerati, eccellente Ministro! (*Si ride*). Il discorso del camerata Guglielmotti e quello del camerata Costamagna danno l'intonazione e creano l'opportunità di quanto sarò per dire. Si è portato in questa discussione, che non ha nessuna voglia di essere rarefatta, illustre Presidente...

PRESIDENTE. Questo non è certo il mio desiderio!

ORANO. .... quello che è il problema sostanziale della nostra vita integrale. Io non posso astrarmi, in questa occasione, dal fatto di essere, per diretto incarico del Duce, insegnante, unico in Italia, di storia del giornalismo nella Facoltà Fascista di scienze politiche di Perugia, il più benemerito costruttore della quale è il nostro camerata Sergio Panunzio. Riprendendo, dopo parecchi anni, la missione d'insegnante, io ho inteso di consacrarmi con tutta l'anima ad un'opera di revisione intransigente e tenace, ad una impresa di ricominciamento e di interprete risoluto della rivoluzione nella scuola.

Nella Facoltà fascista di scienze politiche di Perugia la cultura è intesa come un mezzo, la politica come la premessa e lo scopo, ponendosi come assoluto che una materia nuova, uno spirito sommovitore siano sopravvenuti, tali da stabilire la precedenza del pensiero ricostruttore politico alla scienza, al diritto, alla filosofia. Così noi intendiamo la rivoluzione, ed è nel nucleo perugino della Facoltà Fascista di scienze politiche che si deve cercare insieme il superamento dottrinale e il capovolgimento di metodo auspicato dalle autentiche volontà fasciste. Io vi parlo dunque come un soldato dell'insegnamento, e poichè nell'insegnamento avrei trovato, dopo anni ed anni di raccolta attività di studioso, la possibilità di cooperare al rinnovamento della coscienza nazionale, ho accettato di tornare sulla cattedra, ardua penosa impresa sovente, perchè serrata urgente si è fatta

l'interrogativa dei giovani presi tra le cristallizzazioni della cultura accademica tradizionale e la tirannica necessità di una concezione diversa ed antagonistica, quale deriva dalla realizzazione rivoluzionaria del Regime.

Nella sua generalità l'Università non è fascista, tanto pesano e ingombrano i relitti della mentalità dottrinarica del passato. Come ho avuto opportunità di più volte affermare in Parlamento, la cultura ha basi e spiriti niente affatto fascisti. Esiste cioè, ed è quello quotidianamente ammannito dalle cattedre, un sapere che non tien conto delle soluzioni ardimentose del Fascismo, una cultura neutra, nell'insegnamenti giuridici, storici, critici, che nulla intende di dare in sussidio del rinnovamento che il Regime esige.

Io pongo qui dunque gli elementi di una grande lotta. In continuo contatto con professori, dissimulando la mia intenzione d'investigatore, mi è facile accorgermi che il collega firmatario pensa e ragiona secondo i dettami e l'orientamento del passato.

Attraverso i *se* e i *ma*, sotto l'imposizione degli schemi culturali aviti, per la più gran parte di costoro la politica, questa nostra sovvertitrice e inauguratrice politica, è un fatto marginale, un caso e il Regime rientra nella prospettiva dei fenomeni ai quali non si concede più di un interessamento culturale e critico, non già il trasporto appassionato dei credenti, quello che balza dal nostro istinto di rivoluzionari che sopprimono un passato. (*Approvazioni*).

L'ideologia socialista, che è un vecchiume per noi, è compenetrata nello spirito di tali sopravvissuti, e ci tocca, a noi sindacalisti antisocialisti da decenni, incontrarci di continuo con ruminatori della superata ideologia.

Riemergono nei colloqui liberalismi e democristianismi, come riemergono nella scuola in omaggio alla cosiddetta verità obbiettiva, proprio mentre il Fascismo sta obbiettivando la tutta sua diversa verità nazionale ed umana che la contraddice. Per costoro Mussolini non è quello che è per noi, e cioè l'uomo che col suo gesto ha spezzato la logica di una comoda tradizione sterile, dominando con l'azione le menti, chiamando la cultura filosofica giuridica storica critica a servire ad una impresa a cui quella tradizionale non avrebbe mai voluto pensare.

C'è nel Fascismo un antidiritto, perchè c'è la forza dell'autorità, c'è la preparazione di un diverso diritto. Ben mi disse un giorno uno dei più eminenti giuristi del passato che i giuristi tradizionali non possono essere

fascisti. Ed egli ha logicamente ed onestamente manifestato con la sua condotta l'impossibilità di consentire al Regime dirompitore di entità, al Regime che di una contraddizione recisa ha permeato la vita della Nazione e la missione dello Stato.

I professori sono in maggioranza non fascisti, anche se buona e brava gente. Essi ingombrano le vie della rinnovazione italiana. Credono di essere vivi di questa nuova e nostra vita perchè sanno quello che hanno imparato e lo ripetono e lo spendono per cultura buona per ogni tempo. Si nascondono dietro il groviglio delle definizioni, dei principi, delle verità convenzionali. Ma se dentro vi cercaste l'uomo, intendo l'uomo fascista che dalla istintiva natura è spinto a volere, a consentire, non ve lo trovereste. Sono poi codesti oramai dei principî che reggano dinanzi a questa formidabile realtà mondiale? Manca loro la percezione dell'immediato, la coscienza del reale, il senso dei superamenti, quello spirito vittorioso che cerca le sue soluzioni nell'azione. Essi considerano come ingenua la definizione dell'uomo anima e corpo, data dal Duce nel suo discorso ai professionisti ed agli artisti.

Qui si parla dei professori che propinano un saputo bell'e fatto, ripetitori di testi scritti o stampati. Costoro esercitano una influenza deleteria sui giovani, anime anele in cerca di vivi argomenti della nuova verità.

Ben altrimenti si suol fare dalle cattedre della Facoltà Fascista, dinanzi a giovani ai quali si propongono argomenti ardui e complessi, quale quello della libertà della stampa e dei freni postile dal Regime, in modo che essi si trovino costretti a dover ribattere le tesi più forti degli avversari, a cercare fieramente in fondo al loro ingegno ed alla loro fede le ragioni ispirate dalla volontà fascista. Ben diversi dunque da tanti altri giovani per i quali la scuola non è fonte di coraggio personale, ma mezzo alla ricerca di un posto, giovani che sono ben diversi da quelli di altre generazioni che il loro problema di vita non lo avevano ancora risolto allo spuntare dei primi capelli bianchi, ma non se ne preoccupavano e per battersi per le loro idee incorrevano in processi penali. Bisogna dire francamente che proprio in Regime Fascista i giovani che bevono a fonti insidiose, corrono un grave pericolo per l'educazione del loro carattere e la formazione del coraggio fascista. V'è gente che insegna a questi giovani di non comprometersi troppo con i sentimenti e con le fedi, ma di occuparsi unicamente di trovare il posto, perchè questo

importa, mentre, contrariamente a quanto si insegna nella Facoltà Fascista di Perugia, non è igienico andare incontro a disagi ed a tormenti spirituali.

Noi ci opponiamo a che i giovani considerino le Facoltà come proficui e rapidi uffici di collocamento e i loro professori dei tesserati a scopo di comodo vivere. In tal modo questa diffamata Italia che sopprime la libertà individuale, diventerebbe la più comoda per gli interessi individuali; ma si continua a chiamare età della libertà di coscienza, di pensiero e di parola quella in cui l'orda selvaggia delle estreme impediva in questa Camera di parlare agli avversari, e fuori di qui, in momenti tragici della vita sociale, i tipografi organizzati imponevano che il solo giornale della lotta di classe si pubblicasse!

Il pericolo dunque esiste, onorevole Guglielmotti, ma bisogna scendere alle radici. Confessiamo che l'antifascismo e il non fascismo costituiscono un corpo di dottrine e di orientamenti e ammettiamo anche che abbiano la loro ragion d'essere tradizionale. E allora spetta a noi il compito preciso di dare agli avversari battaglia campale e frontale. Bisogna batterli sul loro terreno, teoricamente, analiticamente, in dottrina ed in sapere. Bisogna — ed è quello che io mi sono imposto — rivedere dal punto di vista di questo arrivo italiano fatti e pensieri nostri e degli altri, ardire di spostare la misura delle epoche, attenuando l'importanza di quelle acclamate per l'esagerazione delle libertà e aumentando il valore e il significato di quelle contraddittorie nelle quali sfolgora l'atto creativo come quello compiuto dal Fascismo. Bisogna fare allievi che procedano sulla via di questa nostra revisione e imporsi come dovere il tener testa e battere i colleghi che in omaggio alla cultura tradizionale rimpiccioliscono la ragione storica ed umana del Fascismo.

Quel che importa è sapere ciò che insegnano i firmatari dei manifesti antifascisti che hanno giurato, vigilarli e vigilare lo sviluppo mentale dei giovani. A ciò è necessario vincere la collegiale benevolenza e timidezza che costringe spesso a parlare da disfattisti anche uomini di buon fondo fascista. Ciò che viene insegnato è ciò che conta, e si impone il dovere, tanto è assidua e profonda l'azione dell'insegnante, di esigere prove di convincimento fascista dai professori di qualsiasi facoltà e disciplina, perchè non v'è uomo che pensi che possa fare a meno d'un concetto e d'un apprezzamento della vita politica e che possa trattenersi dal comunicarlo e

cercare di convincerne i giovani. Sarebbe doloroso che il Regime punisse un giornalista perchè è incorso in un errore, in un eccesso, pur non venendo meno al suo consenso ed ossequio, e lasciasse libero l'insegnante, perchè ha giurato ed è tesserato, di propinare con i sottili mezzi di cui dispone, il veleno della sfiducia, del discredito, della negazione, o di allontanare i discenti dal senso di questa realtà, di questa verità di cose, deviandoli nelle evanescenze di teoriche ove cose, fatti e uomini perdono consistenza e valore!

Dunque non si parte da premesse di cultura prefascista. Il Fascismo va verso la sua filosofia. Che non ne possa avere una bell'e fatta fu da me dichiarato qui, in un discorso che è pur servito a qualche cosa, tre anni or sono, e confermato dall'affermazione dell'allora Ministro per l'educazione nazionale. Solo realizzando secondo il ritmo di Mussolini noi possiamo andare verso la nuova sapienza nostra. Oggi siamo nel periodo della inquietudine che è sincerità, costretti ancora a batterci contro vecchie formule, anelanti a quella che sazierà la nostra sete. Ricordiamoci del motto di Leonardo che la mano insegna al pensiero, e andiamo coraggiosamente verso la nuova sintesi, quale può derivare dalla vasta ardita opera fascista. A noi l'impegno di suscitare nella mente dei giovani l'attesa e il fervore di collaborare all'impresa, contro le concezioni di tutte le filosofie accademiche, tenendo di mira quell'uomo nazionale, quel produttore politico in cui pensiero e lavoro siano una sola verità, il cittadino di una possente città avvenire che si sta costruendo ad esempio del mondo. Dobbiamo far tesoro di questa inquietudine di cui dà prova il Parlamento per renderla feconda, per trarne la forza a costruire e tenere alta la verità politica germinata dall'avvento del Fascismo che gli avversari ammiravano e a cui magari consentivano quando erano i Nietzsche e i Sorel a gridarla, e che oggi più o meno subdolamente vorrebbero far passare per enormità.

L'Italia pratica e produttrice, artista e concreta, alza sul mondo la parola nuova: la politica prima di tutto, la cultura come sussidio.

Ho posto il problema dei giovani. È necessario che essi soffrano per provare la loro fede. Ben vengano e salgano, ma a provarsi nell'agone della fede, del carattere, della capacità. Ma non prendano il Regime come una comoda personale strada di arrivo. Il Regime li vuole capaci di soffrire come la più antica parola del Duce ha ammonito.

A questi giovani, smaniosi di mangiare ad una greppia, senza prima essersi misurati con la generazione che li precede, bisogna sempre ammonire che l'Italia Fascista ha bisogno di essere capita sostenuta difesa da cuori fierissimi; bisogna avere il coraggio di dire sul viso: Tu tradisci la causa che è tua, la missione che il Fascismo ti affida! (*Vive approvazioni*).

Avanti i giovani! Ma abbiano il coraggio che ebbe il grande filosofo della realtà, Antonio Labriola, di mettersi contro a tutto il socialismo italiano, quando nel 1903, gridò alto che l'espansione italiana in Africa era necessaria ad un proletariato che volesse farsi una patria grande di sicuri destini. Avanti i giovani! Ma si meritino l'onore di essere e di dirsi fascisti! (*Approvazioni*).

C'è pure qui chi in altra epoca corse ogni rischio per sostenere i propri convincimenti. Io dico questo come padre e come uomo che da anni ed anni vive la medesima vita dei giovani.

In quanto ai firmatari dei manifesti anti-fascisti che sono nell'insegnamento, dico al camerata Guglielmotti, che non si risolve il problema mettendoli fuori....

GUGLIELMOTTI. È qualche cosa!

ORANO. È qualche cosa. Ma l'essenziale sta in quella vigilanza della scuola cui ho accennato, in quella azione tenace coraggiosa e verso i docenti e verso i discenti che debbono dar prova d'aver conquistato la nuova ragione spirituale della politica d'autorità e di creazione. Si tratta di aiutare le coscienze ad arrivare alla certezza fascista e di costringere quelle che non possono giungervi, a darsi per vinte e cioè per superate ed inutili. È così che i renitenti dell'ombra e della frode capiranno che l'atto di superamento non tutti lo possono compiere, non lo possono compiere cioè coloro che non sono fascisti di temperamento, d'intuito, di passione. Il sapere erudito, fine a sè stesso, è condannato all'atrofia. Esso non è un fattore di storia. (*Approvazioni*).

Il professore d'università, che per comodo vivere ha giurato e si è tesserato, sentirà il nuovo aere che gli si creerà intorno. Egli non potrà più ripetere la dichiarazione sorniona: non mi occupo di politica, intendendo con ciò di compiere tutto il suo « dovere ». Lo si avvierà a pagar caro, se l'ingigantire della realtà politica del Fascismo non finirà per dargli certezza e fede. Ma si deve sapere qual'è il tono del suo insegnamento sulle cattedre e nel mondo a riguardo degli elementi essenziali scaturiti dalla Rivoluzione.

Non voglio tacere che sovente da giovani di questa o quella Università si ascolta la rivelazione della triste impressione che certi insegnamenti producono in loro. Nella dotta parola c'era l'insidia. A questi giovani ho rinfacciato la mancanza di coraggio, perchè il solo dubbio autorizza lo studente a richiedere al professore la dilucidazione di quanto ha detto.

La Rivoluzione s'è incontrata col suo ostacolo capitale, il pensiero subdolo, tortuoso, insidioso. Ma l'ostacolo sarà vinto se noi c'imporremo una tattica di vigilanza e di ardire, metodo rivoluzionario in rivoluzione. È lo squadristo della cultura e dell'insegnamento che non si deve stancare mai dal ripetere ai maestri ed ai discepoli che l'italiano nuovo è in quanto coopera all'impresa della totale redenzione guerriera di una patria, e che in essa non v'è posto per i profittatori della cultura, per i parassiti del sapere. Ciascuno di noi si faccia vedetta e vada all'attacco. Il terreno sarà spazzato e libero per l'avanzata delle nostre legioni. (*Vivissimi reiterati applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Geremicca. Ne ha facoltà.

GEREMICCA. Onorevoli Camerati, dopo i concitati discorsi dei camerati Orano e Guglielmotti, io mi conterrò in una sfera di minor ordine di grandezza, ma che contiene il germe, la premessa e la condizione di quel mondo dell'alto pensiero nel quale essi vi hanno portati.

Due provvedimenti notevoli hanno distinto il Ministero che fu già dell'istruzione: il mutamento in Ministero dell'educazione nazionale e l'avocazione della scuola primaria allo Stato.

Il primo, se non è un nome privo di contenuto, deve significare l'affermazione di un principio al quale anche i colleghi che mi hanno proceduto hanno alluso: il principio della formazione della gioventù italiana, di quella educazione integrale, la quale non può essere scissa, ma che deve invece essere coordinata ed unificata perchè dia tutti i suoi frutti.

L'avocazione della scuola primaria è il mezzo col quale si raggiunge questo altissimo fine. L'uno senza l'altra non avrebbe significato.

Nessuno più di me ha potuto compiacersi di questi due provvedimenti, poichè io li patrocinavo e li auspicavo da tempo, anche fuori di qui. Ma ricorderò che qui dentro, in un discorso del 4 marzo 1926, io dicevo precisamente così:

« Il compito di uno Stato, il quale si trova, come il nostro, all'inizio di un glorioso e fecondo periodo di ricostruzione, è soprattutto quello di educare le sue giovani generazioni, e questo compito deve esercitare il ministero dell'Istruzione che dovrebbe essere il Ministero dell'educazione nazionale, e questo Ministero dell'educazione così concepito dovrebbe accentrare in sé tutta l'educazione integrale, poichè l'unità educativa vuole educazione intellettuale non solo, ma morale e fisica e comprende tutto quello che si riferisce all'assistenza, alla cura così morale, come fisica, del fanciullo e dell'uomo ».

Ha il Ministero dell'educazione nazionale raggiunto questo fine? Ha la scuola conquistata e conseguita l'educazione integrale della gioventù? Questo è l'interrogativo.

A procedere oltre ci incontriamo subito nel primo elemento di questa ricostruzione e di questa rigenerazione: il maestro.

Chi è che può formare l'animo dell'adolescente attraverso tutto quello che si svolge nella scuola ed in ogni occasione?

È forse la donna? La maestra può darci la scuola materna: può darci la sposa e la madre italiana che noi desideriamo, ma non può darci quella educazione virile che deve, nelle giovani generazioni, assicurare la vivida e forte perennità della stirpe. (*Approvazioni*).

Purtroppo è questa la situazione: contro 90 mila maestre noi abbiamo poco più di dieci mila maestri. Le maestre non sono soltanto nelle scuole femminili, che è il loro ambiente, o nella prima e seconda classe maschile — dove devono essere poichè in quella ancor tenera età occorre la cura materna — ma sono nelle classi superiori, terza, quarta e quinta, quando invece è soltanto il maestro che può plasmare l'adolescente, il quale si affaccia proprio in quegli anni alla vita, condurlo di fronte alla realtà.

Invece gli insegnanti sono in assai scarso numero. Questo è il problema.

Prima la carriera dei maestri non aveva quell'alta estimazione morale che oggi ha; prima essa era inferiore di fronte ad altre carriere. Ma oggi il Regime l'ha sollevata, il Fascismo l'ha portata ad una considerazione di stima generale, che sodisfa l'animo dell'insegnante; dunque questa ragione non v'è più.

Dunque non è per questo che difettano i maestri; è perchè perdurano due condizioni le quali si oppongono e si opporranno sempre, finchè non saranno eliminate, a che i giovani, i quali battono in cento e in mille alle porte chiuse per trovare una modesta occupazione,

anche con titoli di studio superiori a quello che occorrerebbe alla carriera magistratale, si avviino per questa carriera; e questi due ostacoli che dovranno essere sormontati, sono la insufficienza della retribuzione e la difficoltà dei programmi di studio per raggiungere i titoli di ammissione.

Voi forse vi meravigliate di sentire che, malgrado gli stipendi non siano più quelli di una volta, nella carriera magistratale si entra con uno stipendio che non arriva alle 500 lire al mese....

BASCONE. Meno: 415!

GEREMICCA .... e soltanto dopo parecchi anni si può accostare le 600. Perchè sullo stipendio nominale vi è prima la decurtazione del 12 per cento, poi vi è l'8 per cento di ricchezza mobile, come nelle altre carriere, poi l'8 per cento del Monte Pensioni, poi 0.12 e 0.70 per le opere assistenziali, e tutto questo somma a circa il 29 per cento! Cosicchè, da un presunto stipendio annuo di otto, nove, magari 10 mila lire, non si ha che un mensile di 600 o di 500 lire e se si ha una persona a carico, questo stipendio aumenta soltanto di 65 lire al mese.

Ora, onorevoli camerati, il problema dev'essere risolto! So, e nessuno lo sa meglio di me, che è una questione di finanza: questo miglioramento di stipendio, in misura tale da invogliare la gioventù, porterebbe da 40 a 50 milioni di aggravio sul bilancio, e non ci sono, e non ci saranno nemmeno domani. Che fare? Abbiatemi credito per un momento perchè, o io m'inganno, o un suggerimento modesto penso di poterlo dare.

Qual'è la prima distinzione da fare? Aumentare lo stipendio di tutti i maestri, indipendentemente dal sesso? Ecco una prima questione sulla quale io venni nel 1927, e mi tirai addosso gli odii di tutte le maestre.

Anche qui dentro mi chiamarono il nemico delle donne. Ma io facevo un ragionamento che mi pareva logico, e nel quale persisto. Tanto più che io oggi non chiedo di diminuire lo stipendio delle maestre, ma chiedo di conservarlo, aumentando quello dei maestri. Il ragionamento è questo: il principio che a ugual lavoro bisogna corrispondere uguale retribuzione è giusto fino a un certo punto; ma v'è un principio più aderente alla realtà della vita ed è che a diversa condizione bisogna corrispondere diversa retribuzione. Evidentemente, la donna, la maestra insegnante non ha, salvo casi eccezionali, il peso della famiglia. La donna può essere figliola, e porta il suo contributo alla casa paterna; può essere moglie, e corrisponde per una parte al bilan-

cio domestico; ovvero è sola, ed evidentemente ha bisogni minori.

E poi v'è una ragione di necessità, perchè noi abbiamo bisogno di condurre nella carriera gli uomini, i giovani; dunque se sacrifici si impongono al bilancio dello Stato, questi sacrifici devono corrispondere a questo principio: la scuola è dello Stato, la scuola serve ad educare le giovani generazioni; le giovani generazioni, per essere educate, hanno bisogno dell'insegnante, quindi se un sacrificio è da farsi è per il maestro.

E poi bisogna incamminarsi verso quella che dovrebbe essere la mèta, sia pure lontana, da raggiungere. La donna dovrebbe cominciare col rientrare nella vita domestica, dalla quale in così gran numero si è allontanata.

Per tutte queste considerazioni, troviamo che il principio può essere accettato, cioè, in caso di aumento di stipendio fatto a scopo di attrarre i giovani alla carriera dell'istruzione primaria, la insegnante può rimanere in certi limiti, ma è lo stipendio del maestro che deve essere aumentato, ed in tal caso il maggior fabbisogno si riduce di moltissimo.

Questo è il primo ostacolo; ma ve ne è un altro, quello del programma di studi. Noi certamente vogliamo il maestro più colto che sia possibile, nessuno di noi vorrebbe rinunziarci. Ma penso che si sia esagerato. Il programma delle scuole magistrali è uguale al programma del liceo classico e quasi del liceo scientifico ed in alcune materie di insegnamento è anche più sovrabbondante. Ora, ditemi un poco, quando il giovane per sei anni conoscerà, in letteratura italiana, se sono prosatori, da Dino Compagni a De Sanctis, se poeti, da Dante a Pascoli, e nel latino Terenzio, Virgilio, l'Eneide e le Georgiche, Orazio, Plauto, Quintiliano, Cicerone, Tito Livio, Seneca, Plinio, e poi i padri della Chiesa, San Girolamo, Sant'Ambrogio e Sant'Agostino, e la filosofia e le scienze, un giovane, dico, il quale ha per sei anni fatti questi studi, con quale animo si piegherà a fare il maestro elementare? E se vi si decide per necessità, non si troverà a disagio nel piccolo comune, con tutto il suo latino e la sua filosofia, che andranno alle ortiche, e si troverà a lottare con le condizioni tristi della vita di una piccola scuola, e di un selvatico ambiente, col compito di insegnare ai suoi piccoli alunni? Il giovane troverà con cruccio la sua penosa preparazione straordinariamente superiore al suo compito effettivo.

Quindi, onorevole Ministro, coraggio a due mani. È necessario sfollare i programmi delle scuole magistrali. Oppure date ai licen-

ziati delle scuole magistrali il diritto di entrare nelle Università, giacchè il programma dei loro studi è uguale a quello del Liceo.

Non è nuovo il caso di giovani che frequentano l'Università e nel frattempo fanno i maestri elementari. Essi trovano così il modo di provvedere alla vita decorosamente ed attendere migliori destini.

E alla necessità di questa sistemazione del maestro e della scuola bisogna aggiungere un fatto di non minore importanza. Noi abbiamo fatto nostro vangelo il programma della rigenerazione della terra, della vita dei campi, dell'agricoltura.

Noi ci sforziamo attraverso le nuove sorti dell'agricoltura di dare alla Patria ricchezza e benessere. Ora, signori, il maestro della così detta scuola rurale, è un maestro rurale? No, egli non lo è perchè è un maestro come tutti gli altri, preparato come tutti gli altri. E io non parlo di quelle piccole scuole non classificate, date a cottimo per 6 mila seicento lire all'anno; non parlo di queste, perchè se c'è ancora da combattere l'analfabetismo, che del resto è molto diminuito, se bisogna ancora combatterlo in quei piccoli comuni arrampicati sulla montagna, per questo compito gli Enti delegati sono benemeriti e le giovani insegnanti che vi si rassegnano sono degne di ammirazione. Ma io intendo parlare del maestro nel suo comune rurale, il comune che faccia come fondamentale sua produzione l'industria della terra. Ora, questo maestro non può essere il maestro comunale. Qui occorre una scuola per contadino, il piccolo contadino che dovrà diventare presto il coltivatore, come suo padre, e per quale l'esaurimento di un programma scolastico ha ben modesta importanza di fronte alle necessità della sua vita dei campi.

Il maestro rurale deve essere diverso. Dev'essere colui che segue il suo alunno in tutte le ore, e lo consiglia, e lo aiuta, e lo ammaestra per tre, quattro o cinque anni, finchè il fanciullo diventa giovane. Io vorrei che il maestro rurale fosse la lunga mano delle cattedre ambulanti di agricoltura, delle scuole agrarie.

Ma dove però trovarlo questo insegnante rurale, che non è un maestro come tutti gli altri? Evidentemente questo maestro dovrebbe venire da un Istituto magistrale adatto o dalle scuole agrarie di secondo grado.

SACCONI. Ma il maestro non deve essere un istruttore pratico, deve essere un educatore!

GEREMICCA. L'una e l'altra cosa! Perché il maestro quando fa dell'istruzione pratica non è educatore? Ma anche quando fa il compito di matematica, anche quando detta il piccolo componimento al bambino, anche quando gli parla della vita dell'albero e del fiore e dei miracoli della natura è altamente educatore.

Ma questo maestro rurale dovrebbe essere adeguatamente retribuito, come il compito richiederebbe, perché si tratta di mandarlo nei comuni più disagiati, ed allora dovrebbe avere i mezzi di costituirsi anche una famiglia, di vivere in pace nella sua carriera.

Quindi vi saranno ragioni di nuove spese.

Come farete a provvedere?

Qui vi prego, onorevoli camerati, di prestarmi la vostra attenzione, non solo, ma di riservarvi il vostro giudizio su quanto sarà la mia dimostrazione, soltanto alla fine, perché io vi dirò delle cose che forse, in un primo momento, urteranno in voi con un pensiero tradizionale, che quasi quasi io vorrei chiamare un pregiudizio, contro il quale bisogna reagire.

L'obbligo scolastico, dai sei a 14 anni, porta allo Stato il dovere della scuola gratuita.

D'accordo! Il padre di famiglia è obbligato a presentare il figlio alla scuola, e deve avere il modo di avere la scuola gratuita.

Questo è il principio. Quindi la premessa, contro cui non è dato insorgere, è questa: che la scuola primaria debba essere gratuita.

Ma vi è un altro principio: se, cioè, i genitori sono obbligati alla educazione dei figliuoli, e se hanno mezzi, devono mantenerli.

E c'è un altro principio: che il cittadino è obbligato a contribuire alle spese dell'Erario, tanto più se si tratta di servizi resi.

Ora, vi siete mai domandati perché chi potrebbe e vorrebbe pagare, pur di avere una scuola, debba invece non pagare?

Perché la scuola è gratuita anche per chi può sobbarcarsi al lieve sacrificio di poche lire al mese e deve astenersene, fruendo della scuola gratuita, mentre preferirebbe l'altra?

Il principio della scuola gratuita, che abbiamo posto, e giustamente, a base del nostro ragionamento, urta forse contro l'altro principio, che chi vuole e può e crede, e preferisce, possa valersi di una scuola ove si paghi qualche cosa, anziché di una scuola dove non si paga niente?

Tanto più che noi in principio l'abbiamo ammesso!

Di fanciulli di scuole primarie private ce ne sono duecentomila in Italia! Che cosa

è la scuola primaria privata? È un privato che si sostituisce allo Stato, e che si fa pagare.

E lo Stato, il quale avrebbe l'obbligo di dare la scuola, cioè la scuola gratuita, non la dà.

Dunque il principio può essere corretto in quanto c'è un modo per il quale vi è chi paga la istruzione primaria, e lo Stato lo consente.

Ma vi è di più: sta di fatto che la istruzione professionale non è gratuita. Le scuole di avviamento al lavoro sono forse gratuite? No, vi è un contributo.

Eppure esse rispondono agli stessi anni dell'obbligo, per i giovani fino ai 14 anni.

E che dire degli asili infantili dove si paga?

E di parecchi, di molti comuni autonomi, dove ci sono scuole elementari a pagamento? Forse che sono scuole private?

Nella mia Napoli vi sono cinque scuole elementari a pagamento, con tremila alunni. Se ve ne fossero trenta, sarebbero tutte frequentate. Ora, in forza di che volete sopprimere queste scuole a pagamento? Volete obbligare il padre di famiglia a servirsi della scuola gratuita o di ricorrere alle scuole private? E perché questa coercizione? Quando voi stesse, autorità scolastiche, approvate i regolamenti di queste scuole a pagamento, questo non urta il principio della scuola gratuita?

Ora, se voi pensate quale enorme reddito darebbe una modestissima tassa sulla scuola primaria a pagamento, centinaia di milioni, voi riterrete con me che la risoluzione del problema possa essere questa o altrimenti esso diventa insolubile.

L'obiezione che si può fare è questa: voi farete così una distinzione di caste. No, perché nulla vieta che le scuole siano separate. Voi, in questo modo, farete una scuola di chi può, e una scuola di chi non può. No, perché il modesto operaio può mandare il figliolo alla scuola a pagamento ed il borghese può mandare il figliolo alla scuola gratuita. L'obbligo dello Stato è quello di dare la scuola gratuita, ma non di imporre che sia quella la scuola e non altra.

E poi, onorevole Ministro, c'è un'altra considerazione. Noi così faremo veramente la scuola popolare e la scuola gratuita. Perché, non ce lo dissimuliamo, gratuita la scuola ora è fino ad un certo punto; la pagella, i libri, i quaderni, le penne e le altre esigenze scolastiche, le quote di contribuzione, le collette, le sottoscrizioni, le chiamate, ecc..., questa vostra scuola è gratuita per tre quarti, forse per la metà, ma non è una scuola gra-

tuita davvero. Se invece vi fosse una divisione fra scuole gratuite e scuole a pagamento, si potrebbe avere veramente una scuola gratuita, perchè si avrebbero i mezzi per essere vicini al popolo.

E poi, diciamo un'altra cosa: sono veramente uguali quelle scuole? Vi è una distinzione *in re ipsa*; per molti, moltissimi, è scuola formativa che, sì e no, con la scuola di avviamento al lavoro, si esaurisce in se stessa e dà l'operaio. Ma c'è un'altra grande parte, per cui la scuola è una premessa, un tramite, un passaggio alle scuole superiori e medie; così sono per destinazione anche distinte queste due popolazioni scolastiche, in modo che non si può dire anche per questo che sia la stessa scuola.

Ma, sistemato il maestro e la scuola, bisogna eliminare un'altra difficoltà, grave anche questa. Evidentemente l'onorevole Ministro comprenderà, specialmente per l'affetto che ho per lui, che il Ministro non c'entra in questo che potrà dire; tanto più che «innocente il faceva l'età novella». (*Si ride*). Ma la verità è questa, che noi abbiamo diviso con la migliore buona volontà del mondo l'educazione giovanile in due branche: la scuola e la veramente benemerita Opera Nazionale Balilla che però non sono ancora fuse. So che i maestri per la maggior parte appartengono all'Opera Balilla. Ma l'Opera Balilla prende sì e no la metà degli iscritti: su cinque milioni, credo, di alunni della scuola primaria, ne prende appena due milioni e mezzo.

*Voce.* Tre milioni.

GEREMICCA. Insomma, una parte. Evidentemente li prende per alcune ore.

Ma per il resto deve provvedere la scuola.

L'Opera Balilla è fra gli Enti delegati, per la istruzione primaria, della scuola. Dunque è un Ente, il quale, oltre alle sue innumerevoli altre benemerenze, ha attrezzatura e esperienza per condurre e gestire la scuola primaria. Ha 1600 scuole in tre grandi regioni: Calabria, Sicilia e Sardegna; 1600 scuole e 70 mila alunni, propri, dell'Opera Balilla, nel senso di totalità.

L'Opera Nazionale Balilla fa la scuola, l'Opera Nazionale Balilla fa i maestri, l'Opera Nazionale Balilla dà gli edifici, l'Opera Nazionale Balilla dà gli arredi, dà, in questo caso, quella che è stata detta l'educazione integrale, completa, dà l'assistenza sanitaria, i sanatori, le colonie, dà i dispensari, le divise, i quaderni, dà tutto. Quindi ecco la scuola-tipo, di educazione integrale, la quale non è più l'istituto accanto alle scuole, con le

quali si ha soltanto delle relazioni, ma in alcuni modi, per alcune ore, per alcuni casi.

Vorrei che mi intendeste meglio. È «tutta» la scuola che vorrei così. (*Approvazioni*).

Bisognerebbe che questa, che sarebbe una vera trasformazione, incominciasse pian piano, aumentando cioè le scuole delegate dell'Opera Balilla, da cinque mila a diecimila, ventimila; estendendosi in certe regioni, cominciando dal Mezzogiorno. Allora potremmo dire che lo scopo è raggiunto allorché la scuola e l'Opera Nazionale Balilla, maestro e balilla, educazione morale e non solo fisica, assistenza sanitaria e soccorso d'ogni genere, fossero la medesima cosa. (*Bene*).

E al centro? Non c'è il nostro benemerito camerata Ricci? Vuoi consentirmi che faccia una critica al nome, del quale ti hanno gratificato: Sottosegretario per l'educazione fisica e giovanile?

Ora io confesso che non ho mai compreso che cosa si è voluto dire. Che l'educazione fisica è giovanile? Sfido! non è per i vecchi! e in tal caso l'educazione morale di chi è? Oppure si è voluto dire che l'educazione non solo è fisica ma è giovanile? Cioè, è tutta l'educazione. E allora la scuola che fa? Insomma mi pare che ci sia un equivoco in questo titolo, che bisogna incominciare col chiarire.

ERCOLE, *Ministro dell'educazione nazionale*. Fa parte del Ministero.

GEREMICCA. Perchè ne fa parte il Sottosegretario, onorevole Ministro; come fa parte del Ministero? È Ricci, con tutti i suoi collaboratori, che fa l'Opera Balilla. Ora che cosa c'entra il Ministero?

Intendiamoci, io, per conto mio, divido il Ministero dell'educazione nazionale in due sfere, in due mondi ben distinti l'uno dall'altro. Questi due mondi si trovano insieme nello stesso Ministero per tradizione, ma non per altra ragione.

Qual'è questo primo mondo che si differenzia dall'altro? Il primo mondo è quello dell'educazione nazionale, è il principio che voi avete voluto affermare quando avete mutato il Ministero della pubblica istruzione in Ministero dell'educazione nazionale. Vedete che sfera di azione vastissima che ha questo mondo a sè che, secondo me, dovrebbe comprendere anche l'Opera della maternità e dell'infanzia; ha i giardini d'infanzia, le scuole all'aperto, la scuola primaria, la scuola secondaria, gli edifici scolastici, l'assistenza, l'Opera Nazionale Balilla, le scuole di avviamento, le scuole professionali, le scuole me-

die, ecc. Questo mondo sta a sè, è il vero mondo dell'educazione nazionale.

ERCOLE, *Ministro dell'educazione nazionale*. E infatti lo è.

GEREMICCA. C'è poi il secondo mondo, quello dell'alta cultura,

DEL CROIX. Che è veramente nell'altro mondo! (*ilarità*).

GEREMICCA. Io non voglio certo fare due Ministeri. Io suffrago la tesi che l'educazione nazionale deve essere dell'Opera Balilla, che deve permeare tutta questa prima parte del Ministero, perchè l'altro compito si riferisce all'incitamento, al controllo dell'alta cultura e comprende le Università e gli Istituti superiori, le arti, le scienze, le Accademie, le Biblioteche, i monumenti, gli scavi, gli Archivi, i congressi, le ricerche, via dicendo, cioè un mondo assolutamente diverso. Nè è il caso di chiamare anche questa parte educazione nazionale.

Ora dividendo i compiti del Ministero, facendo penetrare nella prima parte l'Opera Balilla integralmente, voi raggiungerete quella tale educazione nazionale integrale anche al centro che non sarà invece raggiunta finchè non sarà regolato in modo organico il centro, secondo il regime unitario e totalitario del Fascismo.

Io comprendo che queste idee possano urtare contro, non dico pregiudizi, ma pensieri già fatti; ma io penso che parecchie di queste cose qualche attenzione da parte del Governo la meritino.

Ora io non mi illudo di poter avere una risposta dal Ministro (*ilarità*), perchè il Ministro dovrà parlare domani e non avrà nemmeno il tempo di pensarci... (*Commenti — Si ride*).

DEL CROIX. Il Ministro è capace di altre fatiche!

GEREMICCA. Adesso, onorevole Ministro, io voglio farvi un'altra proposta. So che vi state occupando della sistemazione economica e giuridica degli insegnanti primari; non si sa precisamente su quale base, ma ho inteso dire che si tratta di una divisione in categorie, tre o quattro mi pare. Io vorrei pregarvi di pensarci bene; questa volta ne avete il tempo....

ERCOLE, *Ministro dell'educazione nazionale*. Anche per le altre cose!

GEREMICCA. Secondo quelle tali categorie, noi dovremmo avere il maestro di città e il maestro di villaggio. E chi andrà nella prima categoria? I giovani, evidentemente. Cioè, il giovane che noi vogliamo

attrarre, pieno di entusiasmo, pieno di fede per quella grande opera di educazione delle generazioni fasciste nella perennità del Regime. Ebbene quel giovane noi lo manderemo in un villaggio, in un luogo deserto, senza libri, senza movimento, in un luogo dove non potrà coltivare il suo spirito, e allora il suo entusiasmo si raffredderà, e tutte le aspirazioni si dirigeranno allo scopo di conseguire in quattro anni, in cinque ovvero in dieci un posto in un comune medio o grande. E viceversa avremo nei comuni grandi dei maestri già vecchi, stremati di forze fisiche e morali; porteremo di quei residui, di quei tali relitti di cui oggi si parlava; quel tale vecchio maestro il quale non avrà altra aspirazione che di chiudere il quadro della sua carriera; che ama, sì, le nuove generazioni nazionali, ma ama di più la propria pace, la minor fatica possibile, e intanto si trova laddove bisogna maggior fuoco di entusiasmo, maggior fiamma di fede....

ERCOLE, *Ministro dell'educazione nazionale*. Ci stiamo pensando.

GEREMICCA. Si parla di una distinzione di categorie in corrispondenza alle categorie dei comuni; ma la vita pubblica di una grande città è una cosa troppo diversa da quella di un paese! È evidente invece che la carriera, che lo sviluppo nella vita del maestro è unico nei lassi di tempo in cui si maturano gli scatti successivi. E allora non è meglio, anzichè frammentare in categorie, lasciarvi libertà di scelta in un'unica categoria, in modo, onorevole Ministro, che potrete chiamare il giovane dove più occorre, o nelle città là dove si deve combattere, o nel villaggio se vi sarà bisogno, e mettere l'anziano nei luoghi di riposo, di quiete, ovunque essi possano trovarsi? Così potrete avere libertà di movimento a seconda del bisogno, ed eviterete quella divisione in categorie chiuse che vuole separare per sempre la popolazione delle città dalla popolazione della campagna...

ERCOLE, *Ministro dell'educazione nazionale*. Le risponderò su questo argomento.

GEREMICCA. Onorevole Ministro, lei mi risponderà, ma io voglio trovare intanto l'occasione per un'altra preghiera. Lo so bene che ha collaboratori egregi nei suoi funzionari! Ma, onorevole Ministro, non crede bene lei di dare alla Camera il modo di discutere questa grave questione che si attiene a tutta la vita della scuola primaria? Si potrebbe tornare a tutte le questioni alle quali ho già accennato. Sarà una buona occasione per dare modo alla Camera di discutere. Lei domani, onorevole Ministro, parlerà, l'applau-

diremo e tutto sarà finito. Chi si è visto si è visto. (*Si ride*).

Le costa tanto un progetto di legge, un decreto-legge, che venisse dopo le vacanze estive, in modo che potessimo chiudere questa legislatura con la discussione della scuola che è la premessa, che è la condizione dell'avvenire, del Regime stesso? Sarebbe una affermazione e un simbolo; l'affermazione dello Stato che rivendica a sé tutta la scuola per l'educazione della gioventù e il simbolo del passaggio da coloro che hanno fatto la Rivoluzione fascista a queste giovani generazioni che dovranno tramandare nei tempi e nella posterità, la verità, sempre viva e sempre verde, del Regime Fascista. (*Vivi applausi*).

**PRESIDENTE.** Ha facoltà di parlare l'onorevole camerata Bascone.

**BASCONE.** Onorevoli Camerati, il bilancio della pubblica istruzione, prima della guerra, nell'anno 1914-15, era di 151 milioni, di cui 65 destinati all'istruzione elementare.

Il primo bilancio, che ha presentato il Governo fascista al Parlamento, per l'anno 1923-24 era già di 911 milioni, di cui 553 dedicati all'istruzione elementare.

Il bilancio dell'educazione nazionale, che discutiamo ora, il primo del secondo decennio fascista, è già di 1.724 milioni, di cui 1.135 per le spese per l'istruzione elementare. Le cifre dimostrano i passi giganteschi che il Governo fascista ha fatto fare a questo servizio importantissimo dell'educazione nazionale. È questo il bilancio ora fra i più importanti dell'Amministrazione dello Stato, mentre prima era fra i meno importanti, fra i più trascurati, segno non dubbio, questo, della saggezza politica del Fascismo.

La proporzione delle spese per l'istruzione elementare (due terzi), il fatto che dei 70 milioni di aumento sul bilancio precedente, 60 sono destinati all'istruzione elementare, di cui 8 milioni per l'istituzione di nuove scuole, mi consentono di intrattenermi su questa parte importantissima dei servizi scolastici del Regime, e di mostrare al Governo Fascista la gratitudine degli educatori italiani per le cure affettuose che il Governo stesso continua a prodigare a questa istituzione, che una volta era chiamata la Cenerentola e, come la Cenerentola, ha trovato ora il suo principe che l'ha fatta regina.

Devo nello stesso tempo ringraziare il nuovo Ministro dell'educazione nazionale, che dal momento in cui è stato assunto all'importante ufficio, ha affrontato in pieno i problemi che erano all'ordine del giorno e ha

cominciato a risolverne alcuni e a preparare la risoluzione di altri.

Per esempio, egli ha risolto il problema importantissimo dei concorsi per i maestri elementari. Da questa stessa tribuna avevo già lamentato che l'esame di concorso era una ripetizione o quasi dell'esame di abilitazione; e ciò si rifletteva in danno dei migliori insegnanti e quindi della scuola. Gli esami erano condotti in modo che la riuscita era più facile per i novellini che ripetevano le prove sostenute qualche anno o qualche mese prima all'istituto magistrale, e riuscivano presso che insuperabili ai provetti maestri che, licenziati da tempo dagli istituti magistrali, si erano liberati dalle scorie della superficiale cultura scolastica e mnemonica, e si erano fatta una cultura propria profonda, solida, magari specializzata, e soprattutto a contatto quotidiano con la scolaresca avevano provato la fallacia e la inconsistenza dei precetti pedagogici che avevano appreso nei manuali o dal professore di pedagogia, e avevano trovata la via giusta nell'arte didattica-educativa, via indicata dalla stessa scolaresca acutamente studiata e amorosamente curata.

Per merito del Ministro Ercole nei concorsi per le scuole elementari non si richiedono più prove di esame di cultura scolastica, ma prove dirette a saggiare la conoscenza che il concorrente ha della scuola, dei suoi fini, del fondamento dottrinale e dell'educazione secondo la concezione fascista.

Un'altra riforma che il Ministro ha fatto è quella relativa al limite di età. Era cosa curiosa questa, che il limite di 35 anni subiva una serie di eccezioni a favore di diverse categorie di concorrenti, e trascurava proprio la categoria più meritevole, cioè quella dei supplenti, dei maestri che appunto per aver prestato servizio di supplenza davano le maggiori garanzie di un più proficuo insegnamento.

Il Ministro con un provvedimento preso con rapidità fascista ha stabilito con una sua circolare, in attesa del provvedimento legislativo, di ammettere fin da questo concorso i maestri che si trovano in tali condizioni anche se abbiano superato i limiti di età, purchè l'eccezione non sia superiore al servizio prestato. Medesimamente il Ministro ha abrogata quella disposizione curiosissima della indicazione di due provincie nella regione per l'eventuale nomina, disposizione che portava a questo assurdo, per esempio, che un insegnante concorrente vincitore del concorso, ma classificato al 500° posto di

graduatoria, era nominato, mentre un altro, classificato fra i primi 50, non era nominato, e questo soltanto perchè il primo aveva, come un vincitore di lotteria, indovinato nell'indicare la provincia nella quale il posto era vacante, e il secondo vincitore, molto più avanti del primo, non aveva avuto la stessa divinazione. E badate bene che non è piccola cosa indovinare la provincia, perchè i posti si assegnano ai concorrenti, non in base alle vacanze verificate nel corso dell'anno, ma in base ai posti che rimangono vacanti dopo i trasferimenti. Ora chi fra i concorrenti può avere lo spirito divinatorio di sapere quali posti saranno vacanti all'epoca della scelta?

Questi gravi inconvenienti sono stati eliminati ed io, con molto piacere, dichiaro all'onorevole Ministro dell'educazione nazionale che queste sue riforme contribuiranno a migliorare, non certamente a risolverla, la crisi magistrale maschile, testè lamentata, con efficace parola, dal camerata Geremicca, meglio ancora che un aumento di stipendio.

Queste nuove norme per i concorsi magistrali mi fanno sperare che analoghe disposizioni il Ministro vorrà prendere per i prossimi concorsi direttivi.

Secondo quanto è stato annunciato, si farà presto un concorso per 250 posti di direttore didattico.

Io sono certo che il Ministro estenderà la disposizione recentemente data per la semplificazione delle prove di esame anche a questo concorso; e questa innovazione giustificherà ancora meglio la giusta opposizione che il Governo fa alla richiesta dei direttori ex-combattenti di essere nominati per semplice concorso per titoli.

Le benemerienze dei maestri combattenti sono già state riconosciute e valorizzate in molte occasioni dal Governo Fascista, e saranno in ogni caso avvenire riconosciute e valorizzate ma nei limiti del giusto e della dignità.

Ora mi permettano di dire i maestri combattenti che mentre non si rinunziava alla propria dignità nel 1919, dopo cinque anni di vita di trincea, chiedendo la sistemazione nei posti di ruolo, senza la formalità dell'esame, al quale essi non avevano potuto prepararsi, quando avevano da combattere contro il nemico, e al quale non avevano più il tempo e la serenità di spirito di prepararsi nell'immediato dopoguerra; ora, dopo 14 anni, non è più dignitoso chiedere di essere esonerati dalla prova di esame, non per legiusteragioni di allora, ma per ragioni molto meno sim-

patiche, quasi a presentare il conto delle proprie competenze per un lavoro straordinario!

Mi pare, invece, che sia degna della maggiore considerazione un'altra richiesta che i maestri aspiranti all'ufficio di direttore didattico hanno avanzato, diretta ad ottenere l'ammissione al concorso senza l'obbligo di presentazione del diploma speciale di abilitazione alla direzione didattica.

Io personalmente non comprendo perchè mentre, per divenire presidi di facoltà, o rettori di università non occorre altro che essere professori di università, e per essere presidi di liceo, di ginnasio, o di altro istituto di scuola media, basta essere professori inclusi nell'elenco dei presidi, elenco che si fa in base a titoli di servizio e non in base a nuovi diplomi, per essere direttori didattici non solo occorre il concorso, ma anche un diploma speciale per l'ammissione al concorso stesso.

Ma, a parte questa mia opinione personale, sta di fatto che c'è una ragione impellente, gravissima, per favorire i maestri, che chiedono di essere ammessi al concorso senza la presentazione del diploma di abilitazione alla direzione didattica, ed è la difficoltà di procurarsi il diploma. Conseguire il diploma di direttore didattico, infatti, può essere ritenuto addirittura un colpo di fortuna.

Una volta vi erano le scuole pedagogiche in quasi tutte le Università, ed i maestri le frequentavano per due anni per ottenere un diploma di licenza che si convertiva in diploma di abilitazione alla direzione didattica con la presentazione del certificato di lodevole servizio per cinque anni.

Eppure, nonostante la facilità della conquista di questo titolo, vi era anche la possibilità di essere ammessi agli esami di abilitazione in sessioni speciali, che il Ministero ogni tanto bandiva per concedere il diploma di direttore didattico ai maestri idonei.

Dopo la riforma del 1923 il diploma di direttore didattico o di vigilanza scolastica si ottiene presso gli Istituti superiori di magistero, che in Italia sono in tutto tre governativi e due liberi, dei quali uno esclusivamente femminile, quello di Milano.

È vero che i maestri possono ottenere la missione per frequentare questi Istituti, in seguito a concorso per esame; missione che permette al maestro di percepire lo stipendio mentre frequenta l'Istituto di magistero; ma i posti di missione sono qualche centinaio, mentre i maestri in Italia sono centomila, e se anche in maggioranza sono donne, gli

uomini non sono diecimila, come diceva il camerata Geremicca, ma ventimila, e speriamo che siano di più in avvenire.

Pertanto credo che sarebbe conveniente che al concorso da bandire fra breve siano ammessi anche i maestri che non hanno il diploma di direttore didattico. Con questo non si farebbe altro che rinnovare una concessione che il Governo ha già fatto nei precedenti concorsi, quando ha ammesso i maestri, privi di diploma di direttore didattico, allo scopo di conseguire l'abilitazione, con la possibilità di inclusione nella graduatoria dei vincitori per coloro che ottenevano una classifica di  $\frac{8}{10}$  in media.

Giacchè sono in materia di richieste, vorrei richiamare l'attenzione del Ministro su qualche altra concessione che riuscirebbe molto opportuna.

Ho appreso che è stato bandito un concorso speciale per i supplenti delle scuole medie e per un numero di posti equivalenti alla metà dei posti disponibili. La piaga del supplentato, disgraziatamente, esiste anche nelle scuole elementari, non così purulenta come quella delle scuole medie, ma c'è. Vi sono supplenti che non hanno mai potuto concorrere per limiti di età o per altre ragioni.

Ora è vero che con le nuove norme dei concorsi per alcuni non sarà più di ostacolo il limite di età, ma non sarebbe forse inutile, per togliere un gran numero di supplenti dalle loro attuali condizioni umilianti, di bandire anche per loro un concorso speciale, se non per la metà dei posti come per le scuole medie, almeno per una parte dei posti vacanti. Desidero, inoltre, di richiamare ancora una volta l'attenzione dell'onorevole Ministro sulle norme dei trasferimenti.

I trasferimenti attualmente si fanno in una maniera scoraggiante e demoralizzante per quelli che non hanno altra ragione di chiedere il trasferimento che il merito del loro servizio, perchè le graduatorie tengono conto: prima delle ragioni di famiglia; poi delle ragioni di salute; e in ultimo delle ragioni di merito e di anzianità. Ma v'ha di più.

Se una graduatoria fosse fatta tenendo conto di tutti e tre gli elementi, si potrebbe forse qualche volta avere il trasferimento per merito di servizio; ma viceversa, non so se per autentica o arbitraria interpretazione della legge, in pratica le graduatorie elencano prima tutti quelli che chiedono il trasferimento per motivi di famiglia, poi quelli che lo chiedono per motivi di salute ed infine quelli che lo chiedono per meriti di servizio. Così quelli che lo chiedono per ragioni di salute non

ottengono mai il trasferimento, e tanto meno lo possono ottenere quelli che lo chiedono per meriti di servizio.

Bisogna rivedere queste norme per i trasferimenti, come bisogna rivedere le norme per i congedi e le aspettative che danno luogo a gravi inconvenienti in casi disgraziati, nei quali i maestri sono trattati in modo diverso e meno favorevole di quello con cui il Regime tratta gli operai.

Un esempio: l'operaia madre è tutelata dal Regime e presidiata per tutto il tempo che essa attende a questa sublime funzione della maternità. La maestra gestante, invece, è trattata come qualunque altra insegnante malata: ha cioè i suoi due mesi di congedo per motivi di salute, cessati i quali è collocata in aspettativa con metà dello stipendio. Ma se il danno fosse soltanto economico, sarebbe ancora poco male; il danno si riflette nella carriera inquantochè voi sapete che il maestro che non fa 140 giorni di lezione in un anno, perde l'anzianità di sei mesi. Ora io chiedo: è giusto che la maestra, costretta ad assentarsi dalla scuola per questa sublime funzione della maternità, sia trattata allo stesso modo della maestra ammalata, contrariamente all'indirizzo della politica demografica del Regime? (*Commenti — Approvazioni*).

Prego il Ministro di voler considerare anche il caso del maestro infortunato per causa di servizio. L'infortunio in servizio è sempre fomite di indennità per qualunque operaio. Il maestro infortunato in servizio, invece, per ottenere qualche indennità deve o morire — e in questo caso lascia la pensione privilegiata alla famiglia — o diventare inabile a qualunque servizio — ed allora percepisce lui la pensione privilegiata. Ma se il maestro subisce nella scuola un infortunio che lo costringe a stare sei mesi o un anno o due anni malato, allora egli non ha nessuna indennità e subisce il danno della malattia e della perdita della metà dello stipendio durante l'aspettativa per motivi di salute.

Questi problemi io raccomando al Ministro dell'educazione nazionale, il quale ne sta studiando un altro importantissimo: quello dell'assicurazione obbligatoria dei maestri contro la tubercolosi, forma di previdenza opportunissima sia per i maestri, sia soprattutto per la collettività, perchè l'assicurazione dei maestri contro la tubercolosi ha uno scopo eminentemente profilattico, quello di impedire che il maestro ammalato sia ap- portatore di germi fra i ragazzi.

Desidero ora intrattenere per qualche minuto la Camera sulle scuole di avviamento

al lavoro. Io sono stato un po' il critico e, permettetemi anche di dire, il collaboratore affettuoso della legge sulle scuole di avviamento professionale. Ora debbo constatare con molto piacere che le scuole di avviamento professionale si sono affermate in Italia.

*Voce.* E le scuole sclassificate?

BASCONE. Parlerò anche delle scuole sclassificate.

Le scuole di avviamento professionale sono già ora 529, di cui 483 Regie e 46 di comuni ex-autonomi che ora passano allo Stato. Non sono contate tra queste 529 le 98 pareggiate e le molte altre parificate. La popolazione scolastica di queste scuole è di 123.499 alunni nell'anno scolastico corrente, numero che ha una grande importanza, se si confronta con quello delle ex-scuole complementari, che non era mai arrivato a superare i 60 mila. I corsi annuali e biennali sono 767, con 34.352 alunni. In totale dunque, noi abbiamo nelle scuole e nei corsi di avviamento professionale 157.981 alunni, indice certo del rapido affermarsi e dello sviluppo di queste scuole. Le scuole e i corsi a indirizzo agrario sono tutti forniti di campi didattici. Il 90 per cento di queste scuole ne sono dotati. La dotazione complessiva è di ettari 137,6002.

Le scuole professionali a tipo industriale — artigiano, commerciale, marinaio, ecc., hanno tutte l'attrezzatura tecnico-didattica. Il lavoro del Ministero è stato veramente gigantesco nell'organizzazione di tutto il complesso dell'istruzione tecnica, che richiedeva orari, programmi, statuti diversi per ogni singolo istituto o scuola. Si pensi che in queste scuole, che rappresentano una creazione tipica del Regime, vi sono due gradi d'insegnamento con sei tipi diversi e 46 specializzazioni.

Queste scuole, però, hanno bisogno di un maggiore controllo specialmente perchè molte d'esse si reggono in certo modo con autonomia per i campi didattici e per le officine. Ora la Direzione generale per l'istruzione tecnica ha appena sei ispettori centrali, di cui tre soltanto titolari. Anche questo problema sottopongo alla considerazione del Ministro. Ma v'è un altro aspetto del problema delle scuole post-elementari che raccomando all'attenzione del Ministro. Lo sviluppo di questi corsi e di queste scuole ha sempre giovato e gioverà agli alunni delle scuole dei centri urbani. Ma bisogna pensare anche agli alunni dei centri rurali, i quali sono obbligati ad andare a scuola fino ai 14 anni, anche là dove le scuole arrivano alla terza o alla quarta elementare. Ora se un ragazzo

supera queste classi a 10 anni e ha finito i corsi elementari del proprio paese, che cosa può fare per completare la propria istruzione? La legge l'obbliga a continuare ad andare a scuola, a ripetere tre anni magari la classe, dalla quale è stato prosciolto, ma non dà la possibilità di sanzioni; e quindi l'obbligo scolastico rimane inosservato.

Veniamo ora al problema più importante e più arduo che si è presentato al Ministro della educazione nazionale al momento di assumere il grave incarico conferitogli dal Duce: l'avocazione delle scuole degli ex-comuni autonomi allo Stato, avocazione che fu deliberata, come ricorderete, dal Testo Unico delle leggi sulla finanza locale.

Avocare le scuole dei comuni piccoli capoluoghi di provincia è cosa semplice; ma avocare le scuole dei grandi comuni, le cui Amministrazioni avevano profuso denari e ricchezze per i servizi scolastici, parascolastici e amministrativi, era ben più difficile, perchè bisognava assicurare la continuità e lo sviluppo di queste scuole, e delle istituzioni annesse, ed eliminare ogni possibilità di soste e regressi, che l'onorevole camerata Ferretti aveva l'anno scorso scongiurato nella sua relazione, facendo un augurio, al quale mi ero allora associato. Non vi sto a dire quali siano le benemerienze di questi grandi comuni, perchè voi sapete quello che a Roma il Governatorato ha fatto: scuole speciali per i tignosi e tracomatosi; scuole per i sordastri e balbuzienti; scuole all'aperto per ragazzi predisposti; istituzioni parascolastiche, come il doposcuola e l'interscuola; servizi di vigilanza sanitaria con i medici scolastici e le vigilatrici sanitarie, che curano la profilassi per evitare epidemie scolastiche, ecc. Sono tutte istituzioni che danno il segno della cura che i grandi comuni come Roma, Milano, ed altri, avevano della scuola. Alla dipendenza della Direzione centrale delle scuole delle grandi città speciali uffici amministrativi curano il censimento, la leva scolastica, l'edilizia, le forniture, l'arredamento, tutto quello insomma che serve al miglior andamento della scuola.

Tutta questa speciale organizzazione doveva essere rispettata col passaggio della scuola allo Stato, perchè il passaggio stesso non costituisse un regresso. E il Ministro al Consiglio superiore ne ha già dato ampia assicurazione dicendo:

«Ordinamenti speciali scolastici, esperimenti particolari, salvaguardie caratteristiche studiate ed escogitate per la educazione dei fanciulli o dei ragazzi che abbiano biso-

gno di cure particolari, profilattiche o didattiche, saranno ovunque rispettate in piena collaborazione e d'accordo coi comuni o con gli Enti che li crearono e li mantengono in vita. Sicchè il passaggio integrale delle scuole elementari segnerà, come era naturale e logico attendersi, un progresso ».

Parole che confortano, e d'altro canto assicurano che i comuni non saranno estraniati interamente dalla scuola, ciò che servirà ad affezionarli sempre maggiormente allo sviluppo dei servizi scolastici.

Altri grandi problemi si presentano dei quali il Ministro non ha parlato al Consiglio superiore e di cui spero parlerà domani alla Camera. Uno è quello dell'inquadramento del personale. Nelle scuole dei comuni autonomi vi sono direttori didattici sezionali, direttori comunali, direttori centrali, vi sono insegnanti che godono di condizioni economiche migliori di quelli delle altre scuole della regione. Ora per ragioni di equità io ritengo che i direttori didattici comunali e i direttori centrali non possano essere equiparati ai direttori sezionali. Mentre è facile nel ruolo dei direttori didattici governativi fare entrare i direttori sezionali, non mi pare che debbano entrarvi i direttori comunali e i direttori centrali.

Così anche per gli insegnanti. Il camerata Geremicca, che prima aveva parlato di un insegnante di villaggio diverso dall'insegnante di città, e che si preoccupa invece poi che il Ministro faccia una distinzione tra insegnanti di campagna e insegnanti di città, non ha considerato la parte economica della questione; perchè se è facile dire che l'insegnante presta la stessa opera tanto in un piccolo comune rurale, che in una grande città come Roma, Milano, ecc., non è altrettanto facile dire che lo stipendio, che il camerata Geremicca ha lamentato insufficiente, possa essere lo stesso a Milano e a Marcianise, per esempio. Se con 415 lire al mese il maestro può vivere in un comune dove non c'è bisogno di prendere il tram per andare a scuola, non può vivere a Roma dove deve spendere lire 3.20 al giorno di tram e di autobus per fare quattro corse da casa a scuola e viceversa.

Pertanto, si chiamino categorie, ruoli speciali o come si voglia, distinzioni sono necessarie tra gli insegnanti dei piccoli paesi rurali, quelli dei paesi urbani medi e quelli delle grandi città. Se per queste distinzioni c'è un criterio diverso e più sicuro di quello della popolazione del comune, si proponga; ma io credo che il criterio della popolazione sia il meno incerto.

Così viene a svilupparsi la carriera del maestro, perchè, checchè se ne dica da quelli che vogliono chiudere gli occhi a questa grande opera del Fascismo, la carriera del maestro esiste, e si sviluppa. L'avocazione delle scuole dei grandi comuni produrrà un nuovo sviluppo della carriera stessa con l'elevazione delle condizioni economiche e morali del maestro.

Ma in che modo si percorrerà la carriera? Sono perfettamente d'accordo col camerata Geremicca quando egli teme che la carriera funzionale, per anzianità, porti danno alle scuole dei grandi centri, le quali per questa via finirebbero per diventare dei veri gerontocomi; ma questa non è una ragione per chiudere la carriera. Se mai, è una ragione per raccomandare al Ministro di disporre le promozioni in modo diverso da quello dei trasferimenti. Il trasferimento da un luogo ad un altro conserva il carattere di semplice trasferimento, quando il maestro non ne ha miglioramento economico; ma quando il maestro va da un piccolo comune a un grande centro, con conseguente miglioramento di condizioni economiche, non potrà parlarsi più di trasferimento ma di promozione, per la quale non si può prescindere dal merito.

Quindi la promozione potrà farsi benissimo, anzi dovrà farsi per merito oltre che per anzianità. Non solo, ma io vorrei ancora — e l'onorevole Ministro non mi accusi di domandare molto — chiedere se non è il caso di istituire per i migliori maestri un ruolo di onore (*Interruzioni*), così com'è stato istituito per i professori, e che servirebbe a dare una spinta per l'insegnante, a farsi notare, a dimostrare zelo nell'insegnamento... (*Nuove interruzioni*).

DEL CROIX. Non si possono ammettere insegnanti di seconda qualità!

BASCONE. Però ci sono. Quando abbiamo stabilito le varie classifiche dell'insegnante: *valente* con dieci, *buono* con nove, *buono* con otto, *sufficiente* con sette, e così via, abbiamo già fissato una scala di merito (*Nuova interruzione del deputato Del Croix*).

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli camerati di non interrompere!

BASCONE. Per i giovani anzi vorrei andare più oltre; per quei giovani, intendo, che non hanno soltanto il merito di essere giovani, e chiederei al Ministro se non fosse possibile che all'inizio stesso della carriera, appena usciti dall'Istituto magistrale, potessero, nel caso che lo meritassero, andare addirittura ai primi gradi dell'insegnamento, passare

direttamente alle grandi città partecipando ai concorsi speciali per le grandi sedi...

**ERCOLE.** *Ministro dell'educazione nazionale.* Questo potrà essere possibile.

**BASCONE.** Grazie, Eccellenza. Un altro problema che il Ministro ha affrontato e di cui gli rendo grazie perchè si tratta di un problema posto già da alcuni anni, ma agitato anche da me negli ultimi due anni, è quello delle scuole sclassificate affidate agli Enti delegati. Il Ministro, appena insediato, ordinò un'ispezione sul funzionamento di queste scuole. Di queste ispezioni non si conoscono ancora i risultati, ma per conto mio dichiaro di rimanere indifferente nell'attesa, perchè gli intendimenti miei partono da concetti estranei ai meriti o ai demeriti degli Enti gestori delle scuole, e sono fondati su criteri pedagogici, economici e politici, incompatibili con la gestione di scuole di Stato a organi estranei all'Amministrazione statale. Tuttavia, nel campo pratico delle condizioni e del funzionamento di dette scuole mi si consentano alcune constatazioni che raccomando al Ministro di confrontare coi risultati delle ispezioni, e in caso di contrasto ammettermi a provare la verità di quanto asserisco.

Cominciamo dai risultati d'esame.

Si fa grande scalpore sui risultati degli esami delle scuole sclassificate. Si dice: alunni iscritti: tot; frequentanti: tot; promossi: tot; percentuale: 95 per cento, qualche volta 100 per cento. Dunque le scuole vanno benissimo. C'è una percentuale che non raggiungono le scuole classificate. Chi fa queste statistiche? Gli Enti! Questa è una prova del profitto delle scuole? Io ne dubito. Vogliamo farla la prova? Si può fare in un modo molto migliore. Si prendono gli alunni di queste scuole provenienti e promossi dalla terza classe e si portano nella quarta classe delle scuole ordinarie, si mettono cioè insieme con gli alunni che provengono dalle scuole classificate. Quali sono le condizioni di maturità intellettuale di questi ragazzi quando si trovano nelle scuole ordinarie? Un ispettore scolastico dice: Gli alunni provenienti dalle scuole sclassificate mostrano di fronte agli altri alunni una preparazione inferiore alla normale. Un altro si esprime così: « costituiscono il fondo morto dei ripetenti ». Qualche genitore intelligente ha pensato di retrocedere il proprio figliolo nelle classi già fatte per non fargli perdere altri anni nell'avvenire.

La vigilanza didattica delle dette scuole è affidata dalla legge ai direttori didattici governativi e agli ispettori scolastici. Ma que-

sto è e rimane nella legge. Praticamente le scuole sono sottratte alla vigilanza dei direttori governativi e degli ispettori. Tralascio di dire che quando un ispettore scolastico ha fatto una visita alle scuole sclassificate dell'Agro Romano e ha detto quello che ha osservato nella visita, ebbe dei guai seri e fu intimidito! Ma sta di fatto che praticamente i direttori e gli ispettori non possono andare in queste scuole perchè non hanno i fondi. Il decreto Corbino del 1921 che ha istituito per la prima volta queste scolette, aveva imposto per legge che le visite dei direttori didattici governativi e degli ispettori scolastici fossero a carico degli Enti, i quali dovevano pagare le indennità. Con la legge del 1923 questa disposizione fu tolta, di modo che l'ispettore e il direttore, per andare a visitare le scuole sclassificate, devono porre mano ai fondi destinati alle visite delle proprie scuole; e siccome i fondi sono modestissimi, devono tralasciare le visite. Un direttore didattico governativo ha a sua disposizione, per visitare le scuole del suo circolo, da seicento a mille e duecento lire all'anno, mentre un maestro incaricato della direzione delle scuole sclassificate ha mezzi di gran lunga superiori.

Lo spirito della riforma fascista della scuola elementare è di dare autonomia didattica e spirituale al maestro nella sua funzione didattica. Il programma fissa un limite, un punto di partenza, un punto di arrivo; dà anche delle esemplificazioni, ma poi dice al maestro: fa per conto tuo, lavora tu. Nelle scuole sclassificate, invece, si dà la traccia di tutto il lavoro didattico, si segna il binario in cui l'insegnante deve muoversi; e si arriva a mandare delle circolari nelle quali sono segnate le domande che i maestri esaminatori devono rivolgere agli alunni negli esami finali, di maniera che l'esame viene fatto a domanda e risposta convenzionale, ciò che spiega anche le sbalorditive percentuali di promossi. Ma così abbiamo il tradimento della riforma della scuola, e anche il più deplorabile psittacismo fra gli alunni.

Uno dei primi atti del Ministro dell'educazione nazionale è stato quello di diramare una circolare per richiamare gli Enti delegati all'obbligo di mandare agli ispettori scolastici non solo i rapporti informativi, ma anche i verbali di visita. Ciò prova che gli Enti si rifiutavano di sottoporre questi atti al controllo degli ispettori. Altro che autonomia funzionale e autogoverno! Questo è lo Stato nello Stato. Certo a questa autonomia non era comparabile quella dei comuni.

Ma quale può essere la ragione della delega agli Enti? La lotta contro l'analfabetismo?

Io rendo commosso omaggio alla memoria di due veri apostoli, Angelo Celli e Giovanni Cena, che fin dal 1907 iniziarono con la collaborazione di valenti insegnanti romani la lotta contro l'analfabetismo nell'Agro Romano e nelle Paludi pontine con scuole serali e festive, con scuole ambulanti per i contadini, i braccianti e i pastori.

Ma allora l'Agro alle porte di Roma era lontano dalla civiltà, quanto un villaggio della Lucania o della Sardegna. Ora, per merito del Fascismo rigeneratore, dove era la palude è sorta Littoria, e domani sorgerà Sabauda, e poi Pontina. Gli apostoli Celli e Cena ammirerebbero soddisfatti ora l'opera del Fascismo, e non penserebbero più alle scuole ambulanti per i pastori nomadi, che si stabilizzano nelle sedi definitive.

La lotta contro l'analfabetismo con mezzi straordinari presuppone: primo, l'esistenza dell'analfabetismo; secondo, l'inidoneità dei mezzi ordinari. Ora l'analfabetismo esiste ancora? No! Esiste ancora l'analfabetismo dei vecchi, non quello dei ragazzi. I ragazzi vanno tutti a scuola. Ed allora a che cosa serve la lotta contro l'analfabetismo? (*Interruzione del deputato Zingali*).

Che vuol dire questo, onorevole Zingali? L'analfabetismo si riscontra se si fa la statistica dai 6 ai 50 anni: ma la percentuale che conta è quella dai 6 ai 14 anni.

Mi sia lecito domandare a che cosa servono gli Enti contro l'analfabetismo in provincie come quelle di Como, di Aosta, di Sondrio? che cosa si combatte in quelle provincie, dove non esiste l'analfabetismo? I mulini a vento?

Si è giunti perfino all'assurdo di mantenere sclassificate alle porte di Roma scuole comprese nelle zone urbane e suburbane del nuovo piano regolatore. Cito le scuole di Ottavia, Corviale, Sepoltura di Nerone, Torrespaccata, Forte Bravetta, ecc.

Bisogna combattere l'analfabetismo negli adulti. È lì la piaga! E occorrono scuole serali e festive e scuole complementari.

Ho già dimostrato — ed è inutile ripetere — che le scuole sclassificate potrebbero essere amministrate dallo Stato senza altre spese, anzi risparmiando le spese di gestione degli Enti.

Ma c'è una questione legale, sulla quale richiamo l'attenzione vostra, perchè è una questione molto importante, almeno per quanti si occupano di questo problema.

Il decreto del 20 agosto 1926 stabiliva di sclassificare le scuole rurali con non più di 60 alunni.

Questo decreto è stato applicato nei primi due anni, ma poi dal 1928 è stato trascurato. A proposito l'onorevole Camerata Ferretti, dice nella sua relazione:

« Non è fuor di luogo osservare che il Ministero, in questi ultimi anni, consentì l'apertura delle scuole non classificate, uniformandosi ad un rigoroso criterio di convenienza finanziaria e sociale ad un tempo; poichè si astenne dal convertire in non classificate le scuole classificate, anche quando queste ultime avevano un numero di frequentanti inferiore ai sessanta (e tale conversione sarebbe stata autorizzata dalle vigenti disposizioni), limitandosi alla istituzione delle scuole con la gestione delegata nei soli casi in cui, per lo scarso numero della popolazione scolastica delle singole località e per le particolari condizioni topografiche di queste, si ravvisava più opportuna l'apertura delle scuole non classificate invece di quelle classificate ».

Ora, onorevole camerata Ferretti, qui non si tratta di autorizzazione, si tratta di obbligo di legge.

O la legge 20 agosto del 1926 è una legge giusta, opportuna, conveniente, ispirata alle necessità e allo spirito del Fascismo e allora si deve osservare integralmente, oppure è una legge inopportuna, non conveniente, contraria alle necessità e allo spirito del Fascismo e allora, piuttosto che lasciarla inosservata, bisogna abrogarla.

A tale conclusione era già giunto il Ministro Belluzzo, il quale, nel Consiglio dei Ministri del 29 aprile del 1929, aveva fatto approvare uno schema di provvedimento, col quale si limitava la sclassificazione alle scuole delle frazioni frequentate da meno di 30 alunni.

« In questa maniera — diceva il comunicato — viene reintegrata, in gran parte, la sfera d'azione dello Stato ».

Onorevole Ministro, io credo che sia necessario uscire, una buona volta, da questa situazione.

Io credo che la delega agli Enti delegati nel 1923, quando lo Stato non aveva a sua disposizione l'organo adatto alla lotta contro l'analfabetismo nei punti inaccessibili, poteva anche avere una giustificazione.

Ma ora che lo Stato ha a sua disposizione un organo statale che ha tutta la snellezza, che ha tutta l'elasticità, tutti i caratteri di un organo squadrista ed ardito, ora non c'è

più bisogno di ricorrere ad Enti delegati. Lo Stato ora ha il suo organo: l'Opera Nazionale Balilla, che ha dato prova di capacità organizzativa, educativa, ricostruttiva, e che si è imposto all'ammirazione degli educatori e degli uomini politici di tutto il mondo. (*Applausi*).

La proposta di affidare all'Opera Nazionale Balilla la gestione di tutte le scuole rurali sclassificate, ridotta a quelle delle frazioni con meno di 30 frequentanti, io raccomando al Governo per il seguente ordine di considerazioni:

1º) L'Opera Nazionale Balilla è un Ente statale e perciò la gestione delle scuole sarebbe statale e conforme alle dottrine del Fascismo.

2º) L'Opera Nazionale Balilla è un organo tipicamente fascista. Si pensi che le scuole sclassificate sono in località ove non c'è il segretario politico; non c'è la delegata dei fasci femminili; non c'è la Milizia. In quelle località la maestra è l'unica rappresentante del Fascismo; e voi la volete di un Ente che non è nello Stato, che non è nel Fascismo, che non è nel Regime? (*Approvazioni*).

*Una voce.* Siamo d'accordo.

BASCONE. 3º) L'Opera Nazionale Balilla ha inoltre i suoi organi amministrativi ben attrezzati, e non farà gravare sui fondi messi a sua disposizione per le scuole le spese di gestione amministrativa, come sono costretti a fare gli Enti delegati.

Ne volete una prova?

Le scuole della Sicilia e della Calabria, amministrate dall'Opera Nazionale Balilla sono quelle che costano di meno, e che danno più guadagno all'Opera Balilla, guadagno che questa impiega in opere di educazione, in edifici scolastici, ecc. Le scuole costano di meno anche perchè l'Opera Nazionale Balilla non spende molto in direttori di zona, perchè ne mantiene uno per ogni provincia.

In sostanza io chiedo per l'educazione dei nostri piccoli contadini, sperduti nei più lontani casolari, lo stesso provvedimento che il Governo Fascista ha adottato per l'educazione fisica.

Anche per questa parte dell'educazione nel 1923 il Governo credette di dovere costituire un ente delegato: l'Enef. Ma quando sorse l'Opera Balilla fu tolta la delega all'Enef e conferito il mandato delicatissimo all'Opera Balilla.

Sarebbe superfluo che io vi parlassi di questa magnifica creazione del Regime dopo l'esposizione, fatta con appassionata ammirazione dal Camerata Ferretti, delle sue benemeritenze.

Voi avete visto spesso sfilare per le città, in formazione ternaria, i nostri Balilla e i nostri Avanguardisti, le nostre piccole e giovani italiane, e non avete saputo vincere la vostra commozione nell'ammirare l'andamento marziale e contemporaneamente giocondo di questi piccoli italiani che indubbiamente saranno migliori degli italiani di ieri e di quelli di oggi. È la nuova generazione che viene educata dal Regime nell'atmosfera della Vittoria, rivalutata dal Fascismo, e conformemente ai dettami della pedagogia della Rivoluzione, creata dal più grande educatore del secolo: Mussolini!

È la balda fanciullezza italiana che si avvanza e procede fiera e superba di questo mirabile rinnovamento nazionale che vibra di amor patrio, che lancia al cielo le sue canzoni, che tutte le sue aspirazioni, tutta la sua fede, tutto il suo ardore raccoglie e concreta in un nome, e che un solo premio ritiene il massimo, il più ambito, l'unico: *vedere il Duce!*

Chi può dimenticare le meravigliose adunanze di giovani alla presenza del Duce?

Impeccabili nella divisa, nella marcia, nella disciplina, decine di migliaia di giovanissime camicie nere danno saggio della loro snellezza fisica senza spostarsi di un millimetro dall'ordine di formazione nel campo, serie, disciplinate, contenute, finchè, al compimento del saggio, possono dare sfogo ai loro sentimenti di adorazione al Duce con alalà che salgono al cielo.

La fascistizzazione della scuola, iniziata con la riforma del 1923, procedè con lento ritmo fino al 1926, quando, per volontà del Duce, venne creata l'Opera Nazionale Balilla. Nella scuola penetrò allora un alito di entusiasmo giovanile che la vivificò, che penetrò e si diffuse nei più lontani organismi scolastici del Paese. Vi furono, è vero, sul principio turbamenti, per inevitabili interferenze, come ha rilevato anche l'onorevole camerata Geremicca. Ma egli non ha pensato a quanto è avvenuto dopo l'assestamento. Dopo superate le prime difficoltà di assestamento, Scuola e Opera Nazionale Balilla armonizzarono perfettamente le loro funzioni e le loro attività, iniziando così una comune azione integrale ed integratrice di educazione e di formazione della nuova gioventù italiana.

Nel 1929, poi, col passaggio dell'Opera Nazionale Balilla al Ministero dell'educazione nazionale, si cementa e si perfeziona ancora l'unione e l'armonia delle due istituzioni educative.

I risultati di questa Opera comune sono noti e ci rendono orgogliosi e grati al Duce che li ha previsti e voluti.

L'Opera Nazionale penetrata nelle scuole vi ha portato il soffio ardente della sua passione e della sua giovinezza. I maestri danno tutti all'Opera Balilla il contributo della loro esperienza e della loro capacità educativa, e uniformano la loro azione educatrice all'indirizzo segnato dall'Opera per la formazione fascista dei nostri figli.

Essi, che nella quasi totalità hanno avuto dall'Opera Balilla la gloriosa divisa della Milizia rivoluzionaria, addetti all'inquadramento delle Legioni Balilla, sono gli anelli di congiunzione e gli unificatori dell'opera della scuola e della organizzazione giovanile, e hanno reso la scuola veramente fascista — come il Duce ha comandato — in ogni suo aspetto e in ogni sua forma.

Nella scuola media forse la collaborazione non è altrettanto totalitaria; ma è indubbiamente migliorata dal 1926 ad oggi.

In questa scuola, però, l'Opera Balilla ha immesso giovani entusiasti e capaci, i quali hanno un'unica meta, un'unica funzione, un'unica missione: educazione fascista — nel fisico e nello spirito — della nostra gioventù.

Escono, questi giovani, da quell'ardente fucina di energie che è l'Accademia Fascista, dalla quale dopo due anni di seria e dura preparazione, sono inviati nelle scuole medie come istruttori di educazione fisica. Ma come è lontano dal vecchio maestro di ginnastica questo giovane istruttore, che non è mandato a insegnare la ginnastica nelle palestre per un'ora alla settimana, ma è educatore, nel nome, nella volontà e nella realtà delle sue funzioni!

Per le scuole medie femminili un altro corpo di insegnanti di educazione fisica si sta preparando nell'Accademia femminile di Orvieto.

Così gli insegnanti di educazione fisica saranno i più efficaci collaboratori dell'opera dei professori fascisti nella preparazione della futura classe dei dirigenti nell'Italia di domani.

L'opera concorde e comune della Scuola di Stato e dell'Opera Nazionale Balilla, strumento di preparazione educativa statale e fascista, attua il principio che l'educazione è esclusiva e gelosa funzione dello Stato fascista, che questo non può assolutamente lasciare a mani comunque diverse dalle sue. Questo principio richiede che tutta la scuola, tutta l'educazione dei giovani e dei giova-

nissimi italiani, ovunque essi sieno e abitino, sia in mano esclusivamente dello Stato, perchè la sola sua opera integrale di educazione ci potrà assicurare che le nuove generazioni saranno preparate a portare a compimento l'opera iniziata dal Duce a capo dei suoi compagni della trincea. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Ciarlantini. È assente; s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole camerata Fossa. Ne ha facoltà.

FOSSA. Onorevoli Camerati, discutendosi il bilancio dell'educazione nazionale, desidero considerare taluni aspetti dell'azione che nel campo dell'organizzazione e della politica viene svolta dall'Opera Balilla.

Prima di ogni altra cosa, occorre esprimere al Camerata Renato Ricci la nostra ammirazione e gratitudine per la sua feconda e vittoriosa fatica. Il Regime ha commesso all'Opera Balilla il compito di preparare i giovani. Intendendo durare oltre le generazioni che lo hanno creato, il Fascismo si è rivolto attraverso l'Opera, alle fonti stesse delle generazioni e della vita. Riteniamo per fermo essere l'Opera Balilla fra gli istituti più importanti che il Regime abbia creato. L'Opera è oggi una realtà formidabile, luminosa, confortevole, animatrice.

Se dell'esperimento corporativo si dice comunemente che esso è legato alla vita ed alla vittoria del Regime, considerando il Fascismo nel suo aspetto generale e come norma di vita, guardando ai tempi che verranno e che dovranno essere tempi nostri, dobbiamo riconoscere che le possibilità future dell'idea fascista, la sua espansione nel mondo, la sua vittoria nel tempo, sono legate intimamente, indissolubilmente all'azione che in estensione e in profondità viene svolta a favore delle generazioni che oggi ansiose di cammino, si affacciano all'orizzonte della vita. Curare i balilla è quindi un imperioso dovere. Dotare di mezzi ampi l'Opera è una imprescindibile necessità, perfezionarne l'azione, il comando, indispensabile.

C'è chi, parlando o scrivendo dell'Opera Balilla la considera semplicemente e superficialmente come una società ginnastica, sia pure a base nazionale: essa è piuttosto la fucina ardente e armoniosa sì per il fisico, ma anche, soprattutto, per lo spirito.

Esaminando l'azione svolta, noi constatiamo prima di tutto, quali siano stati i risultati raggiunti nel campo dell'inquadramento.

Dice la relazione che, alla fine dell'anno X, l'Opera presentava un complesso di circa 3 milioni di organizzati ripartiti come segue: balilla 1 milione 430.403, piccole italiane 1.186.569, avanguardisti 439.871, giovani italiane 119.769. È bene a questo riguardo non esagerare nella questione del costo della tessera, e conseguente difficoltà d'acquisto. Molte volte si sentono al riguardo lamenti che appaiono senz'altro eccessive, o rivelano posizioni mentali ostili. Le 5 lire del costo della tessera sono ripagate ad usura, da quanto l'organizzazione offre ai ragazzi. Del resto per i casi accertati di assoluta mancanza di mezzi è autorizzata la concessione gratuita della tessera o interviene la azione degli Enti di assistenza, ed altrettanto si fa per le divise. Le preoccupazioni che vengono sollevate non hanno ragione di essere.

Ricorda e dichiara la relazione come il tesseramento coincida o quasi con la massa degli iscritti.

La relazione rileva come una certa percentuale di iscritti sfugga all'inquadramento. Penso che tale deficienza si riscontri forse per gli avanguardisti. La relazione nota e giustifica, come ciò accada per particolari ragioni di salute e di lavoro o per il fatto che i ragazzi abitano in plaghe lontane e ruralissime. Aggiungo che in molti casi ciò avviene quando il giovane sfugge all'azione della scuola.

RICCI, *Sottosegretario di Stato per l'educazione fisica e giovanile*. Non sono i ragazzi che sfuggono, mancano i dirigenti.

FOSSA. Questo dice la relazione.

LUSIGNOLI. La relazione dice che sfugge un determinato numero, ma non dice perché.

PRESIDENTE. La relazione lo dice, onorevole camerata.

FOSSA. Probabilmente l'inconveniente potrebbe essere eliminato o quanto meno attenuato perfezionando i rapporti tra le avanguardie e le organizzazioni e gli Istituti che alle avanguardie seguono, nel senso di consentire in determinati casi opportune anticipazioni sull'età di ammissione.

Veniamo a parlare dei quadri e dei dirigenti. Il problema è certamente fondamentale. Compito dell'opera: valorizzare le possibilità, le capacità, le iniziative degli organizzati, e creare nel contempo istituti attrezzati a preparare i giovani alla missione di educatori fascisti. Questa azione è in atto.

L'attività che l'Accademia svolge in questo campo per la coltura e per la tecnica, è degna della massima considerazione. I giovani che ne escono possono dirsi preparati alla bisogna. La relazione ci ricorda e ci illustra la

azione che viene svolta ai fini della preparazione di questi dirigenti.

L'Opera svolge ancora oggi alla periferia la sua azione attraverso i Comitati provinciali ed i presidenti. Al riguardo si legge nella relazione: « l'esperienza di questi cinque anni mentre ha spesso rilevato attitudini e possibilità veramente apprezzabili, ha altresì scoperto inconvenienti notevoli, nascenti dal sistema di scegliere in loco i presidenti dei Comitati provinciali — e conseguentemente afferma la relazione — non potendosi fare assegnamento sul solo elemento volontario per risolvere il problema, la soluzione di esso può essere affidata alla Accademia. Se questo dovesse significare che si pensasse a funzionizzare, più di quanto ora non sia, l'attrezzatura dell'organizzazione periferica mi permetto di dissentire. Dell'Accademia ho detto prima ed è certo che essa è e sarà vivaio di istruttori che perfettamente rispondano alle necessità tecniche e spirituali, ma l'Opera Nazionale Balilla è anche e soprattutto un istituto politico. Sottrarla alla vita locale, privandola dei naturali dirigenti locali, potrebbe anche risultare pericoloso. Il problema è sempre di uomini e le difficoltà sono date dal fatto che la vita quotidiana è un travaglio continuo, ma esse possono essere superate.

FERRETTI LANDO, *Relatore*. È per quello che li vuole preparare l'Opera Balilla. Vuoi che si inventino gli uomini? Ci vogliono dei tecnici per preparare i dirigenti.

FOSSA. Io parlo dei dirigenti, non dei tecnici. Se esiste, come si afferma, un problema per i primi, forse la soluzione, onorevole Ferretti, potrà trovarsi con più diretti contatti fra il Partito e la Presidenza centrale dell'Opera. È naturale invece, anzi è necessario che per l'azione tecnica i quadri e gli istruttori siano forniti dall'Accademia. Così del resto si è fatto e si fa per altri Istituti del Regime. Infine, a mio modo di vedere, i Comitati provinciali risultano ancora oggi pletorici, e potrebbero essere convenientemente ridotti.

È importantissimo rilevare che alla istruzione di quadri intermedi, l'Opera provvede con elementi tratti dalle stesse formazioni giovanili. È interessante constatare come questo criterio renda viva l'organizzazione: i giovani si sentono legati attraverso quest'azione e spronati a far bene. L'emulazione è certamente un pungolo per lo spirito.

La preparazione dei quadri ha delle esigenze grandissime. Bisogna riconoscere come già molto si faccia.

Infatti, come del resto nota la relazione, ogni anno vengono disposti corsi di preparazione accuratissimi, esami severi ed è disposto un controllo dell'attività della vita anche privata dei graduati. Inoltre si mantengono contatti permanenti con l'istituzione. Si ha così una vera e propria selezione dei migliori, ed i risultati sono confortevoli quando si pensa che solo nell'anno X 38.398 graduati sono stati tolti dalle file stesse dell'organizzazione. Comunque non si raccomanderebbe mai sufficientemente che alla direzione dei corsi siano sempre predisposti elementi che diano assoluta garanzia.

È da lodare il sistema adottato dei frequenti contatti fra il centro e la periferia e le numerose visite dei gerarchi alle organizzazioni dipendenti. Queste visite non costituiscono una parata inutile, ma sono soprattutto un'azione di controllo.

Le norme di carattere amministrativo che sono date, assicurano alla organizzazione dell'Opera Balilla il funzionamento perfetto. È da riconoscere e da rilevare la severa sanità dei criteri cui si ispira la tecnica e pratica amministrativa.

Superando per un momento la contingenza, consentitemi, Camerati, di porre in rilievo come la tutela dell'amministrazione di tutti i suoi organi sia dal regime scrupolosamente considerata e trattata.

La tutela dell'amministrazione degli enti e delle organizzazioni è stata sempre affermata da noi nel modo più rigido, più preciso e più severo.

Non vi sono mai state negli Istituti del Regime sotterranee salvazioni. I casi da lamentare sono in definitiva pochi, soprattutto se si pensa al grande numero di Enti ed organismi, esistenti e funzionanti, ma possiamo dichiarare che non si sono mai verificate manifestazioni di solidarietà verso colpevoli, che chi ha sbagliato ha pagato, e chi ha sgarrato è stato sempre punito.

Torniamo all'esame dell'Opera Balilla.

Le sedi dell'Opera Balilla sono da citare all'ordine del giorno. Case Balilla sorgono dovunque, e di stile nuovo, ma costantemente fascista e senza esotismi. Io ho avuto occasione in questi ultimi tempi di ammirare la nuova Casa Balilla di Gorizia, che è certamente una delle costruzioni più belle ed armoniose del Regime.

I progetti per la nuova Casa Balilla di Forlì sono altrettanto il segno chiaro della nostra volontà e capacità costruttiva.

L'azione locale però deve essere più viva e più pronta.

La relazione ci ricorda come 56 case Balilla siano state costruite, 26 siano in costruzione, 44 palestre di ginnastica siano state costruite, e come vi sia una ulteriore attività da parte degli organi periferici. Tutto questo non basta ancora. Gli Enti locali potranno tagliare finché vogliono, anzi finché è necessario, nei loro bilanci, ridurre le spese fino all'osso, ma non togliere all'Opera Balilla quanto è indispensabile che essa abbia, se si vuole che questa possa assolvere in pieno la sua funzione, e non considerare i denari per i Balilla una spesa voluttuaria!

Un particolare richiamo vorrei rivolgere all'onorevole Ministro delle finanze, che non c'è...

PRESIDENTE. È sempre presente! (*ilarità*).

FOSSA. ....perché l'azione della Commissione Centrale di revisione dei bilanci comunali e provinciali tenga conto di quelle che sono le esigenze locali dell'Opera Balilla e non tagli, senza nemmeno considerarli, i fondi stanziati allo scopo, poiché molte volte simili provvedimenti incidono e si riflettono sull'attività futura dell'Opera.

Parecchi Enti locali o nazionali, Enti industriali, bancari, commerciali ed anche molti privati che pure spendono fior di quattrini, nicchiano ancora un po' troppo quando si tratta di dar danaro all'Opera Balilla.

Ora sia ben chiaro che noi fascisti non chiediamo denari per il Partito, perché il Partito si mantiene da sé, attraverso i suoi gregari, ma pretendiamo che attorno alla Opera Balilla ci sia la solidarietà tangibile di tutti gli italiani. Conseguentemente certe resistenze ed astensioni devono essere deplorate e condannate e punite.

Per le costruzioni mi sia lecita una osservazione. Mentre sta certamente bene la « Casa Madre » in ogni capoluogo di provincia, ed è opportuno che essa sia dotata di tutti gli strumenti e mezzi necessari, è altrettanto indispensabile, specie nei grandi centri, dar vita, anche di più di quanto sin'oggi non si sia fatto, alla assistenza regionale. Portare l'Opera Balilla sempre più e sempre meglio vicino al popolo, in mezzo al popolo, dovrà essere un compito per l'azione futura. E per questo chiediamo mezzi sufficienti.

L'addestramento dei Balilla è curato non soltanto nella formazione di organizzazione centrale, ma con specializzazioni che si riflettono in reparti: e sono ciclisti, motociclisti, sciatori, moschettieri, marinaretti. Non è poi privo di significato che qua e là le Asso-

ciazioni combattenti dotino i reparti Balilla dei moschetti.

C'è una continuità ideale in tutta questa azione che merita di essere ricordata ed elogiata.

L'addestramento ci porta a considerare le vigilanti gelosie straniere con le quali spesso si guarda a questa nostra organizzazione Balilla. Occorre a questo riguardo ripetere e dichiarare come la nostra azione nel campo dei giovani sia soprattutto azione di preparazione spirituale.

Diamo ai nostri giovani uno spirito di soldati, non per fare del militarismo vecchio stile, ma perchè essi possano essere ottimi cittadini della Patria Fascista.

Non prepariamo avventure, e soprattutto non insegniamo ai giovani a odiare come altri fanno: insegniamo loro ad amare, a servire, se occorre, con sacrificio la Patria, niente altro che questo. Conseguentemente le diffidenze con le quali oltre frontiera si guarda all'organizzazione Balilla altro non rivelano se non invidia, incomprendimento, deformazione spirituale.

Circa l'azione che l'Opera Balilla svolge con viaggi, gite, crociere e navi scuola, mi sia consentito di auspicare che, soprattutto per le crociere, si possano ridurre al minimo le quote di partecipazione, consentendo così una sempre più larga partecipazione dei fanciulli.

Occorre rilevare e rendere atto di gratitudine all'azione dei maestri fedeli e appassionati collaboratori dello Stato. La scuola primaria non è fascistizzata, è fascista: lo possiamo dichiarare nella luce della realtà per quella che è l'azione che, soprattutto nelle località rurali e montane, viene svolta dai maestri con passione, con fervore, con onestà, con spirito di sacrificio.

Riconosciamo tutto questo! Vi potranno essere ancora dei casi di insegnanti che servono senza fede o che si limitano al formale e all'esteriore, ma si tratta di casi isolati, facilmente identificabili e riparabili. Si può e si deve essere gelosi di coloro ai quali affidiamo i nostri figli, ma dobbiamo riconoscere che nel campo dell'organizzazione della scuola primaria l'Opera Balilla ha trovato nella quasi totalità maestri vigili, attenti, appassionati collaboratori. Se vi erano scorie o barriere esse sono da tempo cadute. La scuola primaria è oggi all'altezza del compito e della missione.

In materia di fascistizzazione, bisogna essere sempre inflessibili e intrattabili, come inflessibili, onorevoli Camerati, dobbiamo

essere nella pretesa che tutto quanto appartiene o ha riferimento ai giovani debba muoversi nell'orbita dell'Opera nazionale Balilla. Non soltanto per l'educazione fisica, ma anche per quella religiosa, culturale, assistenziale: tutto attraverso l'Opera, niente fuori del controllo, dell'atmosfera, del sistema dell'Opera.

Per esempio, nel campo delle colonie marine e montane si mantengono alcune iniziative private che, spesso, sanno ancora di speculazione. Tutto questo si nota soprattutto durante l'estate, quando i nostri fanciulli popolano le nostre spiagge marine; l'Opera nazionale Balilla deve opporsi a questi sistemi che non hanno niente a che fare coi nostri criteri di assistenza e di tutela dei giovani.

L'attività sportiva dell'Opera Balilla merita di essere riconosciuta e rilevata, soprattutto perchè in Regime fascista l'educazione fisica va riguardata anche come formazione del carattere, come sviluppo della volontà, come rinsaldamento della capacità di controllo su sè medesimi.

E come non pensare con ammirazione e con gratitudine allo Stadio romano, al campeggio « Dux », formidabile espressione di volontà e di capacità?

Ho inteso, commentando la esauriente relazione del Camerata Ferretti, portare un modesto contributo all'azione vasta e mirabile dell'Opera Balilla. Ripeto come per essa siano necessari mezzi sempre più vasti e questi non devono essere lesinati. Si lavora per la continuità del Regime e per formare la gente di domani. Occorre essere orgogliosi dell'Opera Balilla e non soltanto a parole. L'Opera Balilla ha bisogno di apporti sostanziali e la vasta azione che da essa si pretende non può essere compiuta con le attuali disponibilità di mezzi. Necessita conseguentemente che il bilancio dell'Educazione Nazionale sia profondamente rivisto e revisionato per dotare l'Opera Balilla di tutti i mezzi finanziari che le sono indispensabili. Di fronte alla mole imponente di attività, assai modesti, insufficienti, appaiono ancora oggi i mezzi messi a disposizione.

Considerando e ricordando la vasta azione compiuta dall'Opera Balilla, i concorsi ginnico-attletici, i campeggi, le biblioteche, le palestre, le piscine, le colonie marine e montane, i corsi di cultura, la rinnovazione della scuola, una domanda viene spontanea al nostro cuore: Quale Governo offerse mai al popolo una somma così vasta di provvidenze? Quale Regime educò i fanciulli, li fece divertire, li assistette amorevolmente, rac-

colse per istrada i derelitti, si preoccupò di dare un'anima e una fede a tutti i giovani? Quale Nazione di marca anche liberale, comunista o democratica, può presentare un bilancio così vasto di azione sociale ed umana, come lo può la Patria fascista, attraverso l'azione dell'Opera Balilla? E un senso di gratitudine e di amore deve sorgere da questa constatazione di bilancio, per il DUCE che concepì l'impresa e che vuole sia così rinnovato o migliorato il popolo italiano!

Chiudendo, mi piace di ricordare la manifestazione, non solamente simbolica, della Leva fascista, che si ripete ogni anno. Anche in quest'anno la Leva fascista, porterà al partito, attraverso i Fasci Giovanili, oltre centomila elementi.

Queste Leve recano al Regime, assai più delle adesioni tardive, un apporto formidabile di vita e di forza.

Per esse, ed attraverso di esse, il Fascismo rinnova la sua vitalità e dura nel tempo, costruendo per la Nazione una potenza romana. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole camerata Forti. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Ha facoltà di parlare l'onorevole camerata Cascella.

CASCELLA. Onorevoli Camerati, vista l'ora tarda, vi faccio grazia di leggere la metà del mio discorso. (*Interruzioni*).

FERRETTI LANDO, *relatore*. Vogliamo che lo dica tutto, ma non lo legga!

PRESIDENTE. Onorevoli Camerati, lascino parlare!

CASCELLA. Parlerò dell'assestamento del problema artistico professionale artigianale nella educazione nazionale, e prego gli onorevoli camerati di ascoltarmi.

Il problema artistico non è come tutti gli altri che si discutono in questa Camera, che interessano quel dato settore. Il problema artistico invade più o meno molta parte della vita della Nazione.

Io credo che nessuno di voi sia immune da quella sottile critica che ognuno, naturalmente, resta tentato di fare quando si trova al cospetto di qualche cosa che colpisce i propri sensi, il bello o il brutto. Oggi questo caso appassiona tutti, e da molti di voi ho inteso parlare e discutere sulle manifestazioni odierne con apprezzamenti e calore non abituali per altri giudizi.

Il marasma, il disordine nel campo artistico che attraversiamo sono evidenti. Interessantissimo! Possiamo noi assistere con le braccia conserte?

Può passare questo fenomeno che tanto interessa la vita nazionale lasciando noi di quest'aula indifferenti?

Non credo! L'arte è pure politica, poichè Imperatori, Papi e Re hanno maneggiato l'arte per l'esaltazione di un dato sentimento. Il posto dunque per discutere è qui! Dobbiamo ancora tollerare di lasciarci tacciare da incompetenti? Ho qui sott'occhio i miei passati discorsi dai quali mi piace stralciare quei concetti brevi sui quali anche oggi insisto e poichè non so per quale fortunosa vicenda non hanno avuto l'onore di una qualsiasi considerazione dai passati Ministri, mi lusingo che migliore accoglienza essi avranno oggi ripetendoli alla Eccellenza Vostra, onorevole Ministro dell'educazione.

La prima volta dissi che l'arte è *unica*, nè maggiore, nè minore, e non torno a sec-carvi con la mia semplice ed esauriente dimostrazione, aspettando sempre che questo principio venga accettato.

Dissi pure in merito alle scuole d'arte che sarebbe necessario rivedere dove esse sono e se oggi hanno ragione di restare come furono impiantate, oppure ridurle o cambiarle secondo i luoghi e le contingenze.

Accennai alle ricerche delle attitudini dei bimbi delle scuole elementari.

Nella tornata del 1° aprile 1930, dissi fra l'altro: oggi, oltre alla tavolozza, ci sono tanti mezzi moderni.

Al posto del torchio abbiamo le rotative, al posto del forno antico per maioliche, abbiamo i forni tubolari, al posto del telaio semplice abbiamo i telai continui. Abbiamo queste forze invadenti che la scienza e la meccanica ci portano giornalmente e noi non possiamo restare assenti e seguitare a sognare nei campi dell'arte pura.

Bisogna pur vedere tutte queste forze e l'artista deve cominciare a convincersene per impossessarsene, per sapere dove devono andare a finire questi prodotti, che cosa si deve fare con questi mezzi.

E dissi pure: In merito alle 54 scuole d'arte che abbiamo in Italia, non vi è un indirizzo sano, anzi mi risulta che in qualche scuola, nei primi corsi, l'arte viene sapientemente insegnata, mentre negli ultimi corsi vi sono delle deviazioni pessime, che gli stessi insegnanti constatano, poichè gli alunni risentono gli effetti di tendenze, di corruzioni che vengono dal di fuori. Sempre nella tornata del 1° aprile dicevo: « gli stranieri che acquistano la produzione italiana chiedono che abbia la sua fisionomia, il suo stile. Non vogliono uno stile italiano che ripeta i loro

modelli, ma vorrebbero uno stile italiano che sia veramente frutto del nostro animo e delle nostre tradizioni» (e mi pare che oggi cominciamo a essere concordi su questo punto).

Onde abbiamo assolutamente bisogno di curare il rinnovamento di questo stile, ma questo rinnovamento non possiamo ottenerlo nè imporlo da un momento all'altro come oggi si vorrebbe pretendere.

Parlai dell'ordinamento sindacale fascista, che è oggi lo specchio del mondo, e delle difficoltà per l'inquadramento artistico.

Ora Sua Eccellenza Bodrero, nel Congresso per la chiusura dell'esposizione di Venezia, ebbe a dire ed a chiedere alla Presidenza come si poteva e si potrà stabilire chi è artista per acquistare il diritto ad iscriversi come tale nel suo Sindacato. Dopo tre anni!

Cosa difficile, specialmente ai tempi che corrono. Per l'arte applicata ci siamo, ma per l'arte per l'arte entriamo in un giudizio elastico e difficile, poichè questa rifugge dal commercio (altra situazione errata: il commercio circola come il sangue in un organismo, perciò è insopprimibile). L'arte pura cade in un punto franco, zona libera. Inafferrabile!

Dove è la scuola del Poeta?

Per la produzione artigianale rileggo: «Ma riflettiamo un poco dove porta tutta quella semplificazione che Monza vorrebbe per l'arte applicata!

Vedete un po', portando tutta la semplicità che Monza vorrebbe (era aperta allora la triennale), noi andiamo incontro a una grande produzione standardizzata. Ora noi non possiamo tener testa alla produzione che si può fare con le macchine e, d'altra parte, perchè dobbiamo sciupare quel grande tesoro di attitudini dei nostri artigiani, che rappresentano un'arte spontanea, sincera, l'arte della piccola tessitrice, l'arte del fabbro che lavora nella sua botteguccia?». E qui leggo fra parentesi «Approvazioni, applausi». Magra soddisfazione! Ora tutti vengono dalla mia parte, anche i capocioni della critica, dopo che mi hanno ricoperto d'insolenze; anzi, permettetemi, onorevoli camerati, che io vi restituisca quegli applausi perchè quello che prevedevo si va realizzando, siamo alla vigilia dell'*annullamento* completo della produzione artistica artigianale. Ducrot ed altri ora piangono: *Sunt lacrimæ coccodrilli*. (*Ilarità — Commenti — Interruzioni*).

Basta dare uno sguardo ad un campione di sala di riunione, e vedete caso, a quella testè approntata proprio in seno alla Fede-

razione artigianale per convincersene: guardate le pareti lisce, grigie, nude e grigia la volta; un tavolo lì in mezzo a Z (perchè poi senza gambe, con ammezzati, sì che tu non puoi cacciarci le ginocchia. (*Interruzioni*). Agli angoli quattro steli con quattro campane a rovescio, nudi, per la luce diffusa a rimbalzo. Basta! ...Ah! Una tendina in fondo per coprire per modestia la finestra! (*Ilarità — Commenti, Interruzioni*).

PRESIDENTE. Avverto gli onorevoli camerati che non è cortese interrompere continuamente (*Approvazioni*).

CASCELLA. Io mi domando quale differenza passa tra questa sala ed una sala operatoria?!

Si può semplificare ancora?

Siamo arrivati dove si voleva?!

E domando ancora: dobbiamo rimanere a questo punto?

Dovrei ripetere quello che dissi poi della pittura, importazione epidemica francese, e dell'alleggerimento culturale nella tornata del 15 maggio 1931.

Voi, onorevoli camerati, mi domanderete: ma perchè questi ritorni?

Semplicemente per dimostrarvi che la Camera così come è costituita (almeno, almeno per quello che riguarda il mio settore) funziona benissimo!

Infatti, ecco Camillo Mauclair che m'invia due libri che confermano quanto qui dissi del novecentismo, (senza essere francese), ecco un altro nostro insigne critico che esaltava un porta uovo che fa macchina indietro.

Io dacchè parlai la prima volta, sempre convinto di fare il mio dovere, sono stato conseguente a me stesso ed ho sottoposto a voi camerati le mie semplici idee. Voi le avete applaudite ed ora concedetemi un pochino di soddisfazione e che mi compiacca con voi nel vedere che il tempo ci ha dato ragione! (*Approvazioni*).

È bene che guardiamo negli avvenimenti, poichè in questo lasso di tempo vi sono state mostre eloquenti: Mostra Tecnici Agricoli, Mostra del Dopolavoro Monopolio Tabacchi, Mostra dell'Edilizia, Mostra della Bonifica e del Grano, Mostra Fotografica, Mostra della Rivoluzione.

La Mostra Tecnici Agricoli, allestita con molto buon gusto di giardinaggi, merita davvero essere lodata e ricordata per il suo successo artistico dal lato artigianale.

Uno studio, una seria considerazione imporrebbe la Mostra del Dopolavoro Monopolio Tabacchi, ordinata, assistita con amorevole

cura paterna dal Direttore generale Giovanni Boselli.

Quadri, disegni, sculture, ferri battuti, sbalzi, fotografie, ricami, piccole ed accurate macchine, produzione tutta degna di quegli artisti artigiani meccanici autentici e di non scarso valore. Sicchè ti vien fatto di domandarti se gli autori fossero impiegati ed operai tabaccai di appropriato impiego e mestiere o viceversa fossero artisti ed artigiani a cui la dura necessità imponeva ben diverso lavoro.

Io mi soffermo su questa Mostra poichè essa palesa la necessità di quanto ho prima accennato per « l'accertamento delle attitudini ».

Accade invece che i Sindacati mantengono lontane queste manifestazioni per ragioni d'interessi di categoria, certo non simpaticamente indicandole con l'appellativo di *lavoro nero*.

Problema complementare sì, ma vasto ed umano che va ad inserirsi nella funzione educativa del Sindacato e che dovremo pur studiare in avvenire.

Importantissima, nuova e necessaria è stata la Mostra dell'Edilizia. Davvero l'onorevole Del Bufalo ha fatto cosa bella e sommaramente utile. Infatti la rivelazione dei suoi materiali da costruzione, materiali che assolvono in un tempo i compiti di solidità, d'igiene non disgiunta da rivelazioni di bellezze nuove per la decorazione, viene incontro a quanto segnalai in questa Camera cioè a mezzi nuovi dei quali gli artisti devono servirsi. Cosicchè l'onorevole Del Bufalo non lascia monopolio ai pochi trovatori di nuovi tesori nazionali quasi sconosciuti, risolti, per la loro applicazione, con mezzi nuovi e geniali. Marmi, alabastri, onici ricchi di motivi, smalti nella loro potenzialità costruttiva e smalti superficiali di bellezze. Problemi tecnici risolti e soluzioni ardite di costruzioni. Libro aperto, chiaro, parlante agli ingegneri, agli architetti, agli artisti o meglio agli artigiani che ne attingono nozioni, indici a piene mani.

L'onorevole Del Bufalo non si stanchi di sviluppare la magnifica iniziativa, sicura vena di nuovo sangue di complessa modernità.

Eccoci alla Mostra della Bonifica e del Grano, curata con costante amore da Sua Eccellenza Acerbo col contributo degli agricoltori dei vigili Ispettorati regionali, assistito fraternamente dall'onorevole Angelini e suoi collaboratori. Un edificio sobrio, elegante, arioso. Rivelazioni che erano inconcepibili per il pubblico per l'ampiezza dello

svolgimento dell'agricoltura e la poderosità delle bonifiche.

Ed i Padiglioni regionali del Grano! Ve ne erano dei belli e dei mediocri, ma in tutti la gara per la migliore dimostrazione granaria non disgiunta da una veste regionale di bellezza. Anche qui l'arte applicata ovunque ha larga parte. Rilievi, carte topografiche, quadri dimostrativi e decorazioni bellissime murali.

Avete visto la Mostra Fotografica?

Venti anni fa molti di quei lavori con appena una velatura, un atteggiamento pittorico e artistico arrivavano ad essere lanciati per lavoro autentico d'arte puramente manuale. Era una frode oppure un mezzo naturale e di buon diritto di avvalersi della fotografia? Non lo discuto e se mi fermo a parlare della mostra è perchè rientra nella mia tesi. *Arte unica*.

Ed entriamo per una rapida rassegna, sebbene dovrei e meriterebbe ch'io mi vi fermassi a lungo, nella Mostra delle Scuole d'arte — ben ordinata dalla Direzione delle Belle Arti. Problemi da risolvere ancora, come dissi il 1º aprile 1930. Si segnala un certo orientamento, un equilibrio si viene ristabilendo dando luogo allo sviluppo naturale di modernità.

Ma ci si domanda per certi lavori eccellenti esposti, sono eseguiti dai maestri o dagli alunni? o sono copie da originali dei maestri?

In questo dubbio il nostro giudizio diventa assai riservato, poichè nuocerebbe alla formazione della personalità dell'alunno, andando così ad aggravare la situazione che, nell'artigianato, si va creando col binomio in contrasto artista e artigiano — grave errore! — staccando le qualità creative che dovrebbero molto o poco trovarsi nell'artigiano.

Così in queste scuole non troviamo nè un indirizzo unico scolastico, nè caratteristica d'ogni scuola singola per la ragione che trassero per la loro fondazione. Osservate, nelle ceramiche, prima Castelli aveva il suo carattere, Civitacastellana il suo, Sesto Fiorentino il suo, ecc. Ora qui nella Mostra sono tutti eguali, standardizzati. Il danno viene che per il rinnovamento ad ogni costo e rapido s'impongono originali generici che sono inviati dalla Federazione artigiana per essere copiati. Ora le ceramiche di Castelli, quelle di prima erano brutte, ma queste di oggi sono peggio ancora. Parlo dal lato decorativo.

Qualche parola sulla Mostra della Rivoluzione.

La Mostra della Rivoluzione è espressione sacra e non converrebbe citarla, ma io sento il dovere di parlarne tanto più che sono lieto di dirne bene, di compiacermi con gli ordinatori innanzitutto.

Qui si è attuato quanto dissi dianzi, cioè nella tornata del 1º aprile 1930-VIII, circa i nuovi prodotti e mezzi che le forze invadenti della scienza meccanica ci apportano giornalmente per le nostre manifestazioni artistiche: gli artisti per questa costruzione ed allestimento decorativo si sono avvalsi dei mezzi nuovi come dianzi ho accennato per la Mostra edilizia, per ottenere effetti nuovi. Alluminio, gomma, cemento, acciaio, suoni e luci, fisica e chimica e spregiudicatamente, senza riguardo e limiti per lo stile vi è dell'800, del 900 e perfino del futurismo. Qualche riserva da fare su alcune esagerazioni e deformazioni, ma in compenso vi sono pagine sobrie ed indiscutibilmente belle.

Ma non dimentichiamo che l'alto successo spirituale è nella Fede Fascista, fede ormai alta, sacra, solenne. La verità è che l'altare può essere grandissimo ed anche magnifico, ma è bene non equivocare, il suo simbolo centrale è quello che risplende, conquista e soggioga i popoli.

E la facciata?! Impressionante ed efficace, rispondente vittoriosamente allo scopo per cui serviva. Circa i caratteri decorativi della Mostra, di una tale mostra, possiamo non sofisticare sulla stilistica.

Io credo che il guaio potrebbe essere se l'esempio andasse ad aggravare, ripetendolo, le esagerate manifestazioni razionaliste, costruendo un eguale palazzo nella Via dell'Impero.

Un giorno mi sono fermato a Piazza Venezia a destra del centro ad ammirare il completo panorama d'insieme con il Monumento a Vittorio Emanuele con la sua indovinata sistemazione erborea e le Chiese ed il Colosseo in fondo — quanta poesia, quanta romanità! — e con la mente immaginai, amaramente, di vedere la ventilata costruzione esotica.

E pensare che le città hanno il loro volto. Una città orientale ha minareti e moschee; le americane alti grattacieli, e le nostre città medioevali le torri; e Roma, — Roma i campanili e le colonne e le cupole. Andate sul Pincio, andate sul Gianicolo e vedrete la sua adorabile faccia, perfino la pennellata bianca del Monumento a Vittorio Emanuele; tutto parla e ricorda, ed io credo che noi non dovremo macchiare questa armonia latina che è fatta di romana solennità.

Si dice che i tempi cambiano, vogliamo il nuovo! ma passate pel Canalazzo a Venezia e vedrete nei palazzi quale armonica successione di stili; i secoli cambiano, si succedono diversi e senza sbalzi. Dio ci scampi da qualche scatolone bucato, come spero la Provvidenza ci salverà dal disastro fiorentino, poichè se al razionalismo si darà spago arriveranno a dare il bianco, per armonizzarla con lo scatolone, alla facciata della chiesa di Santa Maria Novella. (*Applausi*). Eccellenza Ciano, Ella ha l'ultima parola per l'accettazione; lo Spirito Santo l'ispiri. (*Ilarità*).

Ed a voi, onorevoli camerati, piace questo progetto?

*Voci.* No!

CASCELLA. Ma a parte ogni considerazione — lasciamo da parte le discussioni degli archi e delle colonne, dei pilastri e piattabande — senza tema di errare, possiamo asserire che se l'abuso dilaga, apparirà come una falla bolscevica in tutto il volto Fascista. Oggi con grande orgoglio del genio del Duce nostro, nel mondo il Fascismo fa libro di testo per la politica e le altre organizzazioni, ma per l'arte no! anzi accade l'opposto. Vedete, dagli altri Stati vengono qui e costruiscono intonandosi a Roma, ed a Roma noi vorremmo costruire intonandoci alla Russia, alla Germania, all'America.

Onorevoli camerati, perdonatemi la digressione e la smetto, ma capirete che al sommo del problema diamo di cozzo o alla espressione universalistica, oppure in quella nostra Italiana Fascista Romana.

Ma ho l'impressione che si sorprenda la nostra buona fede.

Infatti senza sapere d'onde venisse, fu un sollievo il razionalismo. Ma ora che dalle riproduzioni che ci danno riviste e pubblicazioni d'edilizia, vediamo il plagio *autentico* di edifici russi, tedeschi, americani; mi pare che sia giunto il momento di ammonire che non si approfitti della nostra buona fede e non ci regalino per nostro uno stile preso in prestito.

Comprendetemi, la spada del Fascismo deve avere la sua elsa romana!!

E poi, se della pittura novecentista un giorno un pronipote se ne vorrà liberare potrà mettere il suo quadro in soffitta o distruggerlo; ma un enorme fabbricato resterà sullo stomaco del tempo eternamente senza rimedio.

Ma torniamo all'artigianato e alle mie indagini e annotazioni. Per arrivare al nocciolo del problema impostomi ho bisogno di dare uno sguardo ai programmi scolastici.

Nel Congresso per la chiusura della Biennale intesi dopo Sua Eccellenza Bodrero e dopo Sua Eccellenza Paribeni che conchiudevano di tenersi saldi alla nostra grande tradizione nell'arte, Sua Eccellenza Gentile che parlò della sua riforma della istruzione della quale egli pose a base l'autosvolgimento spirituale sì che esso coltivasse tutto quello che è l'attività dello spirito e ne affermasse tutto il profondo valore. Per dar corso a questo suo grande principio innovatore, disse testualmente che apriva le porte della Religione e dell'Arte.

Ottimamente!

Ma vediamo: mentre per la religione Vaticano e Governo, con vigili gelose cure, si prodigano all'attuazione del concordato programma di penetrazione spirituale ed al coordinato impiego di tutti i mezzi idonei al fine; che si è fatto, invece, che si fa nella marcia scolastica educativa per l'arte e politicamente per un'arte che diventi culto della bellezza oltre che espressione formale, che diventi elemento di vita, educazione fondamentale anch'essa, al pari della religione, educazione dello spirito, elemento di vita, affermazione potente della nostra nazionalità?

Mi pare di vedere una scintillante biga romana: l'auriga forte ha in saldo pugno le briglie dei due destrieri, ma ahimè! uno è un cavallo forte e ben guidato e che trascina seco l'altro zoppicante ronzino.

Infatti dando un rapido sguardo ai riordinamenti ed ai programmi scolastici riguardanti gli insegnamenti artistici, si rileva, anzitutto, una bella innovazione ideale mediante l'introduzione nelle scuole elementari dell'esercizio del disegno.

S'incomincia da quello spontaneo, che dovrebbe essere, come invero è, espressione grafica, la quale dovrebbe essere aiutata senza forzarla e può rivelare anche tendenze vere artistiche dove queste naturalmente sono.

E vi è tutto uno svolgimento programmatico.

E la novità è stata seguita con grande interesse. Le scuole elementari, da quelle del villaggio, a quelle della capitale, sono ricche di quaderni scarabocchiati ed espressivi di fanciulli di sei e sette anni, di album, di componimenti illustrati, di calendari, ecc.

Tutto questo è felice ed è bello.

Ma tale programma finisce tutto qui: non vi è il seguito, con cui si concluda e si coroni l'opera.

Mancano, cioè, la raccolta selezionata di quei lavori, la disamina accurata di essi, la ricerca, l'individuazione e la cura ulteriore di quei fanciulli anche pochissimi, rari che promettono diventare veri artisti di vera stoffa.

Da uno di essi potrebbe venire il futuro Raffaello, come dai disegni delle pecore e del circolo Cimabue scopri Giotto.

Nelle scuole medie non manca un certo programma di disegno, che è troppo per chi non ha attitudini artistiche e deve bensì percorrere altre vie negli studi e nella vita, ed è disadatto e insufficiente per chi quelle attitudini potrebbe e vorrebbe meglio coltivare.

Eccoci alle Scuole secondarie d'avviamento al lavoro. Create da noi, almeno nel nostro tempo, durante questa legislatura ne abbiamo discusso qui e le abbiamo approvate.

Quindi di esse è bene attendere la prova, poichè siamo ai primordi della innovazione, per constatare se la parte del programma del disegno-arte sia veramente, efficacemente svolta ed utilizzata ai fini pratici del lavoro.

Procediamo per ordine di ascesa:

Liceo artistico, Riforma Gentile (Regio decreto 31 dicembre 1923). Il corso dura 4 anni e vi si è ammessi con la licenza di una scuola media di I grado, integrata da un esame di disegno. Poi si sono create le Accademie di belle arti, il cui corso dura anche quattro anni e vi si è ammessi con la licenza dei licei artistici o con un esame di ammissione che equivalga naturalmente alla detta licenza.

Ora chi vuol percorrere ufficialmente la carriera per essere un artista deve fare le elementari e siamo in media all'età di 12 anni, poi 4 dell'Istituto medio e sono 16, poi 4 di liceo artistico, sono 20 e poi 4 dell'Accademia, 24. Se tutto va bene!

Per me, che rappresento — umilmente — l'uomo dello stradone, ciò mi porta a questa amara conclusione: che l'uomo povero non può in modo assoluto arrivare fino a 24 anni studiando sempre e mangiando mai!

E vedete, la riforma Gentile si propone, come intesi dire da lui stesso a Venezia, con la rigidità dei programmi assegnati, di avere dei forti professionisti che sapranno sostenere e vincere gli studi attuali.

Per i professori di lettere e filosofia, avvocati, medici, ecc. sarà proprio così, non lo discuto e non sta a me discuterlo, poichè senza laurea non potrebbero esercitare la loro professione. Ma per gli artisti, ah no! Mi permetto se me lo consentite, onorevoli camerati, fermarmi, vedete, sopra un caso

solo. Artista, si è ripetuto sempre, si nasce, e quando si nasce tale si portano dal ventre della propria madre quelle tali qualità negative o positive. Per esempio, ve lo giuro, l'artista di matematica non ne vuol sapere e non ne mangia. (*Interruzioni — Commenti*).

Gli artisti repellenti alla matematica sono il 90 per cento. Già! ma vi è stato Leonardo! E quanti Leonardini contate? Io so che i miei amici, alcuni dei quali pur qui dentro furono esaltati come insigni artisti, matematicamente parlando, furono come me! Segantini, Prevati, Carcano, Medardo Rosso, Irolli, Dalbono, e moltissimi altri di oggi.

E che cosa dunque ne avviene?

Avviene che chi si trascina fino al Liceo Artistico con la matematica (lasciamo stare il resto) pochissimi artisti, ripeto artisti, supereranno la prova.

Allora, eccoci alla pleora delle nature morte, bottiglie vuote e pere cotte e crude, casette ed alberi e tutto il ben di Dio novecentista, poichè è molto più facile per il giovane, (senza dirsi) fare l'artista liberamente che frequentare i suddetti istituti.

Prima della riforma dalla 6ª elementare, integrata con un esame artistico, si poteva accedere agli Istituti di Belle Arti il cui corso era di 5 anni.

Era poco?! Dieci anni fa si sentiva il bisogno di più cultura e venne la riforma — allora, dieci anni fa — ma di questi tempi dieci anni significano 20 o 30 di vita di una volta ed oggi i tempi sono sostanzialmente mutati.

Ma a latere del suddetto ordinamento che ho detto organicamente difettoso, sempre riguardo all'arte s'intende, abbiamo le cosiddette scuole di arti e mestieri, di antica origine, per iniziative più o meno locali, e passate dal Ministero dell'economia al Ministero dell'educazione nazionale, ben distinte da quelle d'avviamento al lavoro e sottratte alla disciplina di un programma governativo. Programma che non può esservi stando i loro caratteri differenti, ma che pur tuttavia per le discipline basilari scolastiche dovrebbe esservi, perchè la scuola resti nel suo programma di educazione lasciando la libertà fuori di essa. E qui permettetemi che io vi legga della relazione Ferretti proprio il succo che riguarda le Belle Arti, e precisamente per tutto quello che son venuto fin qui dicendo relativamente ai programmi: «Ma in tutti i campi dell'arte si discute e grazie a Dio, si crea con uno slancio che è motivo di grande conforto e di sicura speranza.

(Udite!) «Naturalmente discutere sui caratteri dell'arte fascista significa anche porre

implicitamente o esplicitamente il problema dell'insegnamento artistico, perchè, al di fuori e al disopra delle questioni relative agli organici o ai locali, esiste il compito fondamentale per la scuola d'arte, l'indirizzo che essa deve dare ai giovani».

Meno male che l'onorevole Ferretti lo dice molto più chiaro e preciso di me!... Di queste scuole ho detto poco prima per tutto quello che appare nella Mostra a Valle Giulia.

Siamo dunque in talune delle fonti dell'attuale disordine artistico: per provvedere al riassetamento, ripeto ancora, bisogna tornare *ab imis*.

Ciò da parte nostra è doveroso.

Ma oltre a ciò vi è l'assillante caotico movimento per la modernità che si mescola a speculazioni egoistiche. Fenomeno internazionale. Non solo da noi, a Parigi, a Berlino, a Londra, ritorni a motivi classicheggianti, confusi ancora con tentativi esasperanti, per far colpo. Tutto un movimento che è naturalmente sospinto dovunque dal nuovo stato di vita creatosi dopo la guerra e dalle nuove scoperte, come dissi, apportate dalla scienza e dalla meccanica. E così oggi il moderno, ripeto, a qualunque costo ci ha portato ad un'esagerazione impossibile ed insopportabile. In nome del razionalismo si semplifica disperatamente, si spazza addirittura. Ma, onorevoli camerati, semplificare non dovrebbe significare abolire. Il razionalismo vuole l'arte aderente alla vita. Questo principio fila fino ad un certo punto, sotto l'aspetto economico, e va bene per altri popoli e non per il nostro che ha sete di bellezza ed è artefice di bellezza.

Liscio a qualunque costo, non più decorazioni, non più ferri battuti, intagli, ceramiche, ricami. Ma già! lo ha detto Ducrot! ma non fa nulla che lo ripeta anch'io....

Noi dunque per far piacere ai razionalisti falceremo i fiori della Riviera per buttarli a mare, segheremo gli alberi di pesco, di mandarlo perchè ci fan dispiacere che fioriscano e rinunzieremo alla tendenza del nostro spirito, che fa parte precisamente di quella natura?

Prima della guerra quasi tutto il fabbisogno industriale ci veniva dalla Germania: argenterie, ferramenta, cromolitografie sacre e profane; ricordate l'età dell'uomo e i Carlo Marx per dietro le porte delle stalle? Spilloni e spille, perfino le belle pipe di porcellana con i ritratti di Bismarck e l'Imperatore Guglielmo tutto lindo e lustro. Figuriamoci alla prossima ripresa con Sua Maestà l'Alluminio! Abboccando all'amo del semplice

a buon mercato la nostra lotta di concorrenza ci sarà dura, perchè ci metteremmo in condizione di inferiorità rinunciando alla nostra qualità italiana che viceversa dovrebbe essere la nostra marca. (*Approvazioni — Commenti*).

Abolire gli artigiani di oggi è già doloroso. Ma accoppiare l'anima artigiana di domani, è ancora peggio!

Ora la Federazione artigiana sbaglia strada, essa invia buste di modelli e modelli separati agli artigiani, perchè essi li copino nelle singole arti, generalmente, e così crede di rinnovare il gusto e la produzione, standardizzandola.

Avviene che quei poveri diavoli non sono più nè carne nè pesce.

Allora?

Quali sono i provvedimenti che a parer mio oggi bisognerebbe escogitare per vantaggio degli artigiani? Poichè io nella mia vita ho lavorato, sempre ho dovuto lottare, sempre con la realtà. Per questa lotta, efficace mezzo mi è stata la possessione della tecnica ed una condotta leale e sincera, alla quale ancor oggi mi attacco come ancora di salvezza. Non vale? Non lo so! La filosofia mi è apparsa buon rimedio nei rovesci, ma per edificare, conquistare i mezzi tecnici mi è parsa, se non inutile, moscia. Forse non adatta al mio carattere d'azione.

Io non amo la filosofia, si capisce che non la amo per quanto riguarda la mia arte, il mio mestiere.

Ed oggi il mio convincimento si rafforza poichè i termini si accorciano, il tempo prende il ritmo più accelerato, l'artigiano può prendere dalla scienza il suo aiuto. E fa bene ad avvalersi del suo aiuto.

E poi indicatemi l'antico grande filosofo dove leggeva se i libri non si stampavano?! Sulla natura!! E noi artisti artigiani possiamo leggervi anche noi, oggi. Conviene leggervi anche oggi perchè vi si può leggere in ogni momento ed è indubbiamente il libro più a buon mercato, e per l'artigiano vero pane dell'anima.

Per concludere: l'artigiano nuovo, l'artista nuovo fascista e veramente novecentista sarà quello di domani dunque, che nascerà dalle nostre riforme, da tutto il complesso della vita d'oggi, dall'ambiente creato dal Fascismo in tutti i campi della vita sociale.

L'arte fascista non può essere, sebbene lodabilissimo lo sforzo, nella ricerca formale. Dal terremoto d'oggi nascerà la pura e bella città del domani.

Il novecentismo d'oggi ha espletato la sua funzione, cioè quella di porre il problema

del rinnovamento. Rammento che anche Giuseppe Verdi diceva: « o rinnovarsi o morire » e si rinnovò. Ma restò italiano! Il novecentismo si è affrettato a nascere troppo presto e frettoloso. Attendiamo fidenti il domani e per esso domani prego l'illustrissimo signor Ministro di ascoltare le mie raccomandazioni:

1º) L'insegnamento artistico, oltre che tecnico, formale e superficiale, sia insegnamento per la contemplazione e comprensione della bellezza. Il culto della bellezza, insomma, e quello religioso si completino a vicenda.

2º) Ridurre i programmi. Sua Eccellenza Gentile disse, sempre a Venezia, che i lagni contro la sua riforma sono stati moltissimi e sembrerebbe che io, umile artigiano, mi unissi a loro. Niente affatto, non discuto l'amore grande che egli ha dedicato ai suoi provvedimenti per la scuola. Grande Maestro della vita, egli vuol formarvi veramente una gioventù temprata alle aspre lotte dell'esistenza. Ma, in quanto all'arte, la realtà nella quale ho vissuto parecchi decenni, m'induce a constatare come insormontabili quelle esigenze programmatiche di cultura scientifica.

La bardatura si è fatta vecchia e la generazione veniente deve trovarla asciutta, semplicissima.

Ecco un antico esempio.

Come è risaputo nel 1693 Papa Innocenzo XII (Pignatelli) con la Bolla *Ad exercitium pietatis* istituì in Roma l'Ospizio di San Michele — prima Carta Magna dell'Artigianato in Europa.

I giovani dovevano essere istruiti nelle arti applicate.

Per volontà espressa del Pontefice ad essi si doveva insegnare solo a leggere e un poco di abaco.

« Voglio (sono sue parole) che mi si facessero artisti e non dottori ».

E le cose sembra che non siano poi andate tanto male, se al principio del secolo scorso l'Istituto ebbe il Canova a Commissario e il Mercuri e il Calamatta come allievi.

Altri tempi! Già! Ma non esageriamo! Eccellenza, nuovo assetto, ho inteso, dovrà avere l'Istituto e colgo l'occasione per raccomandare che il monito Pontificale non sia del tutto trascurato e dimenticato.

Io poi ho la fortuna questa volta di andare d'accordo con due Pontefici, quello d'allora e con Sua Santità di oggi, che dichiarò quale condotta vorrebbe che tenesse l'arte. E vi pare poco!

3º) Accertamento delle attitudini. Tornando ancora a quanto dissi tre anni fa e che

oggi ho ripetuto, diamo uno sguardo alla situazione generale dell'artigiano. Lo Stato deve interessarsene in modo radicale. Per esempio: un capo di famiglia ha tanti figli. Come si regola egli per la loro educazione? Porta su i piccoli finchè imparano, i grandi poi (sempre che la nidiata venga bene) non prendono più nulla dal padre, fanno da loro, anzi aiutano la barca ad andare avanti.

Lo Stato (permettetemi che mi spieghi alla grossa) nel nostro caso dovrebbe essere il *pater familias*.

Invece oggi che avviene? Un tale, in un paesello sotto la montagna, ha un figlio, paga le tasse e puta caso il figlio ha qualità eccezionali, ma per evidenti ragioni marcirà (purtroppo) dove è nato. Al contrario un altro paga le tasse, ma sta in un centro dove c'è il liceo artistico, la scuola d'arte, l'Accademia, ecc. Vi manda un figlio che al contrario dell'altro, è un fesso, e resta tale per *omnia saecula saeculorum*. (Ilarità).

Lo Stato unitario accentra i valori materiali e morali ed è naturale che li individui e curi il loro sviluppo.

Ma si dirà che si può accertare un tale che canta e poi perde la voce. Sissignore! un altro che prometteva mari e monti e poi fa fiasco! E va bene! Tutto può essere, ma se vogliamo sofisticare non ci muoveremo più! Se accettiamo il principio, nel codificare la proposta si farà in modo che l'inizio Gentiliano abbia seguito. Ed in ogni modo l'artigianato d'Italia sentirà che il Governo s'interessa veramente dei casi suoi e che andiamo così verso il popolo con la buona intenzione di aiutarlo.

In sintesi, Eccellenza, io vorrei dunque che tutto quello che si fa oggi per gli artisti arrivati, con incoraggiamenti separati, borse di studio, acquisti, concorsi ....si facesse al rovescio. Cioè, il denaro che il Ministero eroga a questi capitoli del Bilancio, sia devoluto per aiutare man mano il piccolo bisognoso, o il povero diavolo nell'adolescenza artistica. Si aboliscano le borse provinciali e dai Consigli dell'economia si accenti lo stanziamento di esse borse al Ministero che provvederà nel senso che ho detto con un criterio nazionale.

Ma a parte il problema artigianale che particolarmente ed in parte solamente ho svolto, nell'orbita dell'assestamento artistico fanno parte in un fronte unico, la Musica, il Teatro, la Moda, la Cinematografia uniti alla Pittura, Scultura ed Architettura.

Insomma non più lo jazz e il sincopato canadese e l'esotica commedia e la donna

smilza e clorotica nella moda, e la faccia di pecora morta nella cinematografia, gambe storte in pittura, fertilizi e scatoloni in architettura! e speriamo fermarci al cappello di vetro senza arrivare alle scarpe d'alluminio!

Fermiamoci con le esagerazioni da ogni parte, perchè l'equilibrio si formi in noi: anche qui l'armonia degli animi, la tranquillità di studio, certamente dirà la parola italiana, latina, romana.

Gridiamo pure: Giovinezza! Giovinezza! e va bene! ma la vita è una lunga via che l'uomo percorre ed il vecchio potrà alle volte voltarsi indietro ed ammonire: « Giuvà, mantieniti da questo lato, che di là c'è un vicolo cieco! »

Onorevoli camerati, permettetemi che vi rammenti che la prima volta che qui parlai vi dissi che solamente un centinaio di parole so d'Italiano. Per me la Gerusalemme è ancora da liberare ed Orlando sta ancora quieto, ed è per me doloroso il dirlo, non ho letto tutto quello che si è scritto intorno al Duce, ma viceversa ho letto il tormento di una cravatta! e se dovessi stampare tutti i soliloqui ch'io faccio su di lui nelle mie notti insonni, moltissimi sarebbero i volumi.

Onorevoli camerati, anche l'arte è una spada di potenza e di espansione. Rendiamola lucente ed infrangibile, perchè nelle sue mani possa servire anch'essa alla grandezza ed alla gloria dell'Italia Fascista nel mondo! (*Applausi*).

#### PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE

BODRERO

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole camerata Limoncelli.

LIMONCELLI. Onorevoli camerati! La mostra delle scuole d'arte a Valle Giulia che fermò l'attenzione di critici e di amatori non deve arrestarsi alle soglie di quest'aula.

Quella mostra è uno spiraglio aperto su ricerche ulteriori, è un compendio di arte minore, di quell'arte che, non osando invadere le sagome riservate all'arte pura, ingentilisce ed illumina le cose che circondano la nostra vita di ogni giorno: il mobile, l'utensile la stoffa, l'arredo; fa più amabile il clima del nostro lavoro e talvolta si spinge più oltre e con tanta grazia che forse è soltanto una linea quella che la separa dal respiro dell'arte maggiore.

Fu questa la fortuna dell'artigianato in Italia.

Pertanto ci fu gradito leggere nel discorso che il Ministro pronunciò nel febbraio, insestando il Consiglio Superiore, che alle Accademie si sarebbe, d'ora innanzi, pervenuti « attraverso gli istituti d'arte applicata in cui predomina l'insegnamento delle tecniche artigiane assai più delle materie culturali adatte ad avviare i giovani ad affrontare le difficoltà della pittura e della scultura ».

Riforma ortodossa che, lungi dal contrastare il contenuto della Legge Gentile, lo porta più oltre nel compimento. Mi piace a tal proposito osservare che nella riforma Gentile all'articolo 65 era appunto ammessa quella degli Istituti d'arte applicata come una delle vie che conducono all'Accademia. Mi piace affermare questo perchè la riforma non abbia a sembrare una sconfessione.

Andiamo una buona volta e deliberatamente verso la realtà e verso il popolo. È lì la salvezza, solo il popolo può farci migliori. Nel momento in cui più fervono le polemiche, il Ministro, volgendosi con tanta premura alla fase dell'insegnamento, ha toccato un punto che davvero può essere risolutivo.

Il popolo ci apprende a parlar breve e chiaro, tronca netto ogni giuoco di cattivo genere; non gli si può parlar francese o tedesco, non intende nè si preoccupa d'intendere e quando anche accetta le eccentricità è per confinarle negli ozii di Carnevale. Abbiamo ben veduto dove era più agevole cavarsela se nella piazza o nel salotto, quando ci siamo recati ai raduni di propaganda.

Il popolo comprende e sa venirci incontro con la sua voce distesa, con la sincerità dei suoi accenti dialettali. Arte di popolo, arte sana che non sentì talvolta nemmeno il bisogno di mostre e di propaganda.

Selvatichezza e genuinità salvano nell'arte minore quella impronta che spesso manca a talune espressioni più evolute ma esauste.

Intarsi, ferri, terraglie e tutti gli altri segni dell'arte popolare serbano dei luoghi di nascita l'inaudita veemenza, talvolta la sprezza.

Basta avvicinarsi a certe regioni per sentirle quelle voci che non hanno mai tralognato.

Quando Mussolini disse: chiameremo ancor più tutto il popolo a partecipare intimamente alla vita dello Stato, disse una verità fondamentale che può essere guardata anche nei suoi ulteriori sviluppi.

Il popolo è ancora il depositario delle nostre virtù migliori.

Il popolo ha saputo sempre difendere il suo patrimonio e il suo magistero artistico come ha difeso la intangibilità dei suoi idoli e delle sue donne, cingendoli di divieti e di gelosie.

Egli è che sopravvivono in lui zone di primitività incontaminata in cui i sentimenti serbano ancora forma di mito e l'amore è ancora un ratto, la religione ha ancora sentore di sortilegi e l'arte è un incantesimo e la scuola un rito. Il popolo ha saputo difendere la sua arte assai più che non abbiano saputo difenderla la loro le classi elevate. Ha potuto difenderla perchè l'espressione artigianale è totalità ed anzitutto normalità di produzione ed invece la grande arte è preminenza individuale, rarità, eccezione. Onde le tradizioni del vetro, del ferro, del libro, del legno hanno pagine superbe quanto quelle dell'arte pura, per dippiù legate all'inquadramento artigianale che prima di essere di classe era patriarcale.

L'artigiano, collocando il candelabro sull'altare, scolpendo i segni tutelari sulle madie, sulle casse di corredo, imprimendo gli stemmi sugli stalli nelle sale di convegno, prestando una bellezza anche agli stessi utensili adoprati, si innestava a tutte le attività della vita.

D'onde la sua immanenza. (*Approvazioni*).

In quel clima che allevò spesso i maestri della grande arte, i problemi della tecnica e dell'insegnamento sono superati ben diversamente.

Superati come vuole la natura.

L'artigiano insegna il mestiere all'alunno come ieri insegnò il linguaggio al figlio, senza nemmeno proporselo e senza avvedersene. L'uno accanto all'altro, a lavorare. Il giovane segue il maestro con gli occhi sbarrati dall'incantesimo finchè gli ruba a un tempo il gesto ed il segreto.

Stringendo la voluta di un cartoccio, acuendo il filo di una lama, approfondendo una scanalatura, sbalzando o martellando, l'alunno non soltanto apprende dal vivo ma senza avvedersene rinnova e talvolta nel fervore attinge orizzonti più ampi. Richiamate dalla sagoma ben lineata di un pannello, trasvolano ispirazioni inattese, qualche cosa germina talvolta sulla nuda linea. Non altrimenti nella esercitazione scolastica il tremito di una rima sul vertice del distico accende l'ardimento di una idea. Sono le risorse improvvise, i suggerimenti del mestiere. L'alunno conquista così, quasi per istinto, il suo stile, incline ad innestarsi sul tronco della tradizione, pronto a distaccarsene per volgersi

a nuovi sbocchi ed apprende la prontezza nel domare la materia, la quale vuole essere soltanto seguita e compresa e da ribelle si fa seguace e collaboratrice.

Della materia infatti si può dire quello che un filosofo disse della natura, che, cioè, si può dominare in un sol modo: attraverso le stesse sue leggi.

Voglio dire, signor Ministro, che l'alunno ha bisogno di essere staccato dai vincoli astratti e dalle finzioni e dalle ideologie, deve essere tuffato nella realtà di un problema costruttivo, nel tormento di una realizzazione per ripetere da solo il cammino che l'esperienza ha compiuto da secoli, per balbettare le stesse approssimazioni balbettate prima di lui, per sanarsi poco a poco ed a sue spese degli stessi errori, perchè è legge che ognuno debba cominciare da capo e conquistarsi la propria idoneità, compiere le proprie sintesi, compilare il proprio abbecedario, perchè quelli degli altri non valgono per noi, perchè si ereditano i malanni — quelli sì — ma non si eredita una sola briciola di esperienza. Così l'alunno stenterà la sua strada, palmo a palmo, ciottolo per ciottolo, e solo così avrà tutti i vantaggi dello aver fatto per davvero. I pescatori hanno un solo modo di insegnare il nuoto ai loro piccoli, gittandoli a mare e, quello che è più, non lasciando loro nemmeno la speranza di un soccorso.

Vorrei che i giovani soffrissero un poco — ha detto pocanzi l'onorevole Orano —. Ebbene, apprendano, anche nelle sofferenze del sentirsi soli a trarre il pesante fardello, nello smarrimento dell'incertezza, a comporre da se stessi gli argomenti della persuasione e della pacificazione del loro spirito.

Sopra queste scuole io scriverei:

« Nelle selve non nelle serre ».

Amo questa riforma perchè avvicina la mano e l'anima alla materia così ricca nelle sue strutture e nei modi che determina.

Sottratto all'astrattezza ed al cerebralismo — fenomeni crepuscolari non affini alla pienezza del sentimento giovanile — portato davanti alla realtà, l'alunno apprenderà per una via del tutto diversa.

Quando si pensa che il bambino — creatura rudimentale, nel periodo in cui non sa nemmeno distinguersi dal mondo che lo circonda — può avvicinarsi alla ricchezza inesplicabile del linguaggio soltanto con l'aiuto di una donna spesso impreparata ed incolta, si comprende che il segreto della educazione ci sfugge, nessuno lo ha scritto e nessuno lo ha insegnato, è a volta a volta empirismo ed intuito, mimismo e divinazione. Il problema dell'educa-

zione può ridursi come formula ultima a questo: avvicinamento di due energie perchè quella satura ricolmi quella avida.

I licei artistici così come sono non rispondono certo al voto di Gentile, se non per un solo verso.

Saturateli pure, gli artisti, ma attenti perchè questo bagaglio culturale non sia a tutto danno dello indispensabile esercizio tecnico, non accresca il cerebralismo a tutto danno del mestiere che, dopo tutto, sarà sempre la loro guida. (*Bene!*)

Avvicinate una buona volta gli alunni a quella grande regolatrice che è la vita. Più li sottrarrete alle aule chiuse, distanti, gelide, più avrete dato loro gli elementi per vagliare e svegliare le loro forze.

Un'ora di laboratorio può valere più di un libro, può valere quanto un'ora di ospedale per uno studente di medicina.

Se questi sono a mio modo di vedere i veri presupposti di un insegnamento artistico bisogna riconoscere che il migliore affidamento per la riforma annunciata dal Ministro è stato appunto la Mostra di Valle Giulia. Mostra di Valle Giulia, caro Cascella, nella quale tutto era opera di alunni. Non è lecito insinuare che in quelle manifestazioni fosse intervento, al di là di quello lecito ed indispensabile, dei maestri. Chi ti ha autorizzato a simili sospetti?

Osserviamolo « grosso modo » questo problema dell'insegnamento artistico. Quale è il volto della popolazione scolastica?

Non ci preoccupiamo del genio e nemmeno del talento!

Fiori selvatici che non si educano, energie fatte per rompere piuttosto che per secondare le categorie entro le quali vorrebbe adagiarli la didattica.

Tolti questi due tipi non addomesticabili e che è meglio non addomesticare, tipi che nell'arte sanno tracciare da sé la propria strada, non amano le leggi altrui perchè hanno le proprie, tolti costoro, bisogna preoccuparsi di quella massa che, anche senza spettacolose destinazioni, anche essendo normale, è capace di slanci e di affinamenti.

Nasce da quella appunto l'aristocrazia di amatori, di insegnanti, di artisti, che, senza toccare le cime, stanno accanto ai grandi maestri come aureole di attività e di propaganda per accoglierne, diffonderne e trasmetterne la parola. Amatori, insegnanti...

OPPO. Dilettanti...

LIMONCELLI. E perchè no? I dilettanti possono essere dei preziosi collaboratori.

OPPO. No, no!

LIMONCELLI. Lascia che io esprima il mio pensiero, non sono certo un sacco che possa vuotarsi d'un subito. Se con questa espressione « dilettantismo » si vuol significare la deplorable mania di sfiorare, di lambire appena e chi sa in quale modo l'attività artistica, quella dei dilettanti, lo so bene, è la più deplorable delle contaminazioni, ma se per dilettante si intende indicare colui che senza una pratica necessità e senza un vincolo professionale, colui che senza nemmeno lecitamente sfruttarla, ama l'arte, consentitemi di dirvi, onorevoli Camerati, che quella è la figura più interessante nei nuclei che si formano attorno alle manifestazioni artistiche.

OPPO. Non bisogna fare gli amatori dell'arte, ma bisogna fare della gente del mestiere!

LIMONCELLI. E a chi andrai ad offrirlo questo mestiere? Torniamo a noi.

È soprattutto a costoro che bisogna pensare in un ordinamento artistico. Che cosa diremo loro? Quali parole, perchè in un ambiente disorientato dalle polemiche — delle quali trovo traccia così accorata anche nella relazione — essi trovino finalmente una strada?

Meglio proporselo in sede didattica questo problema del programma di studio e del profitto che trovarlo insoluto all'indomani del diploma in sede sindacale, o, peggio ancora, avanti al pubblico che procede assai diversamente ed in maniera spiccia. È bene impostarlo fin dalla scuola soprattutto se, come è probabile, certe inquietezze e certe turbolenze siano determinate dalla necessità di rifugiare dietro una maschera qualsiasi la deficienza, la mancanza di studio e di preparazione.

È doveroso affermare che tutti gli atteggiamenti — Novecento compreso — tutte le crisi sono rispettabili in arte ma ad un patto: che siano sinceri. (*Approvazioni*).

Anche le apostasie — oso dire — si impongono quando sono dei travagli di coscienza. Quando invece taluni comodi programmi fossero palesemente un rifugio per legittimare la mancanza di preparazione e di idoneità, noi saremmo di fronte non più ad un problema di arte ma di probità. E se con tale artificio chi non vale, o vale meno, sopraffà chi vale di più ed è meglio preparato, la mancanza di probità è due volte deplorable.

Altro che tendenza! Artificio comodo, in verità, che può chiedere ospitalità dovunque tranne in Italia, poichè l'Italia — i cui segni d'arte sono stati rivalutati con orgoglio dal Fascismo — l'Italia quanto a preparazione ha

vantato in ogni tempo esempi memorabili. I suoi artisti rivaleggiarono ad ora ad ora con gli anatomisti nella conoscenza del corpo umano, con gli architetti o coi fisici nella conoscenza della natura e dell'ambiente e furono a volta a volta nei palazzi e nei templi filosofi e storici, ed, anche quando rimasero a mezza altezza, seppero fare di una parete o di un metro di tela una pagina nella quale troviamo ancora qualche cosa da leggere.

All'Italia fascista deve riconoscersi ogni merito perchè a un anno appena dalla marcia su Roma, quando era ancora lì a difendersi dai nemici di dentro e di fuori, con la riforma Gentile inquadrò l'arte considerando l'artista come un qualsiasi lavoratore che inserisca la sua attività in quel punto e in quel momento dello sviluppo collettivo.

Era tempo che finisse una buona volta la leggenda romantica dell'artista fuori legge, era tempo che anche l'artista prendesse il suo posto e le sue responsabilità e che attributi più o meno scapigliati rimanessero se mai uno svolazzo letterario ottocentesco, cedendo il posto ad una concezione più affine al nostro tormento di oggi.

Necessario quindi dare a questa classe un patrimonio culturale. Nacque così, fu così attuata la riforma Gentile: le Commissioni che, dopo il triennio dall'applicazione, andarono in giro per le Accademie, notarono le cose buone e quelle non buone.

Noialtri che stiamo a contatto con la gioventù abbiamo constatato che la riforma Gentile nella sua concezione è logica a patto che nella esecuzione, come ora tenta il Ministro Ercole, si sappia dare un più rigoroso rilievo all'arte.

Vi è da compiere un passo, quello dianzi accennato: avvicinare l'allievo alla realtà del laboratorio. Questo ha promesso il Ministro.

Le più grandi riforme poggiano sul tempestivo intervento di un fattore, uno solo, talvolta.

Quando al principio dell'Ottocento fu riformata in Italia l'arte del paesaggio e dal libresco si passò alla realtà, Giacinto Gigante fece un solo gesto, un po' l'uovo di Colombo: portò il cavalletto all'aria aperta, di fronte al cielo ed al mare e il paesaggio di maniera, costruito a memoria in un ambiente chiuso, ebbe il colpo di grazia. Sulle tele alitò un tremito di vita.

Le più grandi riforme operano con pochi presupposti.

Una scena da ferma si fa mobile e la tecnica del teatro muta: la finzione dal palco-

scenico prorompe, invade la platea abolendo quella diga che ha sempre separato il pubblico dagli attori. È la parola nuova pronunciata dal Pirandello.

Non è diverso il passo che bisogna compiere nell'insegnamento artistico, nè diversa la parola che bisogna dire all'alunno.

Le accademie furono deplorate per gli eccessi di virtualismi e di formule, come furono deplorati i musei, lontani anch'essi dalla realtà, cataloghi alquanto funebri di opere d'arte arbitrariamente sottratte alla originaria destinazione, fiori strappati dalle siepi per andare a morire tra i fogli di un erbario.

Inseguire fantasmi soprattutto nell'insegnamento, senza il controllo della realtà, è perditempo.

Abolite gli inutili duplicati.

Unificando gli insegnamenti nelle scuole e negli istituti d'arte darette modo, anche a quelli che dovessero arrestarsi a mezza strada, di aver toccato una tappa che già vale qualche cosa: quando non potranno giungere alla grande mèta, si appagheranno di essere artigiani o di comandare maestranze.

Ma, soprattutto, darette modo a chi domani farà la statua o il quadro di non concepirli avulsi da quella realtà che li ha determinati.

La conoscenza delle tecniche nel loro rigore gli avrà dato una messe di cognizioni indispensabili; chi è passato per il mestere ha accumulato esperienze incalcolabili.

Tutto si può improvvisare con la genialità e con l'intuito tranne la vita vissuta del laboratorio.

Chi ha veduto i presupposti di una struttura ed ha compreso in che modo le tecniche debbano secondare e non già tradire la materia e in che modo la forma — questo volto delle cose — deve essere venerata e non già oltraggiata, chi questo ha veduto e superato non commetterà gli errori che oggi spesso deploriamo entrando in una mostra.

Quando nelle scuole d'arte, nelle quali deve esser sempre una sezione di arte pura, l'alunno analizza dal vero per giungere ad una sintesi, ad una cifra stilistica, segue lo stesso cammino che oggi compie al Liceo artistico, ma con una continuità, con una sincerità e con una disciplina più severa.

Il commendator Ruberti che, assieme ai suoi collaboratori, sotto la guida di Sua Eccellenza Paribeni, ha dato tanto entusiasmo a queste ricerche, riferisce un esperimento compiuto su un organismo esausto e trasformato di un colpo in una fiorente scuola d'arte. È interessante vedere in questo esperimento Woronoff il periodo della resurrezione della

vecchia e disutile Accademia di belle arti di Siena con la istituzione di sezioni d'arte applicata.

Ed è interessante seguire le fasi dell'esperimento quando si dà un *da capo* a tutti indistintamente, vecchi e nuovi scolari, quando l'insegnamento è impartito dal vero e dalle masse si scende al particolare per riprocedere in un secondo tempo dall'analisi alla sintesi, al momento della composizione decorativa.

Ma bisogna intendersi su alcuni punti. In una riforma con tanto carattere di modernità, tutto sarà tollerabile fuorchè la sopravvivenza del provvisorio e del diletterantismo. Se le sessanta scuole da altri Dicasteri sono passate alla Direzione generale di Belle arti è perchè occorre integrare ben diversamente i programmi. Identità di metodi che può ottenersi con un rigoroso collegamento al centro, non escludendosi, anzi prediligendo particolari specializzazioni secondo il carattere locale.

L'attecchire del legno e del vetro e delle terraglie in una regione o in un'altra non è un tortuito poichè deriva da ragioni talvolta imponderabili di tradizione, di convenienza e ciò anche indipendentemente dai giacimenti di materie prime.

Per nulla al mondo queste specialità locali, stampate come un suggello araldico nell'orgoglio di una gente, per nulla al mondo debbono morire. Ne porteremmo tutta la responsabilità.

Nella scelta dei programmi rigore assoluto.

Rammentare anzitutto che le scuole debbono fissare la grammatica e la sintassi, debbono insegnare come la parola diventa frase e come questa si articola nella vita di un periodo. Questo fu veduto nella mostra a Valle Giulia.

Ho voluto tuttavia scorrere gli articoli critici che non furono pochi e, se pur talvolta discordi, tutti di pieno encomio.

Uno dice: Bene, bene, ma troppo arretrati. Le scuole dovrebbero farsi un po' più avanti, se mai a spintoni. (Ci vorrebbe, dir questo più di una volta agli alunni...).

Un altro soggiunge: Bene, bene, senonchè qualche punta di eccessivo modernismo guasta l'armonia generale. Le scuole sono scuole e debbono mantenere il passo.

Quale di queste voci dovrebbe imporsi?

Aver sottocchi tutta la curva di una polemica è anche un grande svantaggio, le troppe risposte impacciano, e, tira di qua, tira di là, le idee finiscono per rarefarsi.

Mi viene in mente la sorte di quel marito che aveva due mogli. La giovane per farlo sembrare un zerbinotto gli strappava i capelli bianchi, la vecchia per farlo coetaneo si spassava a strappargli quelli neri....

Siano banditi dai programmi gli inutili esotismi.

Abbiamo una ricchezza inimitabile nella nostra arte dal 1400 al 1800. Lasciare il vecchio per fare o anche per tentare soltanto nuove strade può essere giusto e doveroso.

Ma che questo nuovo poi, gira e rigira, non sappia essere altro che un miserabile avanzo delle mense altrui, questo poi no, è una mala azione e, più che ignoranza, è sconoscenza di quello che fecero le nostre arti maggiori e minori.

È finito il tempo in cui levavamo servilmente i turiboli per compiacere gente che noi stessi avevamo civilizzata, gente alla quale venivano inviati i nostri prodotti perchè ce li rinviasse con la sigla suggestiva fatta per abbacinare i pacchiani. (*Bene*)

Ben venga la riforma. Mai come adesso lo Stato si è attivamente occupato dell'avviamento artistico stanziando somme cospicue, allestendo mostre d'ogni genere, si frequenti che il pubblico non perde mai il contatto coll'attività artistica.

Pensare che in un periodo come questo, in cui la crisi ha appesantito ogni movimento e compromessa ogni risorsa, che in una così affannosa vigilia — nella quale si contende il centesimo ad ogni esigenza per consacrarlo alla tutela ed alla sicurezza della Nazione — sono stati erogati dei milioni per provvidenze d'arte ed altri e molti se ne erogano e si promette di erogarne, significa anche comprendere che si ha il preciso dovere di non mettere un Governo così saggio in condizioni di pentirsi della sua generosità.

Non si poteva fare di più, questo bisogna riconoscerlo, bisogna ora che quello che deve avvenire avvenga.

Evidentemente siamo ad uno svolta.

Le polemiche, delle quali è traccia nella degnissima relazione, sono troppo generali, troppo internazionali per lasciar pensare che siano dovute ad un capriccio; quella che i *laudatores temporis acti* hanno chiamato la lebbra dell'arte nuova ha allignato in troppi paesi perchè possa ritenersi prepotenza di camarilla. Siamo evidentemente ad uno svolta.

È quello che avviene sotto i nostri occhi è determinato da un *fatale andare* di cui ci sfugge il significato. Sappiamo soltanto questo, che non è certo un punto di arrivo.

L'Ottocento — che fu tutt'altro che un secolo stupido — sopravvissuto fino a ieri, non è certo da deplorare, sono da deplorare quelle sopravvivenze e quelle propaggini che, compiuto il ciclo, hanno tentato di invadere il Novecento. Noi abbiamo tentato di svincolarci anche a costo di asportare violentemente lembi così aderenti onde sentiamo ancora il fastidio dei processi cicatriziali.

Non è facile quindi un giudizio su questo periodo transeunte, inevitabilmente rissoso e polemico, che spesso non fa dell'arte ma si limita a sterrare solchi divisorii per staccarsi non già dal grande passato e nemmeno dall'Ottocento vero e proprio — il che non sarebbe giusto — ma da quelle sopravvivenze marginali per ciò stesso equivoche e parassitarie.

Asteniamoci dal deplorare e forse anche dal giudicare.

Non bisogna meravigliarsi degli errori e delle violenze: si mostrerebbe di ignorare quello stesso passato che vogliamo prendere ad esempio. Non si passa da un'epoca all'altra con la logica ma col sentimento e il sentimento in questo caso è amore settario per le novità dell'oggi e odio egualmente settario per le cose di ieri cadute sotto i colpi del martello iconoclasta.

Non vi sono, non vi debbono essere mezzi termini.

Pagani e cristiani, barbari o raffinati sono accumulati dalla inevitabile necessità di far piazza pulita delle forme di ieri.

BARBARO. Questo fanno i barbari!

LIMONCELLI. I monumenti di questa Roma, che oggi il Duce riporta a maggior dignità, sono stati danneggiati più dalla prepotenza dell'uomo in quei trapassi storici che non da quella del tempo, sempre calunniato.

La storia non sa creare una nuova civiltà se non abbattendo quelle preesistenti. (*Interruzioni del deputato Barbaro*).

S'intende bene che l'onorevole Barbaro è scottato perchè, dopo tutto, è .... un barbaro! (*Si ride*).

Spetta poi in un lontano giorno, ai posteri, di rivalutare spiriti e forme del passato avvicinando frammenti, ricostruendo ruderi.

Gli iconoclasti hanno la loro funzione storica, sono i grandi sterratori che segnano più che il limite, la scissura insormontabile che sta, ed è bene resti, fra un'epoca e un'altra per evitare sconfinamenti, invadenze di un periodo che non si rassegna ad arrendersi. Cento anni or sono Alessandro Manzoni non seppe definire i due secoli vicini, Settecento ed Otto-

cento, altrimenti che così: « l'un contro l'altro armati ».

Vecchia storia.

La rinascenza è nostalgia di civiltà sepolte ma poco dopo il barocco, crisi di sazietà, non saprà far di meglio che seppellire per odio le strutture spirituali e, direi quasi, sofferenti del macro Dugento entro i pilastri massicci delle sue gonfie architetture, pilastri che volevano servire all'odio per cancellare il volto di un'epoca ma che furono, per fortuna, la più sicura custodia di bellezze che soltanto così ci potettero pervenire intatte.

Così si comporta la storia.

Non lamentiamoci delle incertezze e degli ondeggiamenti attuali e soprattutto non riteniamo un nostro triste privilegio quello che avviene e che è sempre avvenuto.

La nostra ansia è spiegabile perchè la vita ci tocca viverla minuto per minuto, là dove ai posteri che impagineranno la nostra civiltà e il nostro tormento, sarà dato saltare liberamente da un cinquantennio all'altro con una battuta di palpebre.

Dobbiamo non essere impazienti. Se l'ammalato che soggiace ad un processo febbrile di eliminazione dovesse decidere da solo la sua condizione, probabilmente non agirebbe nel senso più opportuno.

Una cosa è certa, ci siamo staccati dalle sopravvivenze e dai residui che non potevano più aderire alla nostra anima: vedremo poi quale sarà il nuovo orizzonte e chi saprà additarci un nuovo cammino.

Ma fin quando questo non accadrà, non accendiamo, non provochiamo il sentimento delle masse che è sempre il più sennato, non oltraggiamo la pazienza di un popolo che ci sta seguendo con tanta benevolenza.

Ondeggiamenti quanti si vogliono, ma oltraggi al buon senso no, sappiamo custodire la nostra responsabilità di italiani, e che il nostro passato, che vive accanto a noi come in nessun'altra Nazione, non resti lì soltanto per protestare.

Stazioni che sono casse da imballaggio, corpi femminili gonfi, villani, cancrenosi non dovrebbero essere consentiti, non tanto in nome dell'arte, ma oso dire in nome della politica perchè sconfessano la missione affidata all'Italia nella civiltà. L'Italia è stata sempre mediatrice fra le tendenze barbaresche ed estreme e quando altrove, in arte, in filosofia, in religione, in politica non si sapeva far di meglio che determinare cruento sopraffazioni di urla e di violenze e di intollerabili esasperazioni, l'Italia armoniosamente cantava il più bello dei suoi canti ed incideva

nel marmo imperiale la sua frase di compostezza e di temperanza (*Approvazioni*).

Nel bel messaggio che il capo degli intellettuali, Emilio Bodrero, inviò al Duce ringraziandolo per aver disposto che i proventi delle tasse d'ingresso ai musei andassero per gran parte a vantaggiare la cassa di previdenza degli artisti, era scritto che le opere del nostro grande passato davano così un alimento non soltanto ideale all'arte di oggi. Parole troppo belle perchè un commento non rischi di sciuparle.

Le meditino frattanto gli artisti di oggi, soprattutto quelli di domani, perchè probabilmente è lì la misura di quanto siamo chiamati a compiere.

Colonne, archi, timpani, ottocento, novecento... si dica quel che si vuole; gli accademici Ojetti e Piacentini sono uomini che hanno reso conto dei loro meriti a tal segno da potere anche reclamare di non essere discussi a cuor leggero.

Ma fuori di questi e di altri valent'uomini, si dica quel che si vuole, quando pittori, scultori ed architetti, invece di adoperare i loro strumenti che sono il loro modo di parlare, brandiscono la penna per le polemiche, significa che vi è più da disputare che da operare.

Polemiche, fra l'altro, inutili...

OPPO. Forse di arte vogliono parlare soltanto gli avvocati...

FERRETTI LANDO, *relatore*. Non vi è nessuna difficoltà, l'arte non è preclusa a nessuno...

OPPO. Non siete nei tempi! Non capite niente! (*Commenti — Interruzioni*).

BARBARO. Si crede che l'artista sia un esploratore di novità ad ogni costo, là dove deve essere un creatore di bellezza!

LIMONCELLI. La interruzione, per verità, avrebbe potuto essere più garbata, avrebbe potuto anche intonarsi alla oggettività ed alla temperanza alla quale sto ispirando questo mio discorso...

OPPO. ...siccome anch'io scrivo, e scrivo sapendo quello che scrivo...

PRESIDENTE. Non interrompano!

LIMONCELLI. La interruzione, ripeto, avrebbe potuto essere più garbata tanto più che quando ho parlato di Ojetti e di Piacentini ho detto che parlavo di valent'uomini che hanno reso conto dell'esser loro e poi ho soggiunto che al difuori di essi e di altri valentuomini. (*Interruzioni del deputato Oppo*). Non ammetto questi scatti; ho sempre ritenuto che nelle discussioni gli scatti sono indice di disordine e quindi a mia volta non intendo abbandonarmi a scatti.

OPPO. Il Fascismo ha scattato, e non era disordine! E lo stesso noi che siamo fascisti!

LIMONCELLI. Amico... Noi parliamo di mostre e di arte. Ed io ho inteso, pur non avendone il dovere, perchè avevo parlato con sufficiente chiarezza, ho inteso ripetere le mie parole che erano state rispettose per tutto e per tutti. Io ho parlato soltanto di italianità, di compostezza, di armonia; soprattutto ho parlato di sintassi e di grammatica e la parola avventata che pure avrebbe potuto sfuggirmi di bocca non mi è sfuggita, e mi siete tutti buoni testimoni, perchè molte delle mostre sono non soltanto una sconvenienza, ma una provocazione a questo popolo che ci segue, che non parla. E noi lo provochiamo troppo il popolo ed il pubblico, con certe oltranzze!

*Una voce.* Ora hai scattato tu!

FERRETTI LANDO *relatore*. Si parla sempre di arte... Intendiamoci bene.

OPPO. Perchè di arte possono parlare tutti! Prometto che farò un discorso sui concimi chimici, parola d'onore!

*Una voce.* Che c'entra?

LIMONCELLI. Ed io non credo di avere invaso il campo altrui e tanto meno di essermi comportato a sproposito. Parlerai sui concimi chimici, io torno al mio argomento e non ho bisogno di conferme e d'autorizzazioni di alcuno.

PRESIDENTE. Non interrompano, onorevoli camerati. Continui, onorevole Limoncelli.

LIMONCELLI. Dicevo dunque che questa polemica sulla necessità di adoperare colonne o di non adoperare colonne o archi — me lo perdonino i due illustri accademici — mi sembra senza fondamento e senza alcuna possibilità di sbocchi pratici, perchè proprio l'arte, a differenza della tecnica, può disinteressarsi nel *raptus* della ispirazione anche di quei presupposti che sembrano inderogabili.

Ad uno che gli rimproverava un certo peccato formale un grande poeta rispose: « Tanto peggio per la sintassi ».

Sono le risorse del genio.

Piacentini si è compiaciuto di fare un elenco dei palazzi belli che non hanno archi e colonne, io vorrei fare quello dei palazzi brutti debitamente insigniti di archi e di colonne. Anche i terremoti ne hanno avuto ribrezzo e li hanno rispettati.

E quando anche lo avessi fatto, questo elenco fastidioso, le cose rimarrebbero come prima perchè la questione, quella vera, è un'altra.

Accostatevi alla mensa con desiderio, all'Altare con fede, alla donna con amore, all'Arte con ispirazione, al popolo con cordiale rispetto e dimostrerete che al disopra delle ordinarie manifestazioni che si prestano alla discussione ve ne sono altre che a nessuno viene in mente di discutere.

Si impongono in nome della bellezza.

Noi amatori che siamo dispersi nel pubblico quante cose non cogliamo in quel suo parlar sommesso!

Che ci interessa dell'Ottocento o del Novecento, dice il pubblico. Il male è che voi, invece di aggiungere alla stanchezza della nostra giornata di lavoro un sorriso di gioia, aggiungete un'altra ragione di tedio e noi, guardandovi, non benediciamo la vita, tanto meno l'arte.

Non avete saputo conquistarci!

Sappiate incantarci, incatenarci, trascinarci e noi siamo disposti a rinnegare anche quelli che credevamo i canoni più immutabili del nostro amore e della nostra fede. (*Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole camerata Severini.

SEVERINI. Onorevoli Camerati, desidero anzitutto soffermarmi, per quanto assai brevemente, sulla importanza che ha assunto la istruzione tecnico-professionale, la quale desta in noi le più ridenti promesse. Il cammino compiuto nel decennio ed i risultati raggiunti sono fissati dalla elevatezza delle cifre toccate. Il numero degli alunni è salito a ben 233.000; la sola scuola secondaria di avviamento al lavoro ha toccato la imponente cifra di circa 180.000 scolari. Sono numeri che nessuna scuola, in Italia, ha mai raggiunto, nemmeno la ex scuola complementare, che, nel periodo della sua maggiore floridezza, non ha superato i 66.000 alunni. È un particolare senso di gratitudine che il Paese sente verso il Duce, che tali scuole ha voluto, fino a precisarne di persona la denominazione, e che tali scuole ha creato per il popolo, per la sua elevazione, per la preparazione tecnica del Fascismo. Nè meno confortanti sono i risultati per gli altri rami d'istruzione agraria, industriale e commerciale. I nostri giovani frequentano queste scuole perchè in esse trovano la sicurezza del domani.

Sono sicuro che la Direzione generale della istruzione tecnica, affidata alle poderose mani del camerata Scanga, continuerà sulla luminosa via che, con amore ed intelletto, si è aperta.

E passo al secondo argomento: quello degli Enti delegati o, se più piace, delle scuole

non classificate. Mi esprimo in questi termini perchè, per me, l'argomento è unico e non vorrei che, come già è avvenuto, si giungesse perfino a sofisticare una distinzione tra Enti delegati e scuole non classificate, quasi che l'opera e l'azione degli Enti non si identificasse con quella delle dipendenti scuole.

Sono indotto a trattare questa materia da un diverso ordine di ragioni. Anzitutto desidero rendermi qui, più che altro, testimone della magnifica opera che gli Enti hanno svolto e vanno svolgendo. In secondo luogo aspiro a confutare le critiche che agli Enti si muovono. Ritengo infine mio dovere porre al Governo, tanto saggiamente ed intelligentemente rappresentato da Sua Eccellenza Ercole, un semplice, lineare, ma risolutivo quesito e cioè questo: gli Enti delegati, che sono stati creati e voluti da due leggi fasciste, la prima del 31 ottobre 1923, n. 2410, la seconda del 20 agosto 1926, n. 1667, hanno risposto ai fini di quelle stesse leggi? Se non hanno corrisposto non si esiti un solo istante a sopprimerli; se invece hanno dato prova di perfetta rispondenza alla volontà del Regime è giusto che il Governo pronunzi la sua autorevole parola, la quale deve non solo essere di conforto e di incoraggiamento, ma anche di remora a tutti gli aspri attacchi, che, da anni, e specialmente in questi ultimi tempi, molto immeritamente si vanno muovendo contro quegli organismi.

BASCONE. Non aspri, ma sereni attacchi.

SEVERINI. Io dico che sono stati aspri. Ma ho parlato di attacchi in genere, non del camerata Bascone. Del resto l'asprezza è segno di vivace combattività.

BASCONE. Sono stato sereno.

SEVERINI. Ho detto che, sopra ogni cosa, voglio essere il sereno testimone della mirabile opera che gli Enti stanno svolgendo con fede, con tenacia, con ardore degni della più alta considerazione.

Quando io penso che, sacri come missionari, nelle zone malariche e nei boschi sperduti della mia Terra, sono giunti i maestri non solo a combattere l'analfabetismo, ma a recare la luce dell'igiene, a compiere la bonifica, a portare la parola della nostra fede; quando io rammento l'opera svolta dall'Ente pugliese in occasione del disastro tellurico del Vulture, non solo sento la più profonda gratitudine, ma ho pieno il diritto di domandare ai tenaci avversari che cosa possano valere, di fronte a questo miracolo, i loro piccoli conti. E quando essi, tecnici perfettissimi dell'organismo scolastico, nel cozzo delle loro dottrine o dei loro alti po-

stulati riuscissero a vincere la non giusta battaglia, noi, non tecnici, diremmo che è stata spenta una grande luce. Creare, costruire, perfezionare è difficile; a distruggere ci vuol ben poco, anzi nulla.

Orbene, a quanto io sappia, uno dei postulati fondamentali del Regime è quello della ruralizzazione.

BASCONE. Il postulato fondamentale è: la scuola allo Stato.

SEVERINI. Verremo anche a questo: che cosa c'è stato, che cosa c'è di concreto, nel campo scolastico, a tale proposito!

Presso di noi non esiste ancora un vero tipo di scuola rurale. Abbiamo assistito agli sforzi magnifici compiuti dal Senatore Faina, dal Senatore Pellice, dal Senatore Franchetti, ma un vero tipo di scuola rurale non lo abbiamo avuto nè lo abbiamo ancora. I soli Enti delegati vanno di ora in ora guadagnando terreno in questo campo ed approfondendo la loro azione. Occorre sorreggerli ed aiutarli, anzichè tagliarne i tendini.

E questa è precisa volontà del Partito. La scuola di Niguarda e l'altra di Sant'Alessio, sostenuta dalla Direzione del Partito, sotto il diretto e personale controllo del Camerata Marinelli, amministratore sapiente e fascista operosissimo, ne sono le prove concrete.

È volontà del Duce che, proprio alle maestre della scuola di Sant'Alessio, diceva: « Voi andrete ove sarete destinate nelle più remote e pur belle contrade della Patria, per essere le consigliere delle famiglie rurali, le forgiatrici della nuova coscienza del nostro popolo rurale, quale la vuole il Fascismo dalle venienti generazioni ».

Ed è strano, per non dire addirittura doloroso, dover constatare che certa stampa scolastica aggredisce gli Enti in tutti i modi, mentre stranieri, capitati presso di noi, li esaltano. Recentemente, un tedesco, il professore Peiser, così scriveva: « Oggi dopo 25 anni di azione delle scuole per i contadini, possiamo dire che una grande opera è stata creata, della quale le Nazioni straniere possono ben felicitarsi con l'Italia. È stato compiuto il miracolo di creare dal nulla qualcosa, e che bella e buona cosa! Centinaia di migliaia di uomini, condannati un tempo ad una oscura vita vegetativa, godono ora della esistenza loro di uomini coscienti. Puro volere e niente altro, ma conscio dello scopo; bontà e comprensione perfetta dei bisogni vitali delle classi più semplici e più umili, spirito di sacrificio e prontezza nel donare, hanno creato ed abbiamo

potuto con i nostri occhi ammirarla, un'opera che nel senso migliore e più bello della parola, possiamo riconoscenti salutare come utile alla umanità ».

Oh! Gli occhi degli stranieri hanno potuto e saputo ammirare! I critici nostrani hanno mai degnato di un loro sguardo la concreta opera compiuta? Non credo! Certo io non li ho mai visti nella Valle dell'Ofanto o in quella di Vitalba o nei boschi del Vulture.

Ed eccoci alla disamina delle critiche diverse che contro gli Enti delegati si muovono.

Si dice che essi turbano il concetto totalitario della scuola di Stato e che, come le scuole, finora dipendenti dai comuni autonomi, sono passate allo Stato, così vi debbono passare anche le scuole non classificate gestite dagli Enti delegati.

È innegabile che gli Enti delegati, appunto perchè delegati, sono nella cerchia statale. E pare addirittura superfluo dovere affermare che tra Stato ed Enti vi è preciso rapporto di mandato, parlo di mandato nel senso strettamente giuridico della parola. Or se questo è, come indubbiamente è, il mandatario non può esplicitare la sua azione che nei precisi limiti assegnati dal mandante. Nel nostro caso, per le due leggi fasciste del 1923 e del 1926, il mandato è riconfermabile ogni cinque anni, ma è revocabile in ogni istante. Questa sola considerazione basta di per sé a dimostrare che gli Enti non solo agiscono, ma non possono che agire nella precisa cerchia dello Stato che è il mandante.

Ma, si dice, non è ammissibile che, nel campo delicatissimo della pubblica educazione, lo Stato deferisca a speciali Enti talune attribuzioni. Non mancherebbero invero esempi atti a dimostrare che lo Stato, in funzioni non meno delicate, quale quella dell'amministrazione della giustizia, si serve di privati cittadini, i quali niuna garanzia offrono se non quella della scelta da parte dello Stato medesimo. Che dire, ad esempio, dei vice-conciliatori, dei conciliatori, dei vice-pretori onorari, i quali esercitano una vera e propria funzione di diritto pubblico, fino a giudicare sulla responsabilità penale del cittadino?

Nei fatti è che lo Stato non può arrivare lì ove arrivano gli Enti e ciò non solo è riconosciuto da tutti, ma è il concetto basilare delle due leggi fasciste Gentile e Fedele, che appunto hanno creato gli Enti con le specifiche funzioni ad essi assegnate.

Ho detto che gli Enti non possono agire che entro i precisi limiti del mandato loro affidato.

BASCONE. I Comuni hanno agito contro lo Stato?

SEVERINI. No.

BASCONE. Dunque è la stessa cosa: avete tolto le scuole ai Comuni e non volete toglierle agli Enti?

SEVERINI. Lo scopo è ben diverso.

BASCONE. Infatti i Comuni spendevano del proprio, mentre gli Enti ci guadagnano.

SEVERINI. Gli Enti non fanno che amministrare le somme loro affidate dallo Stato. Mi dispiace che, data l'ora tarda, non posso seguire il Camerata nelle sue interruzioni.

Ma, a parte questa considerazione che si riferisce ad un principio generale di diritto, gli è che le due leggi del '23 e del '26, attraverso una serie di specifiche e rigorose disposizioni, fissano i controlli che lo Stato deve esercitare, nel campo tecnico, economico, amministrativo sull'azione degli Enti, i quali per giunta, per essere riconosciuti validi ai fini voluti, abbisognano anche di un parere specifico del Consiglio di Stato.

Quanto, infine, al concetto di totalitarismo della scuola occorre intendersi. Tale concetto non può riferirsi che al fine da raggiungere e non già ai mezzi da adoperare. Il fine — pubblica educazione — è unico, i mezzi sono diversi. Ed io sono convinto che non solo sia opportuna, ma addirittura necessaria la diversità dei mezzi. La scuola, per penetrare taluni speciali ambienti, deve sforzarsi a trovare adattamento alle condizioni economiche, topografiche, climatiche, ambientali del luogo ove agisce. La scuola del piano è ben diversa da quella della montagna e questa e quella sono diverse dall'altra della costa marittima; la scuola della frontiera non è la scuola delle Puglie, della Sicilia e della Sardegna. Ed è necessario che i mezzi siano diversi per prevenire all'unico, vero, totalitario fine che è la pubblica educazione.

Si può essere anzi sicuri che, ove si volesse con la solita pialla, livellare la diversità dei sistemi prudentemente e saggiamente adottati dagli Enti, che conoscono a fondo le necessità locali, si verrebbe a sacrificare ad un mito inesistente, ad una petizione di puro principio che non fa al caso, una azione che si è dimostrata più che proficua al raggiungimento di uno dei principali scopi del Regime.

È inutile aggiungere che il passaggio allo Stato di tutte le scuole dei comuni autonomi non può costituire pietra di paragone per le scuole gestite dagli Enti. Anzi la interpretazione che si è voluta dare alle dichia-

razioni fatte dal Ministro della Educazione in seno al Consiglio superiore è stata, a parer mio, non solo arbitraria, ma addirittura artificiosa.

Che termine di confronto può esservi tra le scuole dei grandi centri e quelle delle più sperdute campagne?

Si dice inoltre che le scuole non classificate non costituiscono una economia, ma una maggiore spesa per lo Stato. Rispondo con dati precisi che traggo da due importanti studi pubblicati nel numero di ottobre degli Annali della istruzione elementare, il primo è del Quercia, valorosissimo funzionario del Ministero della Educazione nazionale, il secondo è del Marcucci, che merita da noi tanta ammirazione quanta ne hanno destata i nomi del Celli e del Cena.

Lo Stato, con una spesa di un miliardo e cinquanta milioni ha ottenuto 2 milioni ottocento ed ottomila promossi (queste cifre imponenti costituiscono ragione di vero orgoglio pel Fascismo). La qual cosa vuol dire che ogni promosso ha costato allo Stato circa lire 375.

Gli Enti invece, con una spesa di lire 6,650 per classe e con una media di 25 alunni promossi per ogni classe, hanno impiegato per ogni promosso circa lire 266, cioè 109 lire in meno per ogni promosso delle scuole ordinarie.

Tenuto presente il numero dei promossi delle scuole non classificate, nel solo esercizio 1930-31, al quale i dati citati si riferiscono, lo Stato ha risparmiato non meno di dodici milioni.

Ecco la matematica dimostrazione della economicità delle scuole non classificate se i conti si vogliono fare seriamente e senza trascurare, come volutamente si fa, l'indice essenziale del rendimento della scuola, cioè il numero dei promossi.

Si dice ancora che i maestri degli Enti sono trattati economicamente e moralmente in modo indegno.

Non è del tutto inopportuno porre in rilievo un certo giuoco che si tenta dagli avversari. Il giuoco è questo: quando si tratta di vagliare l'attività di quei maestri ai fini della produttività didattica degli Enti, allora essi sono puri asini; quando invece si tratta di valutare la loro posizione economica, allora diventano eroi e martiri.

Tanto per essere preciso, mi piace riprodurre un brano: « Gli insegnanti delle scuole non classificate, sono i più giovani, quelli che non hanno potuto ancora trovare un posto nelle scuole classificate, principianti

che fanno una specie di tirocinio. Non dico che siano asini, ma non è necessario dire che siano dei geni di fronte agli altri che hanno conquistato il loro posto per concorso nelle scuole classificate. Saranno forse come gli altri, ma migliori non credo ». È uno dei più abili e valorosi oppositori che si è espresso in questi termini.

Sono dunque, secondo gli avversari, degli asini, dei principianti, dei senza posto.

Se questo quadro rispondesse a verità sarebbe non difficile da parte nostra affermare che in tutti i rami dell'attività professionale i primi passi sono sempre durissimi, in tutte le carriere, in tutte le libere professioni. Niente di eccezionale vi sarebbe quindi se anche i maestri degli Enti seguissero questa normale vicenda.

Il vero è che noi, tenendo presente il rendimento che quei maestri danno, il loro diurno sacrificio, la vita non lieta che sono costretti a menare, la superba opera che svolgono anche oltre i confini della scuola, pensiamo che essi siano degni di ogni considerazione e della nostra vera gratitudine.

Si dice che il trattamento economico di quei maestri sia esiguo; che essi siano moralmente maltrattati perchè pagati in base alle ore di servizio; che essi non hanno uno stato giuridico.

A noi basterebbe far rilevare che la ripartizione delle somme assegnate a ciascuna scuola avviene sotto il vigilante controllo del Ministero, il quale effettivamente ha tutti gli elementi per potere con esattezza giudicare quel che si compie.

Ma in effetti questi maestri, che sono ai primi passi della carriera, liquidano di netto lire 4,250 all'anno oltre i premi, oltre l'alloggio gratuito, oltre l'assegnazione al Monte pensioni, oltre i benefici che dal loro servizio possono trarre nei concorsi. Non è un trattamento certamente lauto, ma non è in fondo un trattamento del tutto trascurabile come inizio di carriera.

Si afferma, con un senso di vero disprezzo, che i maestri sono pagati come gli operai (quasi che l'operaio avesse una missione degradante) ad ore. Ma è lecito domandare: quale è il trattamento che hanno i maestri chiamati per supplenze presso le scuole ordinarie e che sono in numero non inferiore a tutti i maestri degli Enti? Quale il trattamento dei professori, tutti laureati, chiamati presso le scuole medie come supplenti? Anche essi sono pagati ad ore e non certo più lautamente dei maestri degli Enti. Nello scorso mese di febbraio un insegnante di

disegno presso una scuola secondaria ha avuto non più di 128 lire!

Quanto allo stato giuridico mi limiterò e rilevare che gli Enti, più che ogni altro, lo reclamano. Basta leggere la relazione dell'Ente pugliese, alla quale, con tanto calore, ha fatto cenno il relatore della Giunta, onorevole Ferretti.

Si afferma ancora che le Scuole gestite dagli Enti sfuggono al controllo delle autorità scolastiche ordinarie.

Non è vero in linea di diritto, poichè i Regi Provveditori possono sempre far visitare dette scuole dai loro funzionari ispettivi o visitarle e ispezionarle essi stessi, come molti Provveditori fanno.

Ad essi giungono per mille vie notizie sull'andamento delle scuole, e ne riferiscono a voce e per iscritto al Superiore Ministero, come anche di recente han fatto, mostrandosi, salvo qualche proposta di emendamento su taluno dei particolari congegni funzionali degli Enti delegati, soddisfatti e favorevoli all'azione svolta.

Non è vero in linea di fatto, perchè, oltre che dai Regi Provveditori, le dette scuole e la relativa organizzazione sono ispezionate dagli ispettori centrali, che per esse hanno avuto parole di lode, dopo averne visitate decine e decine e aver anche preso parte a Commissioni di esame per l'assunzione dei rispettivi insegnanti.

Un ispettore centrale è destinato alla loro vigilanza generale e ne riferisce al Ministero per la parte didattica.

Controlli continui e minuziosi vengono, in linea amministrativa e contabile, esercitati dalla Ragioneria del Ministero, la quale, quando occorre, fa i relativi rilievi.

I Regi Direttori didattici, e talora i Regi Ispettori, presiedono le commissioni esamiatrici agli esami finali delle classi III, IV e V cioè agli esami di compimento del corso inferiore e di proscioglimento, che, in complesso, sono indici della efficienza didattica dell'opera degli Enti, sia per quanto riguarda la preparazione degli alunni in ordine al programma didattico ordinario che le scuole svolgono, sia per quanto riflette l'organizzazione generale di dette scuole (locali, arredi, opere sussidiarie, impianti ed indirizzo agrario, tesseramenti) che detti funzionari possono sempre ampiamente conoscere e controllare.

Come può dirsi dunque che le scuole gestite dagli Enti sfuggono al controllo statale? Evidentemente si confonde la funzione ispettiva e di vigilanza, con quella direttiva. Que-

sta si, spetta esclusivamente agli Enti, altrimenti cesserebbe la loro responsabilità in fatto di gestione scolastica e la loro ragion d'essere quali organi speciali per compiere speciale funzione.

Ma ogni funzionario della scuola, ogni autorità scolastica può rilevare quanto, per ragioni d'ufficio, crede criticabile e le autorità responsabili sanno tenere il dovuto conto dei rilievi fatti, anche perchè di ogni Ente fanno parte persone esperte della vita scolastica e non fra le ultime.

Si sostiene anche (e già abbiamo dato qualche prova) che i direttori e gli insegnanti delle scuole gestite dagli Enti non sono persone capaci.

Ci sarebbe da chiedere come mai con persone così inette si possano ottenere risultati morali e tecnici, eguali, se non superiori, a quelli delle altre scuole. Oh! sarebbe davvero, e quanto mai benemerita l'opera degli Enti ne riuscisse a tanto!

I direttori regionali sono tutti funzionari ispettivi statali e scelti fra i migliori.

I direttori, cosiddetti di zona, sono scelti da qualche anno fra maestri che hanno il titolo di direttore didattico, e se ve ne sono alla Direzione delle scuole degli Enti alcuni sprovvisti di detto titolo, essi da molti anni prestano servizio presso gli Enti e sono insegnanti provetti, apprezzati anche dalle autorità scolastiche per esperienza professionale, per tatto nel trattare questioni scolastiche; per disciplina nell'adempiere il proprio dovere, bene spesso faticoso e penoso. I direttori non vengono assunti per concorso trattandosi di incarico provvisorio che non ha nessun effetto giuridico, ma tutti vengono assunti in seguito a presentazioni di alte autorità scolastiche e politiche e ad indagini degli Enti sulle loro capacità didattiche e sulle loro attitudini a compiere sì delicata funzione, sicchè essi danno pieno affidamento sia in linea professionale che politica.

Quanto agli insegnanti, essi ormai vengono assunti da tutti gli Enti per concorso in base a titoli ed esame. Ai concorsi partecipano insegnanti di recente patentati e quindi non tacciabili di incapacità per essere caduti in prove non ancora sostenute, ed insegnanti che, se caduti in precedenti prove non per questo debbono dirsi lo scarto della classe magistrale. Il concorso per esame non è certo il sistema assoluto ed indefettibile per simili accertamenti. Dato il congegno dei concorsi magistrali si può restare a terra pur avendo una soddisfacente classifica nella graduatoria generale, essendo il fatto dell'assunzione in

servizio, subordinato al numero delle sedi vacanti, provincia per provincia, senza dire che spesso si verifica il fatto della bocciatura di una stessa persona in un concorso e della sua riuscita in un altro contemporaneamente o quasi; infine è da rilevare che in notevole numero ogni anno gl'insegnanti degli Enti, in seguito a concorso emigrano nelle scuole regionali e non vi fanno davvero cattiva figura!

Ed ancora si sostiene che le risultanze degli esami non sono attendibili e che quindi non esiste la vantata efficienza didattica delle scuole non classificate.

Questa non qualificabile affermazione si accampa sul fatto che, corrispondendosi un premio per ogni alunno promosso, le promozioni si diano per pietà verso l'insegnante più che per vero merito degli alunni.

Tale asserzione è offensiva per tutti: per gli Enti che ingannerebbero, per gli insegnanti che sarebbero inetti e pitocchi, per gli esaminatori, a capo dei quali è il Regio direttore presidente della Commissione di esame, che sarebbero ingiusti e fedifraghi. Non solo è offensiva, ma assurda: bisognerebbe supporre una generale tattica di mendicizia e di truffaldineria in 6000 insegnanti, in parecchie centinaia di direttori sia Regi sia dipendenti dagli Enti, tutti d'accordo nel chiudere gli occhi e mettere in circolazione, con tanto di certificato di compimento o proscioglimento, alunni incapaci, perchè la media dei promossi raggiunta nelle scuole non classificate che è del 79 per cento sugli iscritti (cioè a dire circa il 90 per cento sugli esaminati) si riscontra — con poche variazioni — in tutte le scuole suddette, dipendenti da dieci diversi Enti, sparse in tutte le regioni d'Italia.

E poi, si tiene tanto a proclamare l'antagonismo tra scuole ordinarie e scuole non classificate, fino ad affermare che queste ultime fanno concorrenza alle prime: or, se tutto ciò rispondesse a verità, sarebbe da pensare che i Regi direttori didattici, presidenti delle Commissioni esaminatrici, anzichè farsi prendere dalla pietà, dovrebbero tendere a non valorizzare più del dovuto, dovrebbero anzi naturalmente tendere a svaloriare l'opera degli Enti.

Occorre che gli oppositori su questo punto e su tanti altri ancora si mettano d'accordo almeno con sè stessi.

Che le cose avvengano ben altrimenti lo prova il fatto che i risultati didattici delle scuole non classificate sono in un continuo miglioramento: dal 60 per cento di promossi nel 1923 si è giunti nel 1931-32 all'80 per

cento circa, e non per indulgenza di esaminatori, ma in grazia di continui miglioramenti e raffinamenti di tecnica scolastica e di apprestamenti didattici, e queste maggiori percentuali si sono verificate proprio negli anni ultimi, quelli nei quali le opposizioni all'opera degli Enti si son fatte più vive.

Ma, circa la efficienza didattica dell'opera degli Enti, non è la sola testimonianza degli esami finali ad affermarla, bensì tutto l'insieme dell'organizzazione tecnica e disciplinare, che si palesa a chiunque visiti e studi le scuole in esame. In 6000 scuole vi è indubbiamente una percentuale di scarto, come in ogni istituzione a larga base, diffusa in sì vasto territorio ed in condizioni materiali aspre e difficili, ma questa percentuale è molto bassa. Le scuole nel loro insieme e nella loro grande maggioranza danno realmente risultati larghi e confortanti, quali sono denunziati dalle statistiche accennate e quali, in varie regioni ed in varie epoche, hanno potuto rilevare studiosi e stranieri.

L'argomento sul quale più s'insiste con senso di vera ostilità, anzi di ripicco personale, contro i circa cento funzionari direttivi alle dipendenze degli Enti, è quello delle spese eccessive dello stesso personale direttivo.

Più di quaranta scuole, in media, presso quasi tutti gli Enti, formano una direzione di zona. Quaranta scuole vogliono dire quaranta sedi.

Ve n'ha in pianura che distano pochi chilometri l'una dall'altra, ma appena si va in collina e in montagna sono distanze che vogliono dire una giornata di cammino su strade in parte rotabili in parte mulattiere. Si può quindi affermare che, in media, ogni scuola, fra viaggio di andata e di ritorno e tempo per la visita richieda un giorno di tempo.

Sono in media (compresi quelli per gli esami e quelli per qualche riunione didattica) 200 giorni di visita l'anno per ogni zona.

Alla funzione direttiva gli Enti hanno riconosciuto, come vuole il buon governo della scuola, la massima importanza. Ma la necessità di una direzione assidua ed illuminata è tanto più sentita nelle scuole lontane e sparse. Colà l'insegnante non può restare abbandonato a sè stesso; nelle case coloniche dei poderi, nelle casupole del povero borgo non ci sono risorse di vita, nè spacci, nè botteghe; spesso non giunge nemmeno la posta. Ivi l'azione del direttore non è soltanto quella del superiore, ma spesso egli è perfino il portatore del materiale scolastico.

L'apprestamento dei locali è molte volte quanto mai difficile e defatigante tanto al momento dell'impianto della scuola, quanto allorchè trattasi di ottenere dalle Autorità comunali, residenti nel lontano capoluogo, riparazioni e provvidenze.

Occorrono insistenze personali per lettera; specie coi piccoli comuni, poco o nulla si ottiene!

Ora, calcolando per tutte queste necessità circa 5 visite in media l'anno, compresa quella per gli esami finali, si vedrà che esse non sono eccessive. E ciò vuol dire che per circa 200 giorni l'anno il direttore è sempre in giro, in faticoso giro, che non sempre conviene compiere con mezzi ordinari anche perchè il più delle volte non vi sono corse per il ritorno.

Per rendere più serrata, immediata e, ove occorre, improvvisa l'azione direttiva qualche direttore si serve di automezzi che permettono anche due visite nello stesso giorno e che riconducono il Direttore stesso in sede o in un centro prossimo alle visite dell'indomani. Tutto questo vuol dire risparmio di diarie e, sempre, sollecitudine e frequenza di visite per dirigere, conoscere, risolvere.

È da biasimare questo sistema, rapido, moderno, conclusivo o non sarebbe piuttosto da imitare? Se è vero che, come ogni conoscitore della scuola ammette, l'azione direttiva, specie nelle scuole lontane, è condizione fondamentale per la loro efficienza, l'aver ad essa data importanza, e quindi il dovuto finanziamento, sarebbe cosa da prendere ad esempio e non da elevare a colpa degli Enti.

Orbene, gli Enti spendono in media circa lire 360 a scuola per spese di direzione, compresa in questa cifra tanto la spesa per i direttori di zona, quanto quella per i direttori regionali, i quali ultimi debbono anche essi muoversi di continuo per controllare l'opera dei primi, trattare di persona gli affari più urgenti e difficili, rappresentare gli Enti in qualche celebrazione. E debbono tenersi, quali studiosi e sperimentatori della scuola, in contatto delle scuole ed avere perfetta conoscenza di uomini e cose. Hanno anche essi bisogno di un laboratorio didattico per loro cultura ed esperienza, che non può essere soltanto la loro scrivania e la loro biblioteca, bensì la scuola con le sue reali esigenze e possibilità, e la scuola, oggetto del loro studio, non si trova, come per i Direttori e Ispettori dei centri maggiori, alla porta di casa, ma sta lontano chilometri e chilometri. L'andarvi, talora senza possibilità

di ritorno in sede per il pernottamento, significa una modesta diaria e il rimborso delle spese del viaggio, che spesso non è possibile compiere con mezzi ordinari ed è, quindi, valutabile a chilometraggio. Da ciò ne viene una media di circa lire 60 a visita fra diarie e viaggi. Ma a questo prezzo il direttore è realmente tale e non è soltanto il burocrate della direzione! Tuttavia egli deve fare anche il burocrate, perchè il lavoro di tavolino è necessario complemento di quello di visita. Si vedrà allora che il bilancio della sua attività annuale non contempla eccessive beate soste. E se a questa attività s'aggiunge quella che ogni direttore compie durante le vacanze per partecipare ai corsi estivi di cultura magistrale, si vedrà ch'egli (come fa, anche e ben più, il direttore regionale) è sempre in servizio, per cui una modesta indennità di carica, che non raggiunge le 135 lire mensili, sembra più che guadagnata. Dove sono allora i favolosi loro guadagni?

Infondata è dunque l'affermazione di eccessive spese direttoriali, ingiusta l'accusa di arricchimenti pei direttori, ridicola la critica al loro servizio compiuto, con mezzi rapidi e moderni!

Tanto si dice contro l'opera degli Enti delegati, ma evidentemente, con nessun senso di giustizia e di verità, si tace o si disconosce che: per primi, e sempre in condizioni difficili, essi hanno intrapresa la lotta contro l'analfabetismo, con acuto senso pratico, studiando forme e modi di penetrazione e di adattamento quali consente appunto la elasticità del loro ordinamento. Ad essi si deve se la scuola rurale dei piccoli e sparsi centri è uscita dall'ombra e dall'abbandono in cui si trovava; ad essi l'averla sollevata, curata, confortata con apprestamenti convenienti; l'averle dato un insegnante munito di specifica preparazione, che gli Enti vanno, da parecchi anni, curando, con ogni diligenza, nei corsi estivi, con borse di studio presso scuole create dallo stesso Partito e con assidua opera direttiva. Ad essi si deve l'aver fatto della piccola scuola rurale un centro di propaganda fascista, di assistenza sanitaria, di orientamento agrario, in esecuzione devota delle parole del Duce; e sono stati in ciò di esempio, pur adoperando scarsissimi mezzi (perchè ogni iniziativa è contenuta rigorosamente in quelle 6650 lire annue concesse per ogni scuola). Essi per primi, con la preziosa collaborazione della Croce Rossa, hanno provveduto in centinaia di queste quasi ignorate scuole di campagna un servizio medico-scolastico. Or tutto ciò

è taciuto e misconosciuto; tutto ciò non ha peso e valore per gli oppositori.

L'aver pensato che, per creare una coscienza scolastica presso popolazioni appartate, occorreva facilitare l'opera con azione di patronato, fornendo scuola ed alunni gratuitamente di quanto serve all'ufficio scolastico, non è stato, agli occhi degli oppositori, un merito e un provvedimento da imitare, è stato invece quasi una colpa da punire, un beneficio da sopprimere!

L'aver promosso ed attuato il movimento per la piccola edilizia scolastica, fin dove gli scarsi mezzi hanno consentito con rapidità, economia, praticità e buon gusto non è riconosciuto dagli oppositori.

Essi non pensano che tutto ciò è dovuto alla fervida fede fascista, all'amore sincero per la scuola, all'apporto di studi, di fatiche e di sacrifici personali di quanti operano in seno agli Enti, dai capi, che sono alte personalità nel mondo degli studi, della politica, delle organizzazioni, all'ultimo gregario; fede amore e sacrificio che sono stati e sono possibili appunto in quanto non provengono dalla fredda esecuzione di un dovere determinato dalla individuale posizione in un ruolo organico o in un grado della gerarchia scolastica, ma da un entusiasmo che legislatori fascisti, illuminati e consapevoli, hanno appunto tenuto in conto allorchè, con leggi speciali, hanno costituito e disciplinato la tipica e fascista istituzione degli Enti delegati. L'opera di tali Enti è utilissima allo Stato sia dal punto di vista economico, perchè procura all'erario almeno 12 o 13 milioni di risparmio all'anno, sia da quello tecnico e morale. Non è infatti da guardare con disprezzo quella scuola che da ottanta alunni approvati su cento, quella scuola che è riuscita dal nulla e quasi dovunque a formarsi il suo abitacolo sufficiente, pulito, ridente, convenientemente attrezzato allo scopo; quella scuola che forma e prepara migliaia e migliaia di insegnanti e di alunni secondo la realtà della nuova vita che il Duce ha dato alla Patria.

Nel suo intimo, nella sua essenza deve esserci una forza gigantesca, una fede posente che sarebbe grave errore respingere, calpestare, distruggere.

E, a mo' di conclusione, torno al quesito, al quale son sicuro Sua Eccellenza il Ministro vorrà dare precisa risposta. Hanno gli Enti delegati corrisposto al mandato loro affidato dallo Stato attraverso le leggi del 1923 e del 1926? Nè vorrei che, come si tenta di fare, si confondessero possibili e ri-

mediabili difetti di quelle leggi con l'azione svolta dagli Enti.

Io sono profondamente convinto che essi hanno bene meritato. La prova è in tutto ciò che ho detto; è nei risultati ottenuti concreti e tangibili; è in questo senso di meraviglioso risveglio che ha penetrato perfino le più disperse nostre contrade.

Nella relazione dell'onorevole Giunta del Bilancio per l'esercizio 1931-32 è scritto: « Il mandato conferito a questi Enti scadeva con la fine del corrente anno. Per la buona prova da essi data nel compito loro affidato, con recente decreto Reale, si è provveduto alla rinnovazione del detto mandato, che avrà inizio l'anno scolastico 1931-32 ».

È nella successiva relazione, per l'esercizio 1932-33 la stessa Giunta del bilancio si è così espressa: « Sulla opportunità o meno di conservare in vita queste scuole non classificate fu utilmente discusso, in occasione dell'ultimo bilancio della educazione nazionale. Salva la opportunità, anzi la necessità di tutelare gli interessi morali e materiali degli insegnanti, non pare dubbio che le scuole non classificate assolvono un loro preciso compito: quello di scuola rurale ».

Il Camerata Ferretti, infine, con la sua fervida giovanile anima, nella relazione sul bilancio in discussione, ha scritto quel che vi si legge e che non abbisogna di commento. Mi consenta il valoroso Camerata un particolare ringraziamento per le elevate parole che ha voluto rivolgere all'Ente pugliese. È l'Ente del quale io meglio conosco la vita, le opere, il fervore, l'attività febbrile ed appassionata. È l'Ente che ha alla sua direzione un uomo tanto più modesto quanto più valoroso, colto e fascista, il Camerata Viterbo. È l'Ente che ha l'onore di avere tra i suoi capi fascisti della tempra di Araldo di Crollanza e di Achille Starace.

E non deve essere senza significato che questa commossa parola di difesa venga da me che non appartengo alla Puglia, ma ai monti che la sovrastano, a quei monti che sentono la loro vita economica ogni giorno più avvinta alla sempre maggiore grandezza di Bari.

Eccellenza Ercole, io mi auguro, sono anzi sicuro che la sua voce farà giusta eco a quanto la Giunta del Bilancio ha detto. Lei, che ha cuore non inferiore all'intelletto, non lesinerà l'incoraggiamento, il conforto, la lode agli artefici di una opera che io affermo grandiosa.

Nulla può avermi mosso a salire questa tribuna se non la constatazione diretta e

personale di quanto meravigliosamente si è compiuto e si va compiendo. Ripeto: io, sopra ogni cosa, sono il sereno testimone, l'entusiasta ammiratore. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole camerata Sacconi. Ne ha facoltà.

SACCONI. Onorevoli Camerati! Mi sono iscritto a parlare all'ultimo momento, vincendo tutte le esitazioni dell'ora tardissima e della vostra giustificata stanchezza, per una ragione molto semplice. In tutta la discussione non è stato affatto toccato uno dei settori più importanti dell'educazione nazionale: quello della scuola media. Ventimila professori, e oltre quattrocentomila alunni meritano qualche parola in merito al loro lavoro, che è veramente efficace, proficuo e ispirato ad alti sensi fascisti.

Ho detto ispirato ad alti sensi fascisti, e bisogna ripetere quest'affermazione. Dalla discussione accalorata e dalle dichiarazioni di alcuni oratori che mi hanno preceduto, questa affermazione potrebbe essere ritenuta non giustificata ed esatta. Bisogna ripetere, invece, che tutta la scuola oggi è ispirata alle direttive del Regime; che, se vi è qualche larva del passato, questa larva conta ormai assai poco, e non riesce più, non solo a ispirare insegnamenti o programmi, ma a influire minimamente sullo spirito della scuola.

Lo dimostra la magnifica fioritura del nostro avanguardismo; l'attaccamento al Regime, dei maestri e professori medi e universitari; lo dimostra ad esempio, in questi giorni, la meravigliosa ed entusiastica affluenza di maestri e professori, insieme con le scolaresche, alla Mostra della Rivoluzione, affluenza che Sua Eccellenza il Ministro ha voluto promuovere, destinando a queste visite tutti i fondi stanziati per i viaggi all'estero. Vi è quest'anno una mèta più bella e più istruttiva di tutte quelle che si possono raggiungere in paese straniero, ed è Roma, la Roma riconquistata all'Italia dal Fascismo, dove accanto all'Ara del Milite Ignoto vi è l'Ara dei Caduti Fascisti.

Io che per sette anni ho diretto l'Associazione degli insegnanti fascisti, posso dirvi che questa Associazione si è in questi due ultimi anni rafforzata e perfezionata.

Il camerata Ferretti ha elencato nella sua relazione un complesso di opere che l'Associazione ha realizzato, degne del più largo plauso.

Ma vi è un punto su cui voglio richiamare l'attenzione dei camerati, ed è quello che riguarda la partecipazione della sezione scuo-

la media al «Bureau International de l'enseignement secondaire». Era necessario che la voce fascista, la voce italiana entrasse finalmente in questo Consesso, dove si era tante volte sottilmente e indirettamente parlato, non troppo bene, del nostro indirizzo didattico e non troppo bene dei nostri programmi. E sarebbe assai proficuo, assai utile se si riuscisse ad ottenere che la prossima riunione internazionale avvenisse a Roma, ove i rappresentanti di tutte le scuole medie di Europa e del mondo potrebbero osservare quale è il livello raggiunto dalla nostra scuola media, e quale alto spirito umano e civile anima i nostri insegnanti e le nostre scolaresche. (*Benissimo*). Una sola osservazione avrei da fare alla relazione Ferretti, in merito agli insegnanti privati, là dove egli dice che «restano estranei all'Associazione fascista della scuola», auspicando che il problema sia risolto. Ma il problema è stato già risolto, poichè essi fanno parte del Sindacato degli insegnanti privati, in quanto non dipendendo dallo Stato, è loro consentito di partecipare alla vita delle organizzazioni sindacali.

FERRETTI LANDO, *relatore*. Si potrebbero farveli entrare dal punto di vista non sindacale, ma organizzativo.

SACCONI. Veniamo alla scuola media. Vi sono legioni e legioni di giovanetti che urgono ogni anno alle porte delle scuole medie, ai quali bisogna far posto. Obiettivo della riforma era il potenziamento, l'incremento della scuola privata. Si diceva: l'esame di Stato, ponendo, sullo stesso terreno, scuole pubbliche e private, toglierà l'ingiusto privilegio delle scuole pubbliche e farà fiorire automaticamente la scuola privata. Ciò non è avvenuto. La scuola privata è rimasta allo stesso punto del 1923. Anzi, attraverso gli esami di Stato, attraverso questa prova obiettiva a cui i candidati delle scuole pubbliche e private si presentano a parità di condizioni, la scuola privata ha dimostrato di essere di gran lunga inferiore alla scuola regia, e di non reggere il confronto con l'insegnamento pubblico. Ma oltre la deficienza della scuola privata, a giustificare il grande aumento della popolazione scolastica, vi è lo sviluppo demografico, conseguente alla guerra.

Altro elemento che bisogna valutare, è la maggiore fiducia che le famiglie hanno verso le scuole Regie. Le famiglie italiane, oggi, anche quando hanno scuole private a portata di mano, e di poco costo, preferiscono la scuola Regia, che ha uno spirito unitario, che è una scuola omogenea, civile e umana, perfetta-

mente affiatata cogli ideali del popolo fascista. Non vi è più alcun pericolo in queste scuole per l'educazione dei giovani; e istintivamente le famiglie vi si rivolgono, con una fede e un'aderenza sconosciute ai vecchi tempi.

Respingheremo queste legioni di giovani? Diremo loro di andare alla ricerca impossibile di scuole private per condannarli a una rinuncia spirituale, e privarli di quella cultura che è fondamento delle nostre classi dirigenti? Il Ministero dell'educazione nazionale ha risposto aprendo nuove scuole, nuovi corsi e operando una felice modifica all'ordinamento Gentile, basato per quanto riguarda i corsi su una disposizione cilindrica invece che conica delle classi.

Avveniva che gli alunni, numerosi nelle prime classi, scemassero grandemente nelle classi superiori. Le prime classi erano ipertrofiche, le classi superiori anemiche. Con la istituzione delle classi collaterali, che servono a spalancare le porte alle nuove reclute dell'istruzione media e secondaria, noi abbiamo risolto, con un temperamento felice, un problema importante che ha riflessi etici e politici indiscutibili.

Dobbiamo dare alle famiglie di quella eroica piccola borghesia che non ha altra aspirazione, non ha altro desiderio non ha altra gioia che quella di far passare i suoi figlioli attraverso il vaglio e l'esperienza corroborante della scuola media, dobbiamo dare l'impressione che lo Stato Fascista, che è Stato educatore per eccellenza, seconda la loro nobile aspirazione ideale.

Quest'anno la relazione dell'onorevole Ferretti parla di quattro milioni che sono stati aggiunti a questo capitolo di bilancio. Essi saranno certamente aumentati negli anni seguenti. Questo incremento dimostra la cura e l'interessamento del Governo per un lato così delicato dell'istruzione pubblica. Non aggiungo altre parole. La buona volontà c'è, la via è tracciata, e la decisione di percorrerla fino in fondo non può mancare.

I programmi: è questo il *punctum dolens*, il punto nevralgico della scuola media. Tutti si dolgono dei programmi, alunni, famiglie, professori. Anche i professori. Tutti sono d'accordo che i programmi sono gravosi: con una concordia commovente. I programmi sono resi ancora più gravosi da un istituto che chiude e conclude la scuola: l'esame di Stato. Quando gli studenti devono presentarsi agli esami con quel po' po' di bagaglio, essi non possono non risentire la gravità dei programmi. È stata nominata una commissione per rivederli. Altre ve ne furono in passato. È

tempo ormai di procedere più coraggiosamente.

Intanto io domando: che cosa si intende per scuola classica? La scuola classica deve essere formativa: deve dare le cognizioni fondamentali, ma soprattutto fare in modo che i giovani comprendano i grandi valori della vita dello spirito. Se si riuscirà, attraverso questa riforma o qualunque altra, ad ispirare l'amore e il gusto della cultura, facendo sì che i giovani, uscendo dal liceo, non abbandonino i libri di latino — non dico di greco —, di storia e di letteratura italiana, anche se di queste materie sapessero ben poco, noi avremo raggiunto il fine che la scuola fascista si propone.

La vera cultura è quella che ci formiamo grado a grado, giorno per giorno, quando la vita ci propone i suoi problemi pratici e morali: ciò che s'impara a scuola, ha valore di metodo e d'orientazione. Se potessimo mantenere viva, oltre gli anni giovanili, questa simpatia accesa fra noi e il meraviglioso mondo della cultura classica, conseguiremmo risultati di gran lunga superiori a quelli che potremmo ottenere con gli studi mnemonici più complessi e pesanti.

Il camerata Ferretti parla anche egli di programmi, ed in particolare dei programmi dell'istituto magistrale, e dice che sono gravosi. Non credo che lo siano più degli altri.

È stata fatta dal camerata Geremicca un'affermazione che ho controbattuto: desidero chiarire il mio pensiero dal momento che sono alla tribuna e posso parlare liberamente. I maestri non possono formarsi nelle scuole agrarie. I maestri non possono ritornare alla vecchia scuola normale, con quell'imparaticcio di cultura manualistica, verbalistica, mnemonica che la caratterizzava. Anche il maestro deve avere la sua cultura, che non sarà fatta tanto di cose, quanto di simpatia, d'amore, di apertura mentale, di desiderio delle grandi e nobili idee che rendono la vita degna di essere vissuta. Dobbiamo dargli il senso e l'afflato dei grandi valori umani e divini; e non potremo raggiungere in pratica questi risultati, se non con un'educazione di carattere classico.

Il latino. È stato tante volte detto che il latino è una lingua difficile, il tormento anzi della nostra gioventù studiosa. Ma il latino è la prima lingua italiana, è la lingua materna che bisogna insegnare, e sapere insegnare. Piuttosto noi cominciamo a soffrire scarsezza di bravi insegnanti di lingue classiche.

Bisogna saperlo insegnare, facendo sentire non la distanza tra la lingua latina e la nostra, ma anzi la vicinanza, l'aderenza e la derivazione, operando come avviene su altro terreno in cui stiamo fortificandoci, politicamente e storicamente, non segnando e ingrandendo la distanza che ci separa dalla vita romana, ma pensandola come dentro di noi, dentro il nostro spirito, afflato ed ispirazione continua della nostra quotidiana esistenza.

I programmi, pur rimanendo invariati, nei vari tipi di scuole, hanno bisogno di essere sfrondata, e bisogna altresì insistere sulla necessità di programmi formativi.

Problema grave è quello dei programmi per gli esami di Stato. Fare programmi diversi da quelli d'insegnamento, a me pare pericoloso, perchè si rischia di far studiare i giovani sui programmi di esame e non sui programmi di insegnamento, salvo che non si voglia distinguere l'esame finale delle scuole medie, dalla prova di maturità.

La proposta non manca d'inconvenienti e di riflessi particolari, per quanto si attiene particolarmente alla scuola privata.

L'onorevole Ministro vorrà studiarla in vista di possibili adatte soluzioni.

Per la edilizia scolastica, nelle scuole medie stiamo abbastanza male. Bisogna dirlo francamente.

Le scuole elementari, specie delle grandi città, sono in condizioni migliori.

Bisogna dare sviluppo all'edilizia scolastica. Si fa un gran discutere di arte e di architettura, e non si pensa che anche l'edilizia scolastica concorre alla formazione estetica, architettonica, artistica dei nostri giovani.

Non si può studiare in ambienti i quali non offrono non solo alcun decoro di arte, ma nemmeno garanzia alcuna di igiene.

Molti passi si sono già fatti e certamente, tra qualche anno, non si parlerà più di questo problema, come non si parla più di tanti altri che abbiamo visto allontanarsi e dileguare tra le ombre del passato. Per esempio: l'analfabetismo.

Chiunque di noi, durante l'adolescenza è vissuto in ambienti scolastici, ha sentito parlarne da maestri e padri, ne ha letto sui giornali, perchè era assillante questo grave, enorme problema dell'analfabetismo!

Oggi l'analfabetismo è ridotto al 15 per cento, forse anche a meno; e non è lontano il giorno in cui sarà allo zero assoluto.

Bisogna, poi, dare atto e vivo plauso a Sua Eccellenza Ercole che ha risolto un problema

definito pur oggi dall'onorevole Bascone come una piaga della scuola: il problema del supplementato.

Questa piaga è in via di guarigione radicale e definitiva, per effetto degli odierni concorsi.

Le cattedre vacanti sono non più di 1250. Mille saranno coperte ad ottobre.

Pensate che prima dell'avvento fascista 1500-2000 cattedre erano scoperte, su un totale di gran lunga inferiore al numero delle scuole attuali.

È dunque un gran passo avanti che si è fatto.

Ma sotto un altro profilo occorre considerare l'opportunità dei concorsi.

Sono 1000 giovani che entrano nelle scuole medie. Ci si preoccupa della fascistizzazione della scuola, ma quale migliore fascistizzazione di questa nuova immissione di elementi giovani, di elementi nati, vissuti, formati nella nuova atmosfera del Fascismo? Perchè se è vero che il Fascismo opera insensibilmente anche sui crani più refrattari, i vecchi si rivolgeranno pur sempre alla costellazione delle loro vecchie idee, prigionieri di una formazione mentale, dal cui carcere solo i giovani sono veramente fuori.

E anche se questi giovani non riescono, in molti insegnamenti, a dar forma didattica alla loro fede politica, a tradurre in elementi operanti l'afflato della vita nuova, la loro scienza è pur sempre fascista, trasfusa nel sangue e nella costituzione organica, onde parlando, scrivendo, agendo, essi si riconoscono creature dei tempi nostri, uomini di Mussolini, e di questa civiltà fascista.

Non bisogna chiedere, e sarebbe inutile, ai professori certi atteggiamenti che hanno un carattere troppo giovanile e squadristico, ma, penetrando più a fondo, domandare ad essi che il pensiero, l'azione, l'ispirazione siano nelle grandi idee direttive del Fascismo.

Dirò ora due parole per la scuola media tecnica, che costituisce la parte originale del nostro ordinamento scolastico.

La nostra scuola tecnico-professionale, che adesso assurge a così grande importanza, e ha già un gran numero di docenti e di allievi, era quasi totalmente inesistente prima dell'avvento del Fascismo.

Quali sono le ragioni di questa creazione? Politiche e corporative. È la nostra civiltà produttiva che è in marcia e che ha bisogno delle sue maestranze. È la lotta che l'Italia ingaggia per la sua potenza nel mondo, che insensibilmente, ma vigorosamente e tenacemente suscita l'esercito dei lavoratori,

e suscita anche le officine attraverso cui questo esercito viene formandosi. Problema politico e di carattere corporativo, ho detto.

Non dimenticate che l'ultima proposizione della Carta del Lavoro parla appunto della istruzione professionale.

È l'unico punto che mi permetto di leggere: « l'educazione e l'istruzione, specie l'istruzione professionale, dei loro rappresentanti, soci e non soci, è uno dei principali doveri delle associazioni professionali ».

Di qui l'importanza che i capi delle associazioni sindacali annettono, e giustamente, alle scuole professionali.

Non si devono meravigliare i dirigenti del Ministero dell'Educazione nazionale di questa ingerenza decisa e di questo continuo ed insistente interessamento dei capi delle associazioni professionali, il quale ha avuto episodi qualche volta simpatici, e qualche altra, quasi drammatici.

È bene ed è giusto che Sua Eccellenza Ercole accolga largamente i loro consigli.

Mentre la scuola classica ha la sua tradizione e la sua linea, su cui tutti siamo dello stesso parere, nell'istruzione tecnica e professionale vi è molto, moltissimo ancora da fare, e ciò dev'essere fatto in piena armonia con le associazioni professionali.

Io non vi parlo delle scuole di avviamento professionale.

Molti sono i problemi della scuola secondaria di avviamento professionale, dagli orari che sono gravosi, ai programmi che sono anche essi pesanti, ai libri di testo su cui è bene soffermarci un poco.

Sono scuole queste che derivano in buona parte dagli ex-corsi integrativi, i quali erano regolati, quanto ai libri di testo, da una legislazione speciale.

Che cosa si adotterà? La più grande libertà nella scelta del libro di testo? Voi sapete che ne è abbastanza scarsa e deficiente la produzione. Si adotterà l'obbligo di libri di testo determinati?

È un problema abbastanza grave, anche perchè manca l'organo di scelta dei libri di testo, manca il collegio dei professori.

Si tratta di un solo insegnante, spesso sfornito della necessaria competenza, che dovrebbe sceglierli, con quelle conseguenze che potrete immaginare.

Voglio inoltre raccomandare a Sua Eccellenza il Ministro la regolamentazione delle scuole d'avviamento: i professori ne sentono il bisogno, anche per superare l'attuale eterogeneità del corpo insegnante.

E in fine, voglio pregare il Ministro che gli orari, i programmi di insegnamento e gli statuti cui fa cenno nella sua pregevole relazione il Camerata Ferretti, siano quanto prima esaminati dalla Sezione apposita del Consiglio Superiore, e pubblicati.

Questo è il quadro semplice e chiaro della scuola media che ho voluto farvi. E, torno a ripetermi, ho voluto farlo non per ripetere cose già note e già dette, ma perchè non mancasse in questa solenne discussione del bilancio dell'educazione nazionale, una parola per questi ordini di scuole medie.

La scuola media è animata oggi dal migliore spirito fascista. Naturalmente, anche questo spirito si è venuto conquistando gradualmente. Sua Eccellenza Ricci ne sa qualche cosa. Nelle scuole medie la penetrazione è stata più lunga e più difficile di quanto non sia stato nella scuola elementare. Però noi mentiremmo a noi stessi, se dicessimo che questa penetrazione ha incontrato in questi ultimi tempi particolari resistenze, e se non dessimo atto ai professori italiani della loro migliore volontà di mettersi rapidamente al corrente coi tempi. Seguiamo, quindi, il loro lavoro che dà ogni anno ottimi risultati. Attraverso l'esame di Stato, che taluni a torto hanno voluto chiamare catastrofici, noi abbiamo notata una più alta percentuale di promossi. Se le famiglie si rendessero conto, leggendo i giornali, che i loro giovani con l'esame di Stato hanno maggiori probabilità di successo, se ne rallegrerebbero, e smetterebbero ogni residua diffidenza verso questo originale istituto della riforma fascista.

Dunque, c'è un miglioramento effettivo. Si lavora di più nelle scuole e lavorano di più non solo i professori ma anche gli alunni. C'è maggiore disciplina, maggiore serietà, maggior rigore mentale, maggior senso di appartenenza a una grande Nazione che, sotto l'impulso del Duce del Fascismo, va ormai conquistando tutte le mete. (*Vivi applausi*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la parola all'onorevole relatore e all'onorevole Ministro.

Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

### Votazione segreta.

PRESIDENTE. Procediamo ora alla votazione segreta sui seguenti disegni di legge, già approvati per alzata e seduta:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 gennaio 1933, n. 40, recante l'auto-

rizzazione all'Istituto di Credito Navale ad emettere una serie speciale di obbligazioni per lire 200,000,000 da destinarsi a mutui a favore di società di navigazione di nazionalità italiana. (1652)

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 dicembre 1932, n. 1956, che proroga per un altro anno la concessione del premio di navigazione a favore delle navi mercantili da carico. (1655)

Compenso di demolizione per le navi mercantili da carico. (1657)

Dichiaro aperta la votazione.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione, ed invito gli onorevoli Segretari a procedere alla numerazione dei voti.

(Gli onorevoli Segretari numerano i voti).

Comunico alla Camera il risultato della votazione segreta sui seguenti disegni di legge:

Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 gennaio 1933, n. 40, recante l'autorizzazione all'Istituto di Credito Navale ad emettere una serie speciale di obbligazioni per lire 200,000,000, da destinarsi a mutui a favore di società di navigazione di nazionalità italiana: (1652)

Presenti e votanti . . . . .	201
Maggioranza . . . . .	101
Voti favorevoli . . . . .	201
Voti contrari . . . . .	—

(La Camera approva).

Conversione in legge del Regio decreto-legge 22 dicembre 1932, n. 1956, che proroga per un altro anno la concessione del premio di navigazione a favore delle navi mercantili da carico: (1655)

Presenti e votanti . . . . .	201
Maggioranza . . . . .	101
Voti favorevoli . . . . .	201
Voti contrari . . . . .	—

(La Camera approva).

Compenso di demolizione per le navi mercantili da carico: (1657)

Presenti e votanti . . . . .	201
Maggioranza . . . . .	101
Voti favorevoli . . . . .	201
Voti contrari . . . . .	—

(La Camera approva).

Hanno preso parte alla votazione:

Alessandrini — Alezzini — Amicucci — Angelini — Ardissoni — Arnoni — Arpinati — Ascenzi — Asquini.

Bacci — Baistrocchi — Barattolo — Barbaro — Barbiellini-Amidei — Barengi — Barisonzo — Bartolomei — Bascone — Basile — Bette — Biagi — Bianchini — Bifani — Bigliardi — Bisi — Blanc — Bolzon — Bombini — Bonaccini — Bonardi — Bono — Borghese — Borgo — Brescia — Bruchi — Buttafochi.

Calza Bini — Canelli — Capialdi — Capricruciani — Caprino — Carapelle — Cardella — Cariolato — Cartoni — Carusi — Cascella — Castellino — Catalani — Ceci — Chiurco — Ciano — Cingolani — Colbertaldo — Costamagna — Cucini.

D'Angelo — D'Annunzio — De Cristofaro — De Francisci — Del Bufalo — Del Croix — De Marsanich — De Nobili — Di Belsito — Di Giacomo — Di Mirafiori-Guerrieri — Ducrot — Dudan.

Elefante — Ercole.

Fabbrici — Fancello — Fani — Felicella — Felicioni — Fera — Ferretti Giacomo — Ferretti Lando — Ferretti Piero — Fioretti Ermanno — Fornaciari — Fossa — Franco — Fregonara — Fusco.

Gabasio — Gangitano — Gargioli — Garibaldi — Geremicca — Gervasio — Gianturco — Giardina — Giarratana — Giunti Pietro — Gnocchi — Gray — Guglielmotti — Guidi-Buffarini.

Igliori — Irianni.

Jannelli — Josa — Jung.

Landi — Lanfranconi — Lantini — Leicht — Leoni — Lessona — Limoncelli — Locurcio — Lualdi — Lusignoli.

Madia — Maggio Giuseppe — Manaresi — Marcucci — Marelli — Maresca di Serracapriola — Marghinotti — Marinelli — Marini — Mariotti — Marquet — Martelli — Messina — Mezzetti — Michelini — Monastra — Moretti — Mottola Raffaele — Mulè — Muscatello — Muzzarini.

Oppo — Orano — Orlandi.

Palmisano — Panunzio — Paolucci — Parea — Parisio — Pasti — Pavoncelli — Pennavaria — Peretti — Perna — Peverelli — Pirrone — Pisenti Pietro — Postiglione — Potino.

Raffaelli — Re David — Redenti — Restivo — Riccardi Raffaello — Ricci — Ridolfi — Riolo — Romano Michele — Romano Ruggero — Roncoroni — Rossi — Rossoni — Rotigliano.

Sacconi — Salvi Giunio — Sansanelli — Scarfiotti — Scorza — Scotti — Sero Cesa — Severini — Spinelli — Stame — Steiner.

Tallarico — Tanzini — Tarabini — Tecchio — Teruzzi — Trapani-Lombardo — Tredici — Tròilo — Tullio — Tumedei.

Ungaro.

Varzi — Vascellari — Vaselli — Ventrella — Verdi — Verga — Vezzani — Viale — Vignino — Vinci.

Zingali.

*Sono in congedo:*

Baragiola.  
Caldieri — Chiesa.  
Di Marzo Vito.  
Malusardi.  
Oggianu — Olmo.  
Paoloni — Pesenti Antonio.  
Vianino.

*Sono ammalati:*

Aldi-Mai.  
Bennati.  
Ciardi.  
Foschini.  
Protti.  
Santini.

*Assenti per ufficio pubblico:*

Arcangeli.  
Baccarini — Barni — Belluzzo — Benni — Bianchi — Borriello Biagio — Bottai — Bruni.  
Caccese — Calore — Cantalupo — Capoferri — Casalini — Clavenzani.  
Dalla Bona — De Martino — Durini.  
Fantucci — Ferri Francesco.  
Genovesi — Giuliano — Giuriati Domenico — Gorini — Gorio.  
Imberti.  
Lucchini.  
Mazzucotelli — Melchiori — Milani — Miori.  
Natoli — Nicolato.  
Olivetti.

Palermo — Parolari — Pierantoni — Porro Savoldi.

Redaelli — Righetti.

Sardi — Savini — Serena Adelchi — Sertoli.

Tassinari.

Valery — Vassallo Ernesto — Vecchini.

**La seduta termina alle 22.25.**

## Ordine del giorno per la seduta di domani

alle ore 16

I. — Interrogazione.

II. — *Discussione dei seguenti disegni di legge:*

1 — Modificazioni all'ordinamento della Corte dei conti. (1641)

2 — Conversione in legge del Regio decreto-legge 26 gennaio 1933, n. 61, che reca variazioni nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio 1932-33. (1671)

III. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'educazione nazionale, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1933 al 30 giugno 1934. (1589)

IV. — *Discussione dei seguenti disegni di legge:*

1 — Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1933 al 30 giugno 1934. (1593)

2 — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno, per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1933 al 30 giugno 1934. (1590)

---

**IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI**

AVV. CARLO FINZI

